FocusSTORIA
Collection
Autunno 2016
€7,90

DITTATORI
DEL XX SECOLO

HITLER, STALIN, MUSSOLINI · COME INCANTAVANO LE FOLLE · LA VITA AL TEMPO DEL FASCISMO · IN AFRICA, SANGUINARI E CANNIBALI · MAO, POL POT, SUHARTO: LE MANI SULL'ASIA · DA PINOCHET A VIDELA, I MILITARI AL POTERE · NEL NOME DEL COMUNISMO · LE OSSESSIONI E LE MANÌE DEI PIÙ FOLLI

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art. 1, comma 1 NE/FI
9 772280 145009 60017

FOCUS STORIA WARS

PRESENTA

LE PIÙ GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA.

Dai Greci agli Ittiti, dagli Egizi ai Persiani, dall'età di Alessandro Magno ai Cartaginesi, fino alla caduta dell'Impero romano, gli scontri che hanno segnato i destini di generali e popoli, descritti nel dettaglio da esperti di storia militare. Per scoprire come attraverso i secoli sono cambiate le tattiche, le armi e gli equipaggiamenti, per terra e per mare.

DAL 29 OTTOBRE IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME DELLA NUOVA COLLANA DI FOCUS STORIA WARS DEDICATA ALLE GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA

DITTATORI
DEL XX SECOLO

Che il potere assoluto faccia male a chi lo subisce non ci sono dubbi. Sembra però che danneggi anche chi lo esercita: inebriati dall'onnipotenza, i tiranni perdono il lume della ragione. Dietro la follia liberticida potrebbe esserci dunque una sindrome psichiatrica che si autoalimenta: più si è potenti più ci si "intossica". Il che non consola, ma almeno offre un appiglio a chi vuole a tutti i costi capire. Che qualcuno possa macchiarsi di crimini orrendi (torture, sequestri, veri e propri genocidi) in nome di un'ideologia o della cupidigia è aldilà di ogni umana comprensione. I dittatori del secolo scorso non hanno conosciuto eguali in tutta la storia e hanno infamato quasi tutti i continenti. Come se Hitler e Stalin avessero diffuso il morbo al mondo intero: dalla Cina alla Cambogia, dal Cile al Congo, sono decine i Paesi che hanno subito gli orrori della tirannia. Col Muro di Berlino sono crollati anche diversi regimi europei, il Sudamerica sta facendo i conti col suo passato e in Asia qualcosa sta cambiando. Ma molti despoti continuano a vessare il proprio popolo nell'inquietante certezza di essere superiori a chiunque. E altri mostri stanno nascendo.

Emanuela Cruciano, *caporedattore*

Bokassa durante la fastosa cerimonia di incoronazione: il 5 dicembre 1977 il dittatore si proclamò imperatore dell'Impero Centrafricano.

06 IDENTIKIT DI UN DESPOTA
Come sale al potere un dittatore? E perché sono quasi sempre megalomani, violenti e paranoici? Le risposte fra storia e scienza.

10 IL SECOLO DEI TIRANNI
Decine di Paesi hanno subito regimi liberticidi. Ecco le dittature riconosciute come tali da (quasi) tutti.

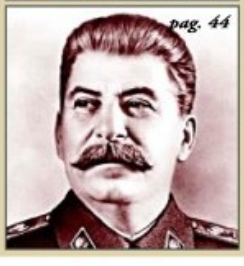
12 COME INCANTAVANO LE FOLLE
Per un dittatore l'importante è sembrare l'uomo giusto al momento giusto.

17 L'ERA DEI CINEGIORNALI
I filmati dell'Istituto Luce che esaltavano il regime.

18 COSÍ NASCE UN *FÜHRER*
Fallito il colpo di Stato, Hitler decise di cambiare tattica: vincere le elezioni come salvatore della patria.

pag. 26

pag. 38


pag. 44

26 I CUSTODI DEL REICH
La "spina dorsale" dello Stato nazista erano le Allgemeine-Ss.

32 GLI AFFARI SONO AFFARI
I colossi tedeschi e le grandi industrie straniere che hanno sostenuto Hitler.

37 5 COSE CHE NON SAPEVATE SUL *FÜHRER*
Gli aspetti poco noti di Hitler.

38 HITLER PRIVATO
Nella sua casa sulle Alpi bavaresi, tra bambini, l'amato cane e i suoi fedelissimi. Tutto ariano, come piaceva a lui.

44 ALLA CORTE DI KOBA
La scalata al potere assoluto di Stalin, lo "zar rosso" dell'Unione Sovietica.

52 MUSICA PERICOLOSA
La tormentata storia del compositore Shostakovich nella Russia di Stalin.

COPERTINA: IDI AMIN DADA, STALIN, HITLER E PINOCHET. IN BASSO: LE MADRI DI PLAZA DE MAYO. GETTY IMAGES

DITTATORI
DEL XX SECOLO

58 COSÌ UGUALI COSÌ DIVERSI
Hitler e Stalin trasformarono nazismo e comunismo in due regimi totalitari, che finirono per combattersi. Ma che cosa pensavano l'uno dell'altro?

64 IL MAGO DEL CONSENSO
Controllo sulla stampa, uso sapiente della radio, censura, campagne martellanti: le efficaci tecniche della propaganda fascista.

70 10 COSE CHE NON SAPEVATE SU MUSSOLINI
Fu pacifista e odiava la pennichella. Suonava il violino ed era superstizioso. Ecco qualche aspetto meno noto della vita del duce.

72 LA VITA SCOMODA
Come se la passava chi non aderiva al fascismo? E a quale destino andavano incontro quei pochi che avevano il coraggio di opporsi apertamente?

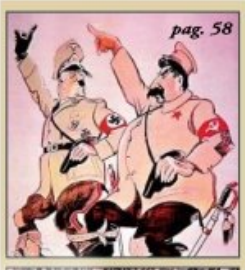
76 I GRANDI ANTIFASCISTI
Chi era contro dovette scappare, nascondersi o affrontare la rabbia dei fascisti. Ecco chi lo ha fatto.

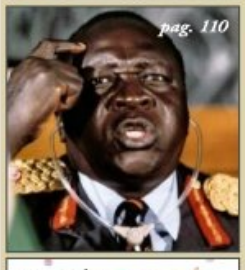
80 GUERRA *CIVIL*
Nel 1936 in Spagna scoppiò il conflitto fra i repubblicani e i nazionalisti di Francisco Franco. Vinse Franco. E iniziò la dittatura.

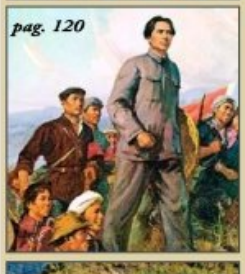
84 IL *CAUDILLO*
Francisco Franco, il Generalissimo che divenne padrone della Spagna.

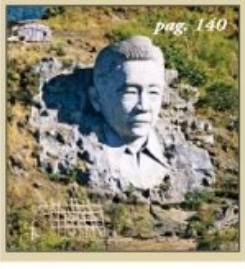
92 EUROPA SINISTRA
Così molti Paesi dell'est persero la libertà, in nome di un'ideologia. Ecco chi, e come, li governò fino al 1989.

98 I DODICI BURATTINAI DELLA GUERRA FREDDA
I protagonisti dei giochi di spie tra Patto di Varsavia e Nato.









100 LA RIVOLTA FANTASMA
Falsi massacri e disinformazione: così, in Romania, la rivoluzione contro Ceaușescu si trasformò in colpo di Stato.

104 MAL D'AFRICA
Per il continente africano democrazia e pace sono lontane chimere. Colpa del colonialismo e di dittatori sanguinari che hanno soltanto oppresso e sfruttato.

110 IL GIGANTE CANNIBALE
Gli eccessi e le torture di Idi Amin Dada, tiranno che in Uganda negli anni '70 uccise 300mila persone.

114 LE MANI SULL'ASIA
Il secolo scorso è stato tragico anche in Oriente. Ecco chi sono e come hanno gestito il potere i tiranni più dispotici.

120 L'ASCESA DI MAO
Il lungo braccio di ferro che vide nascere, nel 1949, la Repubblica popolare cinese fu una guerra civile tra comunisti e nazionalisti. Vinta da un uomo molto ambizioso.

126 LE REPUBBLICHE DELLE BANANE
Come la United Fruit Company aprì la strada allo sfruttamento Usa in America Latina. Servendosi anche di dittatori.

132 LA GUERRA SPORCA
Ossessionati dal pericolo rosso, i dittatori sudamericani vedevano comunisti dappertutto.

138 L'ALTRO 11 SETTEMBRE
Nel 1973 in Cile iniziava il terrore di Augusto Pinochet.

140 POTENTI IN FUGA
Deposti da golpe e rivoluzioni, dittatori e leader controversi del Dopoguerra hanno avuto destini diversi.

146 LETTURE

ESCLUSIVO

CON IL PROSSIMO NUMERO DI FOCUS JUNIOR IL COLEOTTERO PIÙ GRANDE D'EUROPA: IL CERVO VOLANTE!

FEDELE NEI MINIMI DETTAGLI

EDIZIONE GIGANTE

PREZZO SPECIALE 2,99€*

*Prezzo rivista esclusa

zampedivine

15 CENTIMETRI

LO SAPEVI CHE IL CERVO VOLANTE (LUCANUS CERVUS) È IL COLEOTTERO PIÙ GRANDE D'EUROPA? E CHE LE SUE MAGNIFICHE TENAGLIE DENTATE SERVONO PER AVERE LA MEGLIO NEI COMBATTIMENTI PER IL POSSESSO DELLA FEMMINA? NON PERDERE IL PROSSIMO NUMERO CON LA FEDELE RIPRODUZIONE DI QUESTO AFFASCINANTE E TEMIBILE INSETTO.

Focus Junior

SCOPRI LO SHOP ON LINE SU MONDADORIPERTE.IT

IN EDICOLA DAL 21 OTTOBRE

COLLEZIONA TUTTI GLI ALTRI INSETTI GIGANTI CON SCARABEI VS COLEOTTERI

LA FORZA DEGLI SCARABEI CONTRO IL VOLO DEI COLEOTTERI, 12 ESEMPLARI IN UNA COLLEZIONE UNICA. UNA SFIDA MAI VISTA PER CONQUISTARE IL MONDO DEGLI INSETTI. IN OGNI USCITA TROVERAI UN MINIBOOK E UN INSETTO GIGANTE. IN EDICOLA!

IN COLLABORAZIONE CON

#sbabam
www.sbabam.it

Come prendono il potere i DITTATORI? *E perché sono quasi sempre*

IDENTIKIT DI

Il Novecento è stato il secolo dei dittatori. Nel periodo tra i due conflitti mondiali e durante la Guerra fredda sono saliti al potere despoti d'ogni sorta: dai leader dei grandi totalitarismi – fascismo, nazismo e stalinismo – a quelli delle giunte militari africane, asiatiche e sudamericane; dai tiranni patologicamente sanguinari, come il cambogiano Pol Pot, a quelli che hanno basato la loro forza sulla propaganda e sul culto della personalità, come avviene tuttora con Kim Jong-un in Corea del Nord. Quella che emerge è una galleria degli orrori i cui protagonisti hanno offerto esempi di egocentrismo smisurato e comportamenti tanto eccessivi da risultare tragicomici. Ma chi è un dittatore? E perché molti dei tiranni moderni sono considerati folli? Ne parliamo con Domenico Vecchioni, diplomatico, storico e autore di un saggio sull'argomento (*vedi biografia a fine intervista*).

Purtroppo il tema è di attualità: la recente deriva autoritaria impressa dal presidente Erdoğan alla Turchia sembra il preludio a una svolta dittatoriale...

In effetti sì: Erdoğan si sta comportando come un classico dittatore, con l'aggravante della commistione religiosa. Al momento è nella fase euforica del capo che crede di avere tutto il popolo dietro di sé; è convinto di svolgere una missione trascendentale e non pare tollerare ostacoli al proprio disegno. Con ogni probabilità cercherà di metter mano alla costituzione per concentrare su di sé tutti i poteri, continuando nel frattempo a presentarsi come il "salvatore" della Turchia, giustificando così la repressione dei rimanenti oppositori.

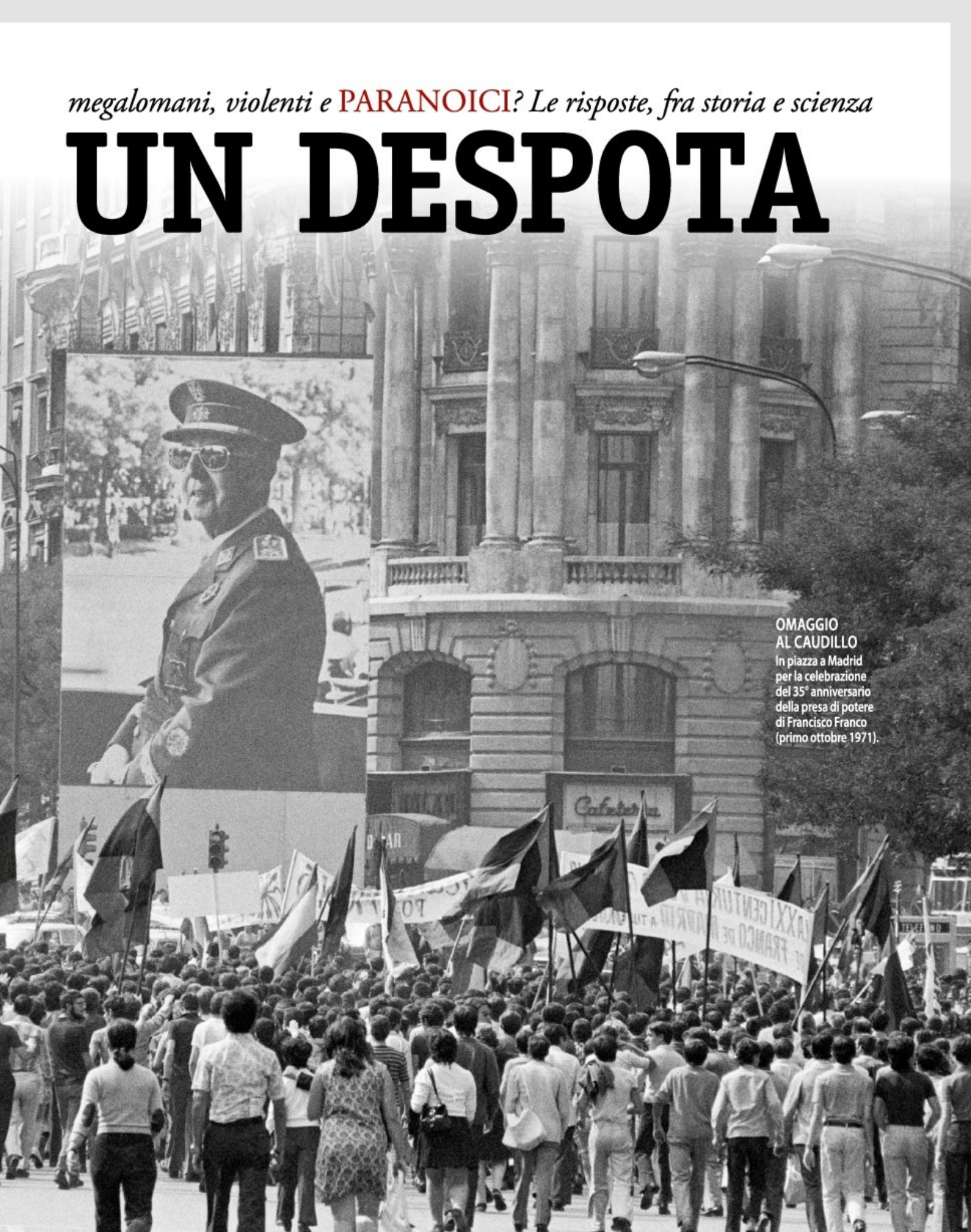
Più in generale, quand'è che un dittatore può essere definito tale?

Direi che non esiste una definizione rigorosa e valida per tutti. Le dittature pos- ›

GUY LE QUERREC/MAGNUM PHOTO/CONTRASTO

megalomani, violenti e PARANOICI*? Le risposte, fra storia e scienza*

UN DESPOTA



OMAGGIO AL CAUDILLO
In piazza a Madrid per la celebrazione del 35° anniversario della presa di potere di Francisco Franco (primo ottobre 1971).

Si sentono così SUPERIORI *agli altri e invincibili da apparire* RIDICOLI. *Ma per i popoli* OPPRESSI *è una tragedia*

sono emergere e consolidarsi nelle maniere e nei contesti storico-politici più disparati. In linea di massima si può però dire che un leader politico inizia a diventare un dittatore quando ha la presunzione di identificasi col sentire profondo di una nazione, convincendosi che il popolo sia tutto con lui. A partire da quel momento è per lui inconcepibile l'esistenza di poteri concorrenti. Gli oppositori iniziano a essere visti come traditori, oppure pazzi che non comprendono la bontà della sua missione. Il passo seguente è una riorganizzazione istituzionale e politica che concentri gradualmente il potere nelle mani del novello dittatore, che diviene il simbolo vivente del Paese a cui tutti devono obbedienza.

Ma si diviene dittatori solo ricorrendo alla forza o vi sono anche vie "legali"?

Parafrasando una celebre battuta: dittatori non si nasce, dittatori si diventa! E non solo ricorrendo alla forza. Può anzi accadere benissimo che un futuro despota venga democraticamente eletto, come capitato a Hitler, Mussolini e allo stesso Erdoğan. Poi, una volta preso legalmente il potere, basta approvare leggi liberticide, stabilire un partito unico, eliminare le opposizioni politiche, annullare le garanzie costituzionali ed ecco che si concretizza una dittatura.

Quali contesti sociali e politici favoriscono il sorgere di regimi dittatoriali?

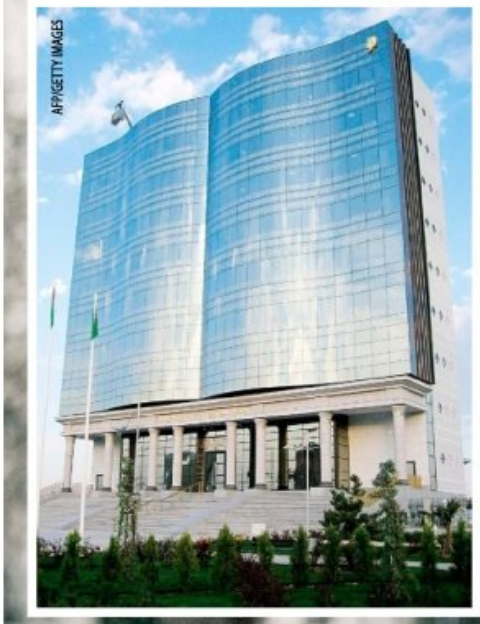
Direi tre fattori principali, molti dei quali hanno segnato il primo dopoguerra: instabilità politica, degrado economico e forza delle ideologie. Un capo carismatico, che faccia proprio il malcontento della popolazione e che sappia cavalcare i flussi ideologici più estremi, avrà d'altronde sempre la strada spianata verso la conquista di un potere assoluto. Ed è proprio così che hanno preso forma il fascismo, il nazismo e lo stalinismo.

Esiste un filo conduttore tra i vari dittatori del Novecento?

Se vi è un filo conduttore, è probabilmente quello della lucida follia che scaturisce da ogni esercizio del potere assoluto. Non a caso, quasi tutti i dittatori hanno iniziato il proprio percorso con l'appoggio popolare e l'hanno finito con una ripulsa generalizzata, venendo considerati dei pazzi sanguinari. Prima che ciò accadesse, quasi tutti hanno avuto l'ambizione di creare un "uomo nuovo", di dare vita a una "nuova era". Insomma, ogni tiranno si è creduto investito di una missione quasi soprannaturale. E in pochi sono scampati alla cosiddetta "patologia dei dittatori".

In cosa consiste tale patologia?

Si tratta di una sorta di "intossicazione da potere" a cui il neurologo e psichiatra britannico David Owen (già "Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth") ha dato il nome di Hubris, o Hybris, dalla parola greca usata per indicare la "smisuratezza". Il significato del termine rimanda in tal caso ai concetti di arroganza, narcisismo, disprezzo degli altri, distacco dalla realtà e senso di invincibilità; tutte "qualità" riscontrabili nei moderni dittatori. Tale sindrome è tra l'altro inguaribile. Anzi, più si esercita il potere, più ci si ammala di Hubris. Con conseguenze a volte tragicomiche. Il dittatore nordcoreano Kim Jong-il, al potere dal 1994 al 2011, era per esempio convinto di essere un grande esperto di architettura, cinema, dottrine politiche, economia, filosofia, informatica, musica lirica, storia e strategia militare.



AFP/GETTY IMAGES

ECCENTRICO E MEGALOMANE

A destra, Saparmyrat Nyyazow, dittatore del Turkmenistan dal 1991 al 2006 e, sopra, il palazzo dei media che fece costruire ad Ashgabat: in realtà la libertà di stampa era una chimera.

Quali tiranni hanno assunto comportamenti altrettanto estremi?

I casi di megalomania sono innumerevoli. C'è l'ex dittatore del Turkmenistan, Saparmyrat Nyýazow, che aveva il pallino della scrittura e che impose per legge la lettura di un suo poema: il *Ruhnama* (libro dell'anima), fatto tradurre in tutte le lingue e messo in orbita nel 2005 con una navetta russa. C'è poi François Duvalier, alias Papa Doc, dittatore di Haiti che convinse i suoi sudditi di essere la

DINASTY COREANA

Kim Jong-Il, dittatore nordcoreano dal 1994 al 2011. Era convinto di essere un grande esperto in tutto: cinema, filosofia, lirica, architettura....

AFP/GETTY IMAGES

GAMMA-RAPHO/GETTY IMAGES

reincarnazione di Baron Samedi, divinità vudù che accompagna i morti nell'aldilà. Gli alunni delle scuole erano persino obbligati a recitare una sorta di preghiera in suo onore: "*Papa Doc che sei nel palazzo presidenziale per la vita, che il tuo nome sia benedetto dalle generazioni passate, presenti e future*". E come non citare Francisco Macías Nguema, ex dittatore della Guinea Equatoriale convinto che dopo la morte sarebbe tornato sotto le spoglie di una tigre che avrebbe sbranato i suoi avversari. Al momento della sua fucilazione fu complicato formare il plotone di esecuzione poiché i militari avevano paura di vedere apparire la tigre...

Quanto è stato importante il culto della personalità? Ci sono stati anche tiranni "timidi"?

La colonna portante di ogni dittatura è sempre stata la personalità carismatica del capo; un carisma che spesso si è alimentato dei frutti della propaganda, per sviluppare il consenso nella fase iniziale della presa del potere e per controllarlo e mantenerlo in seguito. In altre parole, la personalità di ogni capo è stata esaltata da un'opera di indottrinamento che, a sua volta, ne ha aumentato la presa sul pubblico. Nella sua forma più estrema, la propaganda ha assunto l'aspetto di un vero lavaggio del cervello, come capitò nella Cina di Mao. Non sono però mancati i despoti che hanno preferito agire nell'ombra. Su tutti, Than Shwe, ex dittatore di Myanmar che odiava apparire in pubblico. Non per timidezza, però, ma per incutere più timore nella popolazione e nei rivali politici, alle prese con un nemico dai contorni ambigui, incerti.

Lo scopo di molti tiranni fu quello di creare una "società nuova", un "nuovo ordine", ma qualcuno c'è mai riuscito?

Direi proprio di no. Hitler aveva decretato la nascita del Terzo Reich, che avrebbe dovuto durare mille anni, ma che ne resistette solo 12. Mussolini aveva dato vita all'era fascista, con tanto di apposito calendario, salutando la riapparizione sui colli fatali di Roma del nuovo impero. Il tutto, sappiamo, durò un ventennio. Pol Pot voleva creare una Nuova Cambogia, anche a costo di sterminarne un quarto della popolazione, distruggerne la cultura e riscriverne la storia. Il suo folle regime durò però meno di quattro anni. Certo, ci sono e ci sono state dittature longeve, come quella cubana o nordcoreana, ma in genere al momento della caduta dei regimi cadono anche le statue dei dittatori, si aboliscono i loro calendari, si bruciano i loro simboli, si annullano i "nuovi ordini" e finiscono le "nuove ere".

Com'era la situazione in fatto di despoti nei secoli passati? Personaggi come Napoleone o ancor prima Giulio Cesare possono essere definiti dittatori?

La dittatura, almeno nel senso che oggi diamo alla parola, è un fenomeno tipico del Novecento, quando sulla ribalta della Storia si è affacciata la società di massa. Tuttavia nei secoli passati, perlomeno fino all'avvento delle monarchie costituzionali, il potere dei monarchi era di fatto "assoluto", derivante in molti casi da Dio. Lo stesso enorme potere di cui godeva un personaggio come Napoleone non fu da lui esercitato in maniera più "dittatoriale" di quanto accadesse nei regni suoi rivali; a eccezione della Gran Bretagna dove esisteva già da tempo una monarchia costituzionale e parlamentare. Quanto all'antica Roma, il ruolo del *dictator* aveva poco a che fare con quello dei moderni tiranni. Si trattava di una figura dai poteri forti a cui si ricorreva solo in momenti straordinari e per un limitato periodo di tempo. Finita l'emergenza o scaduti i termini, si tornava alla normale gestione del potere tramite i consoli e il Senato. Nel senso moderno del termine Giulio Cesare non può quindi essere definito un dittatore, e anche se allungò oltre ogni limite di tempo l'incarico di *dictator*, non possiamo sapere se poi avrebbe effettivamente abolito il Senato assumendo di fatto ogni potere. •

Matteo Liberti

DOMENICO VECCHIONI
Diplomatico e divulgatore storico, ha scritto numerose biografie, studi sullo spionaggio e un saggio interamente dedicato al tema dei dittatori: *La follia al potere. Storie di satrapi e tiranni del XX secolo* (GB EditoriA).

IL SECOLO DEI TIRANNI

Decine di PAESI *nel Novecento hanno subito* REGIMI *liberticidi. Ecco le dittature riconosciute come tali da (quasi) tutti*

PORFIRIO DIAZ
Messico
1876-1911
1

PERALTA AZURIA
Guatemala
1966-1974
2

CARLOS ROMERO
El Salvador
1977-1979
3

ANASTASIO SOMOZA
Nicaragua
1967-1979
4

FULGENCIO BATISTA
Cuba
1952-1958

FIDEL CASTRO
Cuba
1959-2011

RAÚL CASTRO
Cuba
2011-oggi
5

FRANÇOIS DUVALIER
Haiti
1957-1971
6

RAFAEL TRUJILLO
Dominica
1930-1961
7

JUAN VICENTE GOMEZ
Venezuela
1908-1935
8

GUSTAVO PINILLA
Colombia
1953-1955
9

GIUNTE MILITARI
Ecuador
1972-1978
10

GIUNTE MILITARI
Perú
1938-1957
11

GIUNTE MILITARI
Brasile
1964-1985
12

HUGO BANZER
Bolivia
1971-1978
13

AUGUSTO PINOCHET
Cile
1973-1990
14

ALFREDO STROESSNER
Paraguay
1954-1989
15

RAFAEL VIDELA
Argentina
1976-1981
16

JUAN BORDABERRY
Uruguay
1972-1976
17

ANTONIO SALAZAR
Portogallo
1932-1968
18

FRANCISCO FRANCO
Spagna
1939-1975
19

BENITO MUSSOLINI
Italia
1922-1943
20

ADOLF HITLER
Germania
1933-1945
21

WOJCIECH JARUZELSKI
Polonia
1981-1989
22

NICOLAE CEAUŞESCU
Romania
1967-1989
23

ENVER HOXHA
Albania
1942-1985
24

GIUNTA MILITARE
Grecia
1967-1974
25

JOSIF STALIN
Unione Sovietica
1924-1953
26

SADDAM HUSSEIN
Iraq
1979-2003
27

A REGIME
In arancione sono evidenziati i Paesi che sono stati retti da una dittatura personale o militare fra l'inizio del '900 e la fine della Guerra fredda (1989), periodo in cui tali regimi proliferarono. In rosso, quelli dove la dittatura prosegue ancora oggi. Sono assenti i governi fantoccio filonazisti, alcuni Stati satellite dell'Urss e le monarchie assolute.

REZA PAHLAVI
Iran
1953-1979

RUHOLLAH KHOMEINI
Iran
1979-1989
28

MOHAMED ZIA-UL-HAQ
Pakistan
1978-1988
29

MAO ZEDONG
Cina
1949-1976
30

KIM IL-SUNG
Corea del Nord
1948-1994

KIM JONG-IL
Corea del Nord
1994-2011

KIM JONG-UN
Corea del Nord
2011-oggi
31

NE WIN
Birmania-Myanmar
1962-1988

TAN SHWE
Birmania-Myanmar
1988-2011
32

POL POT
Cambogia
1975-1979
33

HAJI SUHARTO
Indonesia
1965-1998
34

FERDINAND MARCOS
Filippine
1972-1986
35

CHANG KAI-SHEK
Taiwan
1950-1975
36

MUHAMMAR GHEDDAFI
Libia
1969-2011
37

FRANCISCO NGUEMA
Guinea Equatoriale
1968-1979
38

JEAN-BEDEL BOKASSA
Rep. Centrafricana
1966-1979
39

HAILE MENGISTU
Etiopia
1974-1991
40

SIAD BARRE
Somalia
1969-1991
41

IDI AMIN DADA
Uganda
1971-1979
42

MOBUTU SESE SEKO
Zaire-Congo
1965-1997
43

MICHEL MICOMBERO
Burundi
1966-1976
44

HAFIZ AL-ASSAD
Siria
1971-2000

BASHAR AL- ASSAD
Siria
2000-oggi
45

Sfumature dittatoriali

Per i politologi si può parlare di dittatura solo dopo la Rivoluzione francese, quando nacque la democrazia basata sull'equilibrio dei poteri (giudiziario, legislativo, esecutivo) e finì l'assolutismo. Un primo esempio si ebbe già con il Terrore di Robespierre nel 1793-94. Si affermò allora l'idea che un uomo potesse assumere pieni poteri appellandosi alla volontà popolare e non a quella divina. Da allora dittatore è chi si pone al di sopra della Costituzione, mette fuori legge le opposizioni e concentra su di sé tutti i poteri. Si distinguono dittature militari o ideologiche (o di partito) e regimi basati sul cesarismo (il potere personale e populista) o sul totalitarismo (che investe ogni aspetto della società). *(g. r.)*

TEATRALE
Hitler prova un discorso davanti allo specchio, per il suo fotografo, nel 1926. La gestualità e le espressioni sembrano quelle di un attore consumato.

SCALA (1S)

Ai dittatori non servono CAPACITÀ *particolari.*
Più importante è SEMBRARE *l'uomo giusto al momento* GIUSTO

COME INCANTAVANO LE FOLLE

Perché proprio lui? Perché a un certo punto della Storia un uomo solo prende il potere e lo esercita in modo dispotico e senza controllo? Generazioni di psicoanalisti hanno scavato nelle biografie di Hitler, Stalin e Mussolini alla ricerca di segni premonitori o di psicopatie sfuggite alla diagnosi. Niente da fare. L'unico tratto della personalità che sembra accomunare i grandi dittatori del Novecento non ha nulla di patologico: è la capacità di comunicare. Tutti erano brillanti oratori, esprimevano punti di vista privi di sfumature e prospettavano soluzioni semplici ai problemi complessi della società.

Il che riporta a una conclusione ovvia: cercare di comprendere la nascita dei regimi totalitari concentrandosi sulla personalità del dittatore non è solo sterile, ma anche fuorviante. «Riconoscere un tiranno come folle o deviato e attribuirgli la piena responsabilità di ciò che è accaduto fa comodo: è il classico capro espiatorio che mette tutti tranquilli», avverte Giovanni Foresti, psicoanalista del Centro milanese di psicoanalisi che ha approfondito la genesi delle dittature. «In realtà il dittatore è solo la punta dell'iceberg, il portavoce di un sentire comune: tra il dittatore e il suo popolo esiste un rapporto di reciprocità, per cui la follia dell'uno si trasferisce all'altro, e viceversa». Perfino durante le loro esternazioni più deliranti e le loro azioni più aberranti, i dittatori sono stati voluti, amati e sostenuti. Come mai?

Il più malato. «Una prima riflessione può venire dagli studi di Wilfred Bion, psicoanalista britannico che ha approfondito le dinamiche di gruppo», osserva Foresti. «Secondo Bion un gruppo in difficoltà – come poteva esserlo un popolo traumatizzato dalla guerra e in balia della crisi economica – tende a scegliere spontaneamente come leader il suo membro più "malato"». Non punta cioè sulle persone più intelligenti o capaci, ma su quelle più estreme, determinate e, perché no, bizzarre, in grado ›

VI GUIDO IO!
Davanti al popolo russo, Stalin sembra indicare la giusta direzione, in un manifesto di propaganda degli Anni '30.

GETTY IMAGES

Con il ventesimo secolo si AFFACCIÒ *sulla scena politica un* NUOVO *attore: la* MASSA*, che agiva come un unico individuo*

di concepire le idee più audaci e di metterle in pratica. In sostanza, serve qualcuno disposto a "fare il lavoro sporco".

Il dittatore, insomma, non ha nulla di straordinario, e tanto meno di geniale, è semplicemente l'uomo giusto al momento giusto, colui che sa incarnare i desideri e le aspirazioni segrete del suo popolo. Mussolini si presentava come "l'uomo della provvidenza", Hitler come "l'uomo mandato dal destino". Entrambi intercettarono gli umori dei connazionali e conquistarono il potere cavalcando lo scontento e l'orgoglio ferito del loro popolo e presentando un progetto ottimista di rinascita. Walter Langer, psicanalista americano che nel 1943 ricevette l'incarico di redigere uno studio sulla personalità di Adolf Hitler (pubblicato da Garzanti con il titolo *Psicoanalisi di Hitler*), rilevò che quell'ometto coi baffetti e l'aria un po' spiritata, agli inizi della sua carriera, fu ridicolizzato dagli intellettuali, convinti che non potesse durare a lungo. Anche chi aveva gli strumenti per capire, cioè, sottovalutò il suo potenziale.

Del resto erano ancora inesplorati gli effetti dei nuovi mezzi di comunicazione disponibili per la propaganda: dagli affreschi nelle chiese e dalle statue nelle piazze si era passati alla radio e al cinema, che permettevano di comunicare in modo diretto al popolo intero. Come ha fatto notare la filosofa tedesca Hannah Arendt *"tipicamente i dittatori fanno leva su quella parte della società che non va alle urne, che non era mai apparsa sulla scena politica"*. La "massa", in effetti, era un interlocutore nuovo e immaturo, che agiva e ragionava come un unico individuo. Un individuo un po' "stupido".

L'UOMO MASSA. *"Senatores boni viri, senatus mala bestia"*, dicevano gli antichi Romani. Se i senatori presi singolarmente sono brave persone, il Senato nel suo insieme è una "brutta bestia". Perché? «Il contagio emotivo degli altri diminuisce le capacità critiche e derespon-

Il dittatore? Per gli antichi era un lavoro a termine

La parola dittatore (dal latino *dictator*) aveva nell'antica cultura romana un significato militare. Si trattava di una figura nata dopo la fine della monarchia o, secondo alcuni, nel V secolo a.C. in risposta alla difficoltà a mettere d'accordo i consoli della repubblica, spesso divisi da rivalità e diatribe. Il dittatore, scelto inizialmente proprio tra gli ex consoli (e dal 356 a.C. anche tra i rappresentanti della plebe), dalla fine del III secolo a.C. divenne una carica elettiva, alla quale affidarsi in momenti di difficoltà. Il dittatore era al di sopra di tutti i magistrati (ma non della legge) e rimaneva in carica non più di sei mesi. Ma Giulio Cesare, nel 47 a.C., fu proclamato *dictator* a vita. E dopo la sua morte, la carica fu abolita. **Alla greca.** I tiranni greci invece erano più simili ai moderni dittatori. Diffusi soprattutto nella Magna Grecia, all'inizio (V secolo a.C.) erano capi

LIFE/GETTY IMAGES (2)

sabilizza», spiega Elena Toto, psicoterapeuta esperta in dinamiche di gruppo, «tanto che ciascuno di noi, all'interno di un gruppo, diventa più facilmente preda degli istinti: basta vedere che cosa avviene negli stadi tutte le domeniche». Se ne rese conto anche il pensatore francese Gustav Le Bon, che nel 1895 diede alle stampe *Psicologia delle folle*, libro che divenne presto un testo sacro per gli aspiranti dittatori. A leggere Le Bon furono senz'altro Hitler, Stalin e Mussolini (che dichiarò di essere un suo ammiratore), molto probabilmente anche Franco.

Secondo l'analisi di Le Bon (che aveva ben presente gli eccessi di violenza raggiunti dalle folle durante la Rivoluzione francese) la massa è più "primordiale" dell'individuo, ragiona più con la pancia che con la testa, si fa guidare dalle emozioni più che dal pensiero critico. Su queste basi, Le Bon concludeva che le società democratiche sarebbero state inevitabilmente caratterizzate dalla mediocrità. Proprio perché la massa tende, per sua natura, alla regressione, meglio venga controllata e guidata da un'unica persona che conservi una forte individualità. Ecco perché, secondo Le Bon, le folle preferiscono i tiranni ai capi bonari: vogliono una figura autoritaria in grado di incutere timore ma anche rispetto, a cui delegare ogni responsabilità.

Il peso della libertà. Sembra che i dittatori abbiano fatto tesoro delle teorie (oggi controverse) di Le Bon. Hitler scrisse nel *Mein Kampf*: *"Le masse non sanno cosa farsene della libertà e, dovendone portare il peso, si sentono come abbandonate. Esse ammirano solo la forza, la brutalità, sono disposte a sottomettersi"*. Stalin era dello stesso parere: *"La libertà? Solo gli illusi e i forti vivono in questa fede. Ma l'umanità è debole e ha bisogno di pane e autorità"*.

Sempre Hannah Arendt osservava che *"i regimi totalitari erano caratterizzati da pochi programmi concreti e da una continua esortazione all'obbedienza"*. Al culmine del potere Hitler si rifiutava di parlare del proprio programma politico (senza abolirlo ufficialmente). Idem Stalin, che continuò a svuotare la dottrina marxista di contenuto, adottando comportamenti che la contraddivano apertamente. Mussolini, con la filosofia dell'attivismo, rimetteva tutto al momento storico e "se ne fregava" dei programmi, inutili pezzi di carta.

Altro concetto continuamente ribadito era l'infallibilità del capo (in Italia: *"Il duce ha sempre ragione!"*), che ne aumentava il potere di condizionamento e permetteva di giustificare ogni incoerenza: i dittatori potevano cambiare radicalmente idea, fino a rinnegare ciò che essi stessi avevano orgogliosamente affermato in precedenza.

Odio e amore. Un espediente adottato per rinforzare la coesione della folla era la creazione, e nella maniera più netta possibile, di un nemico. Hitler arrivò a convincere tutti che gli ebrei fossero i nemici naturali degli "ariani" (un concetto scientificamente privo di senso, ma l'uso strumentale della scienza è un'altra ›

militari che garantivano la sicurezza delle città-Stato. Fu questo il caso di Dionisio di Siracusa (tiranno fra il 405 e il 367 a.C.) despota-modello dell'antichità. Tra gli Ateniesi la tirannide era vista come una degenerazione della monarchia. Era infatti considerata una forma di dispotismo orientale, simile all'assolutismo dei re persiani, ai quali si contrapponeva il governo assembleare tipico dell'Atene classica. *(g. r.)*

POPOLO BUE?
Sopra, massiccia partecipazione a un raduno nazista nel 1937. In questa foto, gli austriaci acclamano Hitler dopo l'annessione alla Germania (1938). Adottare un gesto comune favorisce il "contagio emotivo".

NUOVI MEDIA
Giovani moscovite assistono a una delle prime trasmissioni televisive negli Anni '50.

ULLSTEIN

Il tratto che ACCOMUNA *i dittatori del Novecento è la capacità* ORATORIA

caratteristica delle dittature). Stalin epurò il partito comunista dai potenziali rivali (compresi amici e parenti) accusandoli di essere "nemici del popolo" e di cospirare contro di lui. D'altra parte il timore di essere colpito alle spalle è tipico dei tiranni. Cicerone raccontava come Dionisio, tiranno di Siracusa, *"per la sua ingiusta sete di potere si era rinchiuso in prigione da sé. Anzi, per non affidare il collo a un barbiere, insegnò alle proprie figlie a radere. E tuttavia, quando ormai erano adulte, allontanò il ferro da queste, e stabilì che gli bruciassero barba e capelli con gusci di noce ardenti"*.

Ma il rapporto che lega folla e dittatore è prima di tutto un rapporto d'amore. «Secondo Sigmund Freud il tiranno è un surrogato della figura paterna ideale, temuta ma da cui ci si sente protetti», riprende Foresti. «Janine Chasseguet-Smirgel, psicoanalista francese, va oltre: più che quella del padre autoritario, il dittatore evoca la figura – ben più potente – della madre possessiva». Hitler creava un clima di "fusione" con il suo popolo promuovendo il richiamo mistico e primitivo del sangue e della terra (*Blut und Boden*). Lo stesso effetto sortivano la disciplina, la marcia allo stesso ritmo, la divisa uguale per tutti, un simbolo e un saluto con cui identificarsi. Il senso di simbiosi permette ai pensieri di circolare, di contagiarsi reciprocamente, di avere una maggior efficacia. Il meccanismo biologico alla base è oggi ben noto e si chiama "neuroni specchio": è la naturale tendenza a imitare e a riflettersi negli altri. L'evoluzione l'ha favorito, perché permette di imparare a stare al mondo, di integrarsi nel nucleo sociale e perfino di amare. E i dittatori più forti sono soprattutto amati. •

Marta Erba

Così parlavano

Ecco le "regole" per un eloquio convincente, desunte dall'analisi dei discorsi dei grandi dittatori.

- Far leva sui **sentimenti** più che sulla ragione: meglio la passione della coerenza. La parola "amore" del resto fu molto usata nelle dittature (Mussolini: *"Vorrei che un giorno gli italiani sapessero ricordare che li ho soprattutto amati"*).
- Infondere speranze religiose, politiche e sociali: il **bisogno di credere** è una forza arcaica dell'uomo.
- Tenere fede alle **tradizioni** dei padri. Le folle sono conservatrici e temono le novità.
- Creare una **fede incondizionata nel capo**, in quanto essere infallibile: *"Il duce ha sempre ragione!"*.
- Fornire di sé un'**immagine vincente**, sicura di sé. L'apparenza è più importante della sostanza.
- Ricorrere ai **miti**, che hanno una forza persuasiva maggiore perché muovono l'inconscio ed evitano il confronto con la realtà. Hitler fece appello al mito della razza ariana, Mussolini a quello della romanità imperiale.
- **Falsificare** la realtà in modo funzionale al regime, fino a rendere impossibile distinguere il vero dal falso. Nei suoi discorsi Stalin diffondeva idee (false) di congiure contro la rivoluzione che invitavano alla delazione. Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Terzo Reich, teorizzava che *"qualsiasi bugia, se ripetuta spesso, si trasformerà gradualmente in verità"*.
- Suscitare **partecipazione** e spronare all'emulazione. Hitler diceva: *"Agisci in modo che se il* Führer *ti vedesse approverebbe la tua azione"*.
- Usare spesso la parola **"popolo"**. Si elimina così il senso di individualità implicito in espressioni come "i cittadini" o "le persone".
- Usare **slogan**, assiomi, affermazioni argute che esprimano certezze, non deduzioni. Celebri gli slogan fascisti: *"Marciare per non marcire!"*, *"Boia chi molla!"*.
- **Ripetere** gli stessi concetti: *"La propaganda efficace deve limitarsi a poche parole d'ordine martellate ininterrottamente"*, scriveva Hitler.
- Fare uso di predizioni e **profezie** per fare leva sull'aspirazione umana a un mondo in cui tutto sia comprensibile, chiaro, prevedibile.

L'ERA DEI CINEGIORNALI

*I filmati dell'*ISTITUTO LUCE *erano proiettati al cinema, in* PIAZZA *e nelle scuole. Per esaltare il* REGIME

IL MEGAFONO DI MUSSOLINI
Nel 1937 il duce posa la prima pietra della nuova sede dell'Istituto Luce a Cinecittà.

LUCE/ALINARI (2)

C'è stato un tempo in cui il telegiornale si guardava al cinema. Si chiamava *Giornale cinematografico Luce* (ma per tutti era "il cinegiornale"), durava 10 minuti e veniva proiettato, anche nelle scuole, 4 volte la settimana. A realizzare i filmati era l'Istituto nazionale Luce.

Statalizzato. Nel 1923, per iniziativa del giornalista Luciano De Feo, era nato il Sindacato istruzione cinematografica (Sic), che aveva lo scopo di realizzare documentari educativi per un'Italia ancora in gran parte analfabeta. De Feo presentò l'iniziativa a Mussolini, che ne capì subito le potenzialità come strumento di propaganda e suggerì di ribattezzare la società L.U.C.E. (L'Unione Cinematografica Educativa), prima di trasformarla, nel 1925, in ente statale con il nome Istituto nazionale Luce. Nel 1926 una legge rese obbligatoria in tutti i cinema la proiezione di parate militari, eventi sportivi e, dal 1927, dei cinegiornali.

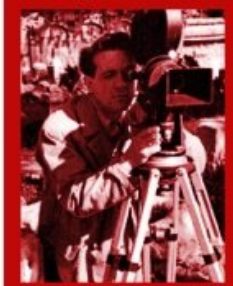
Mussolini aveva capito che la forza delle immagini, magnificando i traguardi raggiunti e dando enorme risalto alla sua figura, gli avrebbe fatto guadagnare consenso popolare. Inoltre, le tecniche di montaggio permettevano di prendersi gioco degli avversari: il presidente Usa Roosevelt, mostrato con la moglie davanti al caminetto, appariva ridicolo. Eppure una parte dei dirigenti ritenne che il Luce non fosse più in grado, da solo, di fare una propaganda degna del regime. Fu così che nel 1938 il giornalista Sandro Pallavicini fondò la società privata Incom (Industria cortometraggi Milano), che produceva filmati propagandistici e ruppe il monopolio del Luce.

Al fronte. Gli anni della guerra furono seguiti con particolare attenzione dal Luce, che inviò al fronte ben 17 unità di ripresa, pagando il suo contributo di vittime. I documentari dovevano dimostrare che l'esercito italiano era invincibile, nonostante le scarne vittorie.

Con la nascita della Repubblica di Salò, il Luce si trasferì a Venezia, ma si limitò a produrre solo il cinegiornale e a distribuire quelli tedeschi, doppiati in italiano. La fine della guerra spazzò via il regime, ma non l'Istituto Luce che, tornato a Roma, continuò a esistere come Istituto nazionale Luce nuova. •

Emiliano Longo

Lo speaker che diventò simbolo


Un solerte operatore del Luce a Trieste.

Quando capita di rivedere i filmati dell'Istituto Luce, un particolare ci fa sorridere: la voce impostata dello *speaker*. Ma il proprietario di quella voce, che accompagnò tutti i filmati dal 1931, è rimasto misterioso.

Depistati? La voce del Luce è stata talvolta identificata con quella dell'attore e *speaker* radiofonico Guido Notari (1893-1957). In realtà, pur avendo lavorato anche per l'Istituto Luce, Notari era la voce ufficiale della Incom (*vedi articolo*). L'equivoco sarebbe nato nel dopoguerra, quando i cinegiornali continuarono a essere trasmessi con la voce di Notari, che restò così impressa nella memoria popolare.

INTERFOTO/ALINARI

Fallito il COLPO DI STATO*, Hitler decise di cambiare*

COSÌ NASCE

CAVALCANDO LA GRANDE CRISI
Colonia (Germania), 1929: Adolf Hitler, già sostenuto da molti tedeschi, sfila con le camicie brune nell'anno del crollo di Wall Street, che avviò la Grande depressione.

tattica: VINCERE *le elezioni come* SALVATORE *della patria*

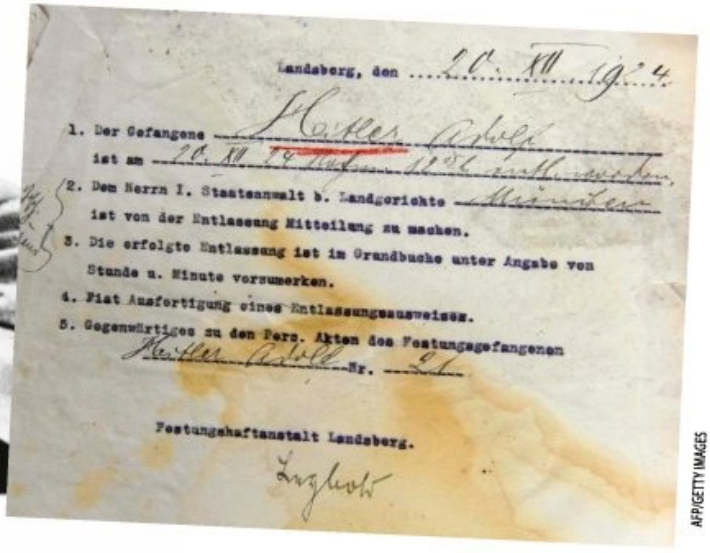
UN FÜHRER

IMAGNO/ALINARI

L'ascesa del Führer *non fu il* SUCCESSO *di*

Berlino, 27 giugno 1932. All'interno del Grunewald stadium 120mila persone ascoltano rapite uno strano dialogo, sparato a tutto volume dagli altoparlanti. È un botta e risposta tra il militaresco e il religioso, con una voce che chiede *"Chi è responsabile della nostra miseria?"* e un coro che replica all'unisono *"Il sistema!"*. *"E chi c'è dietro il sistema?"*, prosegue la voce. *"Gli ebrei"*, fa eco il coro. Il dialogo continua grosso modo così: *"Che cos'è per noi Adolf Hitler?"*. *"Una*

PROVE DA TIRANNO
Sopra, Hitler e il fedelissimo Alfred Rosenberg (a sinistra) durante il tentato colpo di Stato del novembre 1923 a Monaco. A sinistra, Hitler nel carcere di Landsberg dopo il fallimento del *putsch*. Sotto, il documento del suo rilascio, nel 1924.



Landsberg, den 20. XII 1924

1. Der Gefangene Hitler Adolf
ist am 20. XII 24 mittags 12 Uhr entlassen worden.
2. Dem Herrn I. Staatsanwalt b. Landgerichte München
ist von der Entlassung Mitteilung zu machen.
3. Die erfolgte Entlassung ist im Grundbuche unter Angabe von Stunde u. Minute vorzumerken.
4. Fiat Ausfertigung eines Entlassungsausweises.
5. Gegenwärtiges zu den Pers. Akten des Festungsgefangenen
Hitler Adolf Nr. 91

Festungshaftanstalt Landsberg.

AFP/GETTY IMAGES

GETTY IMAGES (2)

un grande leader, ma il frutto di PAURE DIFFUSE *nella società*

PRONTI ALL'AZIONE
Sopra, una delle "squadre d'assalto" (Sa), unità paramilitari del partito nazista, convenute a Monaco per il golpe del 1923.

fede!". "E cos'altro?". "La nostra unica speranza". Infine la voce grida *"Germania!"*. E lo stadio ribatte *"Risvègliati!"*. A questo punto, accolto come una divinità dagli spettatori ormai in trance, appare sul palco al centro dello stadio un uomo. Ogni suo gesto è imitato dalla folla come davanti a uno specchio: se si piega in avanti, il pubblico si piega in avanti; se fa una smorfia, lo stadio intero la ripete; se grida che lui è la soluzione ai mali della Germania, la platea gli crede. Quell'uomo si chiama Adolf Hitler.

Dopo Berlino, la scena si ripeterà in altre città. Considerando che quell'uomo è un leader politico senza alcuna carica, come si spiega tanta devozione? Come ha fatto a conquistare il cuore e la testa del popolo tedesco? La risposta va ricercata tornando indietro di 13 anni, quando Adolf Hitler era solo un nome sulle liste dei veterani di guerra, un oscuro caporale con il pallino della pittura.

Incompreso. Nato il 20 aprile 1889 nel villaggio austriaco di Braunau am Inn, il futuro dittatore aveva un trascorso da pittore spiantato e incompreso (fallì per due volte l'ingresso all'Accademia di belle arti di Vienna). Le prime soddisfazioni gli vennero dai fucili piuttosto che dai pennelli. Nel 1914, quando la Germania si gettò a capofitto nel primo conflitto mondiale, si arruolò come volontario nell'esercito tedesco, tornando con un paio di ferite in battaglia (sulle quali peraltro non mancano i dubbi). Da quell'esperienza uscì con una convinzione: la sconfitta della sua nazione adottiva era frutto della mollezza dei governanti e della "congiura ebraica", un tormentone antisemita che per lui (e per molti altri tedeschi, francesi e russi) era una certezza scientifica.

Nel mirino del reduce Hitler, dal novembre del 1918, finì anche la corrotta Repubblica di Weimar (dal nome della località in cui fu redatta la nuova ›

CAVOLI AMARI
Negli Anni '20 in Germania l'inflazione fece schizzare alle stelle i prezzi: la spesa si faceva con pacchi di banconote (a destra).

ALINARI

La vita in pillole

1889 Adolf nasce il 20 aprile, a Braunau am Inn (in Austria, presso il confine con la Germania) dal ciabattino Alois Hitler (1837-1903) e da Klara Pölzl (1860-1907).
1905 Dopo la morte del padre si trasferisce a Vienna, dove tenta con scarso successo la carriera di pittore vivendo da *bohémien*.
1914 Riformato dall'esercito austriaco, rinuncia alla cittadinanza e partecipa alla Prima guerra mondiale arruolandosi nell'esercito tedesco. Sarà poi decorato con la Croce di ferro (forse grazie a una raccomandazione).
1920 Fonda a Monaco il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi e in venticinque punti ne illustra le intenzioni nazionaliste e antisemite.
1923 Tra l'8 e il 9 di novembre, in combutta con il generale Ludendorff, tenta un colpo di Stato (*putsch*) a Monaco assieme alle "squadre d'assalto" (in sigla tedesca Sa), le "camicie brune" fondate due anni prima.
1925 Crea i "reparti di difesa" (ovvero le Ss) e pubblica il libro *Mein Kampf*, scritto durante la detenzione a Landsberg.
1932 Dopo avere cavalcato il malumore popolare per la crisi economica mondiale del 1929, il suo partito si afferma come il primo del Paese.
1933 Il 30 gennaio riceve l'incarico di cancelliere e, dopo aver reso illegali i partiti di opposizione, ottiene in un plebiscito (12 novembre) il 92% dei consensi.
1934 Tra il 29 e il 30 giugno fa assassinare Ernst Röhm, capo delle Sa, e centinaia di altri nazisti della prima ora nella "Notte dei lunghi coltelli".
1935 Promulga le Leggi di Norimberga, che introducono una serie di discriminazioni razziali ai danni degli ebrei.
1938 Annette l'Austria alla Germania e, tra il 9 e il 10 novembre, scatena una serie di azioni antiebraiche in Austria, Cecoslovacchia e Germania. È la "Notte dei cristalli".
1939 A maggio firma con l'Italia il Patto d'acciaio e ad agosto il Patto di non aggressione con l'Urss. Il 1° settembre i tedeschi invadono la Polonia aprendo il secondo conflitto mondiale.
1940 Dopo aver conquistato gran parte del territorio francese, a settembre sigla un'alleanza con Giappone e Italia. L'anno successivo entrano in guerra anche gli Stati Uniti.
1943 L'Italia firma un armistizio con gli Alleati (8 settembre) e Hitler ordina all'esercito di occupare parte della Penisola.
1945 Persa la guerra, il 30 aprile Hitler si suicida nel suo bunker a Berlino, probabilmente ingoiando cianuro. Il cadavere viene ritrovato carbonizzato, un fatto che darà luogo a voci su una sua presunta fuga.

In prigione, dopo il PUTSCH di Monaco, poteva ricevere i compagni

ALINARI

SUCCESSONE ELETTORALE
A sinistra, Monaco, 31 luglio 1932: Hitler esce dal seggio dopo aver votato. I nazisti ottennero il 38 per cento dei voti, diventando il primo partito del Paese.

Costituzione). Come per quasi tutti i tedeschi, quel nome era per lui sinonimo di umiliazione: erano stati i governanti di Weimar a firmare il Trattato di Versailles che dopo la Prima guerra mondiale aveva imposto alla Germania condizioni di pace durissime. «Inoltre vi era il timore di una rivoluzione tedesca sulla scia di quella comunista russa del 1917», spiega il saggista tedesco Hans Magnus Enzensberger, che ha ricostruito l'ascesa al potere di Hitler nel libro *Hammerstein, o dell'ostinazione* (Einaudi).

Trasferitosi a Monaco di Baviera, Adolf cominciò a frequentare i circoli di estrema destra che definivano la firma dell'armistizio una pugnalata alla schiena del popolo tedesco. Ironia della sorte, nel 1919 fu incaricato dall'esercito di spiare uno di questi gruppi: il neonato Partito tedesco dei lavoratori (Dap), specializzato nel cavalcare la paura di una rivoluzione bolscevica e l'odio verso la politica. L'infiltrato Hitler passò dall'altra parte, abbandonò l'esercito e si iscrisse al Dap. Il 1° gennaio 1920 iniziò la sua carriera politica ricevendo una tessera sulla quale il suo nome era scritto con una *t* di troppo: *"Hittler"*.

Guida. Il 16 ottobre, Adolf parlò in pubblico per la prima volta. Mostrò un'abilità oratoria che fece mettere mano al portafoglio a molti, per sovvenzionare il partito. Pochi giorni dopo fece il bis attaccando in violenti comizi il Trattato di Versailles. In breve divenne il leader del partito, che ribattezzò Partito

PUBLIFOTO / OLYCOM (2)

FOTOTECA GILARDI

IMAGNO/ALINARI

di PARTITO. *Ed ebbe modo di scrivere e* FARE PROPAGANDA

IL MALE MINORE
Sopra, il leader nazista a un comizio nel 1925. Tra i suoi sostenitori c'erano conservatori ma anche contadini, che temevano l'avanzata del partito comunista e il rischio di una rivoluzione. In alto a destra, manifesti elettorali.

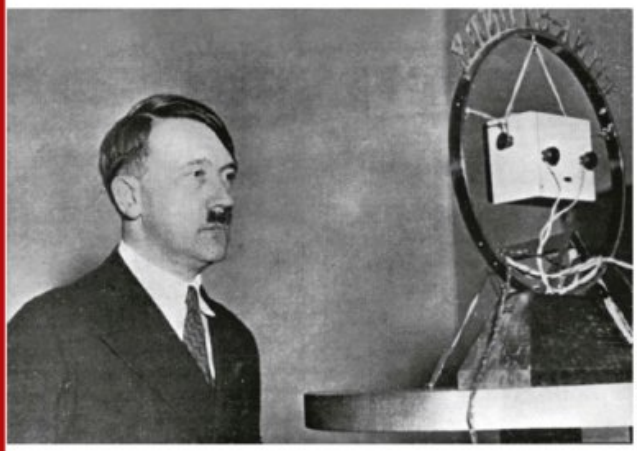
nazional-socialista dei lavoratori tedeschi (Nsdap, o Partito nazista). Scelse come insegna la svastica, antico simbolo solare orientale. «Dimostrò subito di saperci fare come nessun altro», dice Enzensberger. «A differenza dei politici di Weimar, fu abile nel convogliare le paure e l'energia distruttiva delle masse». E per farlo non disdegnò il ricorso alla violenza: *"Ci dipingano pure come delinquenti. L'essenziale è che parlino di noi"*, spiegava ai suoi.

Nel 1921 riorganizzò il servizio d'ordine del partito in un gruppo paramilitare: le Sa (da *Sturmabteilung*, cioè "squadra d'assalto"), affidate all'amico Ernst Röhm (poi liquidato nel 1934). Le "camicie brune" (dal colore delle divise) nei primi Anni '20 avevano un preciso ordine: *"Terrorizzare gli avversari fino a quando i loro nervi crolleranno"*. Semplice ed efficace, come il titolo di cui Hitler si fregiò nello stesso anno: *Führer*, cioè "capo, guida".

Avanzata. A livello politico, l'ascesa di Hitler fu favorita dall'inflazione galoppante, innescata dalla crisi globale ma attribuita nei suoi discorsi ai risarcimenti imposti a Versailles. Gli imbelli di Weimar furono di nuovo attaccati quando, nel gennaio 1923, la Francia invase la regione industriale della Ruhr come ritorsione per un mancato pagamento. La Ruhr non era un posto qualsiasi; ricca di carbone e ferro, era di importanza strategica per l'industria. In risposta all'occupazione (alla quale partecipò anche il Belgio) il governo proclamò la "resistenza passiva" dei lavoratori minerari, condita da scioperi e sabotaggi. Almeno in questo caso tutti si aspettavano un appoggio anche da Hitler, ma la sua fu invece l'unica voce fuori dal coro. Riferendosi agli odiati governanti disse: *"Sono loro i nemici* […] *traditori della patria. Noi non siamo contro i francesi, ma contro i criminali del '18"*.

Alla fine del 1923, 1 kg di pane costava 400 miliardi di marchi e il *Führer* era pronto all'azione. Tra l'8 e il 9 novembre giocò la carta del colpo di Stato (in tedesco *putsch*). Il piano prevedeva la conquista di Monaco di Baviera e la conseguente aggressione al governo centrale. Fu un flop clamoroso che ebbe l'unico effetto di portarlo in galera (ma anche di far rimbalzare il suo nome sulle prime pagine dei giornali). La condanna, emessa il 1° aprile 1924, fu a 5 anni da scontare nel carcere di Landsberg. Se non fosse stato per quella condanna, non sarebbe mai nato uno dei libri più famigerati della Storia: si intitolava *Mein Kampf* ("La mia battaglia") e conteneva tutte le idee hitleriane sulla razza ariana.

In carcere Hitler mise a punto anche il suo "piano B": come insegnava Mussolini, il potere si poteva prendere anche in altro modo. Rilasciato nel dicembre 1924 grazie a uno sconto di pena, dichiarò ai suoi: *"Dobbiamo turarci il naso e conquistare* […] *terreno elettorale. Ci vorrà più tempo che con le fucilate,* ›



PUBLIFOTO / OLYCOM

ma prima o poi la Germania sarà nostra". A scanso di equivoci, appena rientrato a Monaco mise in piedi una nuova forza paramilitare da affiancare al partito: l'unità speciale Ss (*Schutzstaffeln,* "reparti di difesa").

In cerca di fondi. Sulla scena politica, intanto, teneva banco l'annosa questione dei risarcimenti di guerra: dopo l'adozione del Piano Dawes (un progetto di credito statunitense per rimettere in moto l'economia tedesca), si era passati nel 1929 al Piano Young, una specie di "decreto spalmadebiti". In entrambi i casi Hitler si scagliò contro Berlino, trovando un importante alleato in Alfred Hugenberg (1865-1951), nazionalista e antiparlamentare. Oggi quel nome non ci dice nulla: ma Hugenberg godeva dell'appoggio dei grandi industriali, dirigeva la casa di produzione cinematografica Ufa ed era editore di una catena di giornali capaci di influenzare ampi settori dell'opinione pubblica. Fu grazie al sostegno di questi giornali che il *Führer* fece circolare la propria immagine, attingendo a piene mani al denaro messogli a disposizione da Hugenberg.

Già che c'era, con quei soldi Hitler si comprò casa in uno dei quartieri più esclusivi di Monaco, arredandola con anfore antiche, quadri e tappeti preziosi e persino con una voliera. Passò quindi a rimpinguare le casse naziste, investendo soprattutto nel settore "grandi raduni di massa". Un ulteriore contributo al destino politico del *Führer* giunse nell'ottobre del 1929 con la crisi finanziaria che investì la Borsa di Wall Street e, con un effetto domino, i mercati europei. La Grande depressione che ne seguì permise al *Führer* (il cui partito contava ormai quasi 200mila iscritti) di scuotere ancora di più le coscienze popolari, promettendo di riportare il benessere. «La sensazione di impotenza portò la maggioranza dei tedeschi a rifugiarsi proprio nell'estremismo di Hitler: in molti si convinsero di poter trovare in lui protezione e sicurezza», spiega Enzensberger.

Già nelle elezioni del settembre del 1930 i nazisti si assicurarono il 18,3% al Reichstag, il parlamento, e nel 1931 gli iscritti toccarono quota 700mila.

ALINARI

Secondo lo STORICO *Karl D. Bracher*

La Mercedes scoperta che usava per sfilate e comizi divenne un simbolo in grado di esercitare grandi entusiasmi al suo solo passaggio. Quando nel 1932 furono indette le elezioni per la presidenza della repubblica, il candidato Hitler scese in campo contro Paul von Hindenburg (1847-1934), l'anziano e potentissimo presidente uscente. Il *Führer* ottenne circa il 36% dei voti. Pochi per essere eletto, ma abbastanza per dimostrare che era impossibile ignorarlo. Nel frattempo assunse toni sempre più esaltati, organizzando show, come quello del 27 giugno al Grunewald stadium.

Al potere. Dal 1930, caduto l'ultimo governo socialdemocratico, si era imposta una pratica (prevista dalla Costituzione) per cui il presidente nominava a suo piacimento il cancelliere (il primo ministro). Grazie a questo meccanismo nel 1932 si insediarono Franz von Papen (1879-1969), ex militare ultrareazionario, e poi il generale Kurt von Schleicher (1882-1934). «Ma quando, nello stesso anno,

MANOVRABILE?
Il presidente tedesco Hindenburg nomina Hitler cancelliere del Reich. Nel 1933 era ancora convinto di poterlo manovrare facilmente.
In alto a sinistra, 1933, il neocancelliere pronuncia alla radio il suo primo discorso.

CORBIS

FUOCO AMICO
L'incendio del Reichstag il 27 febbraio 1933: Hitler ne fece il pretesto per varare leggi speciali e dare il via alla dittatura.

Morte al *Führer*

Dopo il 1933 i partiti messi fuori legge ed elementi dell'*establishment* (aristocratici e militari) contrari al "rozzo" Hitler iniziarono a organizzare la resistenza clandestina al nazismo. Senza grande successo, però. Hitler infatti sfuggì a un numero tale di tentativi di assassinio da arrivare a credersi invulnerabile. **Sfortunati.** Tra i primi a tentare di farlo fuori fu, nel 1938, lo svizzero Maurice Bavaud, intenzionato a spararglia un raduno. Ma la calca gli impedì di prendere la mira. Fallì anche Georg Elser, che nel 1939 fece saltare in aria la birreria del *putsch* di Monaco, dove Hitler doveva tenere un discorso (anticipato però di mezz'ora). Nel settembre dello stesso anno la resistenza polacca ci riprovò con il tritolo, ma l'innesco fece cilecca. I polacchi (supportati dai servizi segreti britannici) provarono poi a far saltare il treno di Hitler l'8 giugno1942, colpendo però un convoglio civetta che lo precedeva. Chi andò più vicino al successo fu il colonnello Claus Schenk von Stauffenberg (1907-1944), mente dell'Operazione Valchiria. Stauffenberg posizionò una bomba nel quartier generale di Hitler a Rastenburg, che esplose il 20 luglio 1944 uccidendo 4 ufficiali e una stenografa. Hitler c'era, ma ne uscì illeso.

Hitler e Mussolini a Rastenburg dopo l'attentato del 1944.

"la storia del nazismo è quella della sua FATALE *sottovalutazione"*

il partito nazista ottenne il 37,8% dei voti alle politiche, molti cominciarono a fare pressioni affinché fosse nominato cancelliere proprio Hitler, le cui formazioni paramilitari continuavano intanto a colpire con violenza ogni oppositore», spiega Enzensberger.

A tramare nell'ombra furono lo stesso von Papen e Hugenberg, i quali convinsero il vecchio Hindenburg che il *Führer* fosse manovrabile. Detto fatto: il 29 gennaio 1933 Hitler fu nominato cancelliere e il mattino dopo si insediò giurando fedeltà alla Costituzione. *"Hitler? Lo abbiamo ingabbiato"*, commentò Hugenberg. Si sbagliava di grosso.

Idee chiare. Già il 3 febbraio, a cena con i vertici dell'esercito, Hitler annunciò i suoi progetti, facendo andare di traverso il boccone a qualcuno dei presenti: "*Democrazia e pacifismo sono impossibili*", disse, secondo un rapporto segreto. *"Prima di tutto bisogna estirpare il marxismo* [...]. *Per raggiungere questo obiettivo aspiro al potere politico totale* [...]. *Il fine di ampliare lo spazio vitale del popolo tedesco sarà raggiunto anche a mano armata. La meta sarà probabilmente l'Est.* [...] *Bisogna espellere senza riguardo alcuni milioni di persone.* [...] *Con il mio movimento ho costituito già adesso un corpo estraneo allo Stato democratico, capace di edificare il nuovo Stato"*.

Il burattino divenne burattinaio il 27 febbraio, mentre il Reichstag era avvolto dalle fiamme. Dell'incendio fu incolpato un giovane squilibrato olandese di simpatie comuniste (ma in molti sospettarono dei nazisti). Il giorno dopo Hitler varò un Decreto dell'incendio del Reichstag, che in nome della sicurezza nazionale consentiva l'arresto di "soggetti pericolosi". Comunisti e sindacalisti finirono nei campi di prigionia (esistenti dal 1931). Il successivo Decreto dei pieni poteri soppresse i partiti e quando, il 2 agosto 1934, Hindenburg morì, il *Führer* assommò su di sé tutte le cariche istituzionali e servì al popolo la dittatura. Legalmente e senza grossi ostacoli. •

Matteo Liberti

I CUSTODI DEL REICH

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG/AGF

CAMERATI IN BIRRERIA
Allgemeine-Ss (riconoscibili per la divisa nera) in una birreria in occasione dell'adunata del partito nazista a Norimberga, nel 1937.

La "spina dorsale" dello Stato nazista erano le ALLGEMEINE-SS*: l'élite del partito che teneva le* REDINI *di una società interamente* MILITARIZZATA

Nei vecchi film di Hollywood sono sempre cattivissimi. E il loro compito è sempre lo stesso: uccidere senza pietà i nemici del Reich, dagli ebrei in giù. Stiamo parlando delle Ss (*Schutzstaffel*, "Squadre di protezione"), l'élite del partito nazista. Ma non tutte le Ss erano uguali. Ce n'erano infatti di tre tipi. Quelle che si vedono nei film di guerra di solito sono le *Verfügungstruppe* ("Truppe a disposizione"), che a cominciare dal 1940 si chiamarono Waffen-Ss ("Ss combattenti") e furono destinate alla prima linea. C'erano poi le Ss-Totenkopfverbände, le unità "Teste di morto", incaricate di sorvegliare i campi di concentramento. E infine c'erano loro, le Allgemeine-Ss, le "Squadre di protezione generica".

Il cinema ha spesso rappresentato le Waffen-Ss con uniformi nere. Un errore: le unità combattenti vestivano divise di colore grigio o mimetiche. Le uniformi nere, invece, erano appunto quelle delle Allgemeine-Ss. Che non giravano armate e non davano tanto nell'occhio, eppure erano la spina dorsale della società militarizzata del Terzo Reich.

I LUNGHI COLTELLI. Le Ss nacquero nel 1925 come guardia personale di Adolf Hitler. I loro capi avevano in mano le redini dello Stato, che si erano conquistati sul campo. A far loro concorrenza c'erano infatti le Sa (*Sturmabteilung*, "Squadra d'assalto"): erano gli squadristi in camicia bruna della prima ora, più legati alle origini operaiste del partito di Hitler, che si definiva "nazionalsocialista dei lavoratori".

Le Ss, a differenza delle Sa, erano legate al *Führer* da un giuramento di fedeltà assoluta. E infatti furono le Ss a liquidare le Sa nella Notte dei lunghi coltelli del 29-30 giugno 1934.

Dal 6 gennaio 1929 le Ss erano sotto la guida di Heinrich Himmler (*v. riquadro pag. successiva*). In pochissimi anni, dopo la vittoria di Hitler alle elezioni del 1933 e dopo la nascita della dittatura, Himmler concentrò nella sua persona tutte le funzioni di comando degli apparati di polizia e di sicurezza del Terzo Reich. Fino a diventare, di fatto, il secondo uomo più potente della Germania hitleriana. ›

C. GIANNOPOULOS

I PIÙ FEDELI

Ufficiale delle Allgemeine-Ss, con la tipica divisa nera; le Ss combattenti avevano invece quella grigia o mimetica. Nonostante il nome (*allgemeine* in tedesco vuol dire "generico"), erano ufficiali come questo a controllare ogni aspetto, anche civile, della società sotto il nazismo.

PARAMILITARI Hitler con un gruppo di Sa nel 1934 (**1**), poco prima che chiedesse alle Ss di Himmler (**2**, con il dittatore nel 1936) di liquidare quella che era stata la forza paramilitare del partito nazista. Ernst Röhm, capo delle Sa (**3**, al centro), fu costretto al suicidio, anche se era stato ministro di Hitler.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG/ AGF (4)

Le Allgemeine-Ss controllavano la POLIZIA CRIMINALE *e quella*

REINHARD HEYDRICH

Il "boia di Praga"

Nacque ad Halle il 7 marzo 1904 e passò alla Storia come il "boia di Praga" durante il periodo (1941-42) in cui fu governatore del Protettorato tedesco di Boemia e Moravia. Aderì al Partito nazista nel 1931, quando Hitler lo incaricò di creare una struttura di controspionaggio all'interno delle Ss: si trattava del primo nucleo della futura Sd, il Servizio di sicurezza.

Ariano modello. Biondo e imponente, indicato come modello della forza ariana, fu il più diretto collaboratore di Himmler, che nel settembre del 1939 gli affidò la direzione dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Rsha).

Il 27 maggio 1942, un commando di partigiani cechi, addestrati dai servizi segreti britannici, attentò alla sua vita attaccando l'automobile scoperta sulla quale era solito circolare. Il gerarca morì il 4 giugno successivo, per le gravi ferite riportate.

HEINRICH HIMMLER

Il "sacerdote" delle Ss

Nato a Monaco di Baviera il 7 ottobre 1900, agronomo, si iscrisse al Partito nazista nel 1923, partecipando al fallito *Putsch* di Monaco di quell'anno. Alla guida delle Ss dal 1929, dopo la nomina di Hitler a cancelliere concentrò nelle sue mani i poteri di ordine pubblico e sicurezza: nel 1936 divenne anche capo della polizia tedesca e della Gestapo (v. riquadro a sinistra).

Salutista. Maniaco salutista e assertore delle virtù delle erbe, elaborò strane teorie sui pregi di zuppa d'avena e acqua minerale per la prima colazione delle Ss. Tutto ciò mentre pianificava l'Olocausto. Altra sua fissazione erano gli studi sull'arianesimo, che lo spinsero in Tibet. Adottò per le sue Ss i principi della Compagnia di Gesù (Hitler lo chiamava "il mio Ignazio di Loyola"). Alla fine tradì il *Führer*, trattando con gli Alleati. Si suicidò nel campo britannico di Lüneburg, il 23 maggio 1945.

Grazie proprio alla presenza capillare dei suoi uomini negli apparati del partito e dello Stato.

Le Allgemeine-Ss, all'interno delle Ss, erano un'élite cresciuta ad armi e fanatismo. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, contavano circa 485mila uomini, compresi 180mila appartenenti alle formazioni di riserva. Operavano nelle retrovie, e Himmler le considerava la vera avanguardia della nazione hitleriana. Le Allgemeine-Ss gestivano una serie di funzioni di comando vitali, di tipo politico e organizzativo. Erano loro a occuparsi del controllo ideologico di tutta la società, dalla scuola all'industria, dalla supervisione di delicati settori strategici dell'economia bellica all'amministrazione della complessa "macchina da guerra" che furono le Ss.

Una piovra dal cuore di ferro. Le Ss "generiche" erano organizzate in una tentacolare struttura di comando, articolata in otto diversi dipartimenti: gli Hauptamt. Su tutti dominava l'imponente struttura dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Rsha).

Gestapo, il "braccio politico" che

Con i loro cappotti di pelle, sono entrati nell'immaginario del nazismo: sono gli agenti della Gestapo (abbreviazione di Geheime Staatspolizei, "polizia segreta di Stato"). Eppure non era un'invenzione nazista, ma l'evoluzione della polizia politica del Reich prussiano (tra le più efficienti a fine Ottocento), che nel 1933 fu affidata da Hitler a Hermann Göring.

Sotto l'ala delle Ss. L'anno dopo, la Gestapo passò sotto il controllo diretto delle Ss (in particolare del Servizio di sicurezza) e dal 1936 fu affidata da Heydrich al "direttore generale" Heinrich Müller. Anche

RUE DES ARCHIVES / AGE

3

politica, ma anche l'economia

Era questa la piovra politico-militare che vigilava sulla saldezza del regime, dentro e fuori i confini della Germania. Istituito nel settembre del 1939, era affidato alla direzione del glaciale Reinhard Heydrich, che Hitler battezzò *"l'uomo con il cuore di ferro"*. Dopo l'assassinio di Heydrich, nel 1942 (*v. riquadro a sinistra*), gli succedette nell'incarico un altro mastino, Ernst Kaltenbrunner.

L'Rsha controllava tutte le strutture di intelligence, dal Servizio di sicurezza (Sd) alla Gestapo e alla Polizia criminale (Kripo): era responsabile supremo dello spionaggio interno ed esterno, del controspionaggio, della lotta agli oppositori politici e alla criminalità comune. Non solo: intercettava le opinioni espresse dalla popolazione nei confronti del partito unico, con un'azione di monitoraggio costante degli umori diffusi. In pratica, si occupava di snidare oppositori, ingaggiando una lotta serrata a ogni tipo di dissenso.

I tentacoli della piovra arrivavano fin nelle casseforti della Germania. Il Dipartimento economico ›

arrivava dappertutto

nel caso della Gestapo c'era un ufficio per ogni necessità: l'identificazione e la cattura degli ebrei, il controllo politico su sette e chiese (massoneria inclusa), la caccia agli oppositori politici (con dipartimenti dedicati ai comunisti, ma anche ai liberali e ai "reazionari"), la supervisione all'immigrazione e all'emigrazione, il controllo delle frontiere, l'autorizzazione al lavoro nelle fabbriche e negli uffici, lo spionaggio e la lotta al sabotaggio interno.
Dopo il 1939 furono infine creati reparti dedicati ai Paesi occupati dalle truppe tedesche, dove la Gestapo agiva come braccio politico delle Ss.

J. SHUMATE

I CONCORRENTI: LE SA

Comandante delle Sa, sigla di Sturmabteilung ("Squadra d'assalto"), i paramilitari del partito nazista dai quali nacquero le Ss. Le Sa erano guidate da Ernst Röhm, che accusò Hitler di essere asservito al capitalismo: Röhm e le Sa furono liquidati dalle Ss il 29-30 giugno 1934.

I PRETORIANI DI HITLER

Un soldato delle Leibstandarte-Ss "Adolf Hitler": formate nel 1933, erano la guardia del corpo personale del *Führer*. Furono uomini di questo reparto a dare il via alla cosiddetta Notte dei lunghi coltelli del 29-30 giugno 1934, quando furono epurati i vertici delle Sa.

J. SHUMATE

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG/ AGF (4)

1

Le SS "GENERICHE" *si*

e amministrativo si occupava delle finanze delle Ss, del sistema dei lager, ma anche della gestione di imprese industriali e agricole. Un fenomeno destinato ad assumere proporzioni enormi durante la guerra, quando le necessità della macchina bellica crescevano di giorno in giorno. Sotto il comando dispotico di Himmler, la già invasiva presenza dello Stato nazista nell'economia tedesca si estese sempre più, fino a diventare predatoria.

L'infiltrazione delle Ss in ogni settore della vita del Reich divenne presto una realtà. E nei territori conquistati dopo il 1939 un incubo. Una gigantesca rete di fattorie, piantagioni, coltivazioni intensive, foreste, miniere, allevamenti, impianti industriali arricchì in primo luogo le Ss e i loro capi, e quindi la Germania. Le *Schutzstaffel* non solo controllavano, ma anche possedevano tutto quanto facesse funzionare una nazione in guerra. Himmler esercitava un ferreo controllo su 500 fabbriche, che, per esempio, producevano il 75% delle bevande e il 95% del mobi-

E dopo il '45, con la Cia

Alla fine della guerra la Germania subì un lungo processo di denazificazione. Ma se alcuni capi furono processati a Norimberga, moltissimi delle decine di migliaia di appartenenti alle Ss riuscirono a far perdere le proprie tracce e a rifarsi una vita in Germania o altrove.

Negli Usa. Tra i casi noti di ex Ss c'è stato lo scrittore Günter Grass, che soltanto nel 2006, a 78 anni, rivelò di essersi arruolato volontario, verso la fine della guerra, nelle Waffen-Ss. Meno risaputo è che, subito dopo il 1945, molti ex membri del partito nazista, inclusi esponenti delle *Schutz-*

IN OGNI CAMPO
Allgemeine-Ss all'entrata della sede della radio tedesca a Berlino (**1**) e in una competizione sportiva (**2**). Le Ss erano alla guida di quasi tutte le istituzioni tedesche e inquadravano, alla vigilia del conflitto, circa 500mila tedeschi.

occupavano della purezza ARIANA*, rilasciando certificati genealogici*

lio del Terzo Reich. Le Ss e il suo capo non si facevano mancare nulla: avevano messo le mani persino su case editrici, fabbriche di porcellane, locali notturni.

Ultima risorsa. Con la guerra, che pure aveva arricchito tanti gerarchi, la forza di retrovia delle Allgemeine-Ss subì una drastica cura dimagrante. Del quasi mezzo milione di unità del 1939, 170mila vennero chiamate in servizio dalla Wehrmacht, l'esercito regolare, mentre altre 35mila entrarono nelle Waffen-Ss. Soltanto 100mila membri vennero esentati dal combattimento in prima linea.

Alla fine del conflitto, le *Schutzstaffel* contavano in totale 840mila uomini, di cui soltanto 48.500 appartenevano alle Allgemeine-Ss. I quadri delle Ss "generiche", nel 1944-45, furono addestrati a proseguire la guerra con sabotaggi e attentati nel caso in cui la Germania nazista fosse stata conquistata dai nemici. Fortunatamente, non ve ne fu bisogno, perché la Germania nazista non c'era più. •

Roberto Festorazzi

***staffel*, furono assoldati dai servizi segreti statunitensi nella Guerra fredda contro il comunismo sovietico. A rivelarlo, alla fine del 2014, è stato il *New York Times*. In particolare, stando ai documenti e alle testimonianze raccolte dal quotidiano, nel 1980 l'Fbi si rifiutò di fornire informazioni ai "cacciatori di nazisti" su 16 ex nazisti che vivevano negli Stati Uniti. Questo perché, si è scoperto, quei 16 erano informatori della Cia. Tra loro c'era anche Otto von Bolschwing, ufficiale del Servizio di sicurezza delle Ss (Sd) e consigliere di Adolf Eichmann, il regista dell'Olocausto.**

(a. c.)

ERNST KALTENBRUNNER

Il rivale di Himmler

Austriaco, nacque a Ried im Innkreis il 4 ottobre 1903. Di professione avvocato, aveva una vistosa cicatrice sulla guancia, che accentuava la sua fama sinistra. Dopo aver aderito al nazionalsocialismo nel 1932, due anni più tardi collaborò alla tentata annessione dell'Austria, ma l'Anschluss si realizzò soltanto nel 1938. Nel frattempo, Kaltenbrunner era divenuto la figura dominante delle Ss a Vienna.

Confidente. Il 30 gennaio 1943 prese il posto di Heydrich al vertice dell'Ufficio centrale della sicurezza del Reich (Rsha) e il suo potere crebbe a dismisura negli ultimi mesi del conflitto. Hitler credeva totalmente in lui. Lo mise a parte dei suoi progetti per la creazione, dopo l'attesa vittoria nella guerra, di un Führermuseum a Linz, in Austria, destinato a celebrare i propri natali. Processato a Norimberga, fu impiccato il 16 ottobre 1946.

LEONARDO CONTI

Il "dottor Morte" svizzero

Nato a Lugano, nella Svizzera italiana, il 24 agosto 1900, a tre anni seguì la madre a Berlino. Proprio quest'ultima gli trasmise accesi sentimenti antisemiti. Al ginnasio, venne sospeso per aver aggredito compagni di origine ebraica. Nel 1923, dopo aver aderito al nazionalsocialismo, partecipò al fallito *Putsch* di Monaco.

Ministro della Salute. Medico delle Ss, nel 1936 fu direttore del servizio sanitario delle Olimpiadi e nel '39 venne nominato capo della Sanità civile del Reich. Fu l'ispiratore della legge per la sterilizzazione coatta, con lo scopo di assicurare la "salute razziale" dei tedeschi. Svolse un ruolo importante nell'Aktion T4, il programma di eutanasia forzata per eliminare i portatori di malattie ereditarie e inguaribili, nonché i malati mentali. Si tolse la vita nella sua cella del carcere di Norimberga, il 6 ottobre 1945.

GLI AFFARI

Hitler avrebbe portato a termine il suo piano di riarmo ed ESPANSIONE *bellica anche senza il* SOSTEGNO *dei colossi tedeschi e di grandi industrie straniere? Per gli* STORICI*, no*

Thyssen, Krupp, Bayer. Ma anche Standard Oil, General Motors, Ibm, Ford: sono solo alcuni dei marchi più famosi, tedeschi e non, finiti sul banco degli imputati per aver fatto affari all'ombra della svastica. Capo d'accusa: aver collaborato con il regime chiudendo gli occhi sulle sue derive antisemite e criminali. Con un'aggravante: aver sfruttato la manodopera dei campi di internamento. Per tutti nell'immediato dopoguerra c'è stata la condanna della Storia. In alcuni casi anche della giustizia. Ma perché parte della grande industria si mise al fianco del regime? Subiva il fascino magnetico del *Führer* o fu una scelta di pragmatico opportunismo economico?

3
MILIONI
di marchi versati dall'Associazione degli industriali tedeschi al partito nazista nelle elezioni del 1933.

La caduta degli dèi. «Negli Anni '30 molti industriali tedeschi concordavano su un principio: la democrazia, così com'era, aveva fallito. La costituzione di Weimar non garantiva la governabilità del Paese. Serviva un governo forte, capace di riportare la Germania agli antichi splendori», spiega Gustavo Corni, docente di Storia contemporanea all'Università di Trento. ›

FINANZIATORI DEL REICH
Collage dell'artista John Heartfield (1932) dal titolo ironico *Milioni sono dietro di me*. Denuncia l'appoggio finanziario garantito dalla grande industria a Hitler.

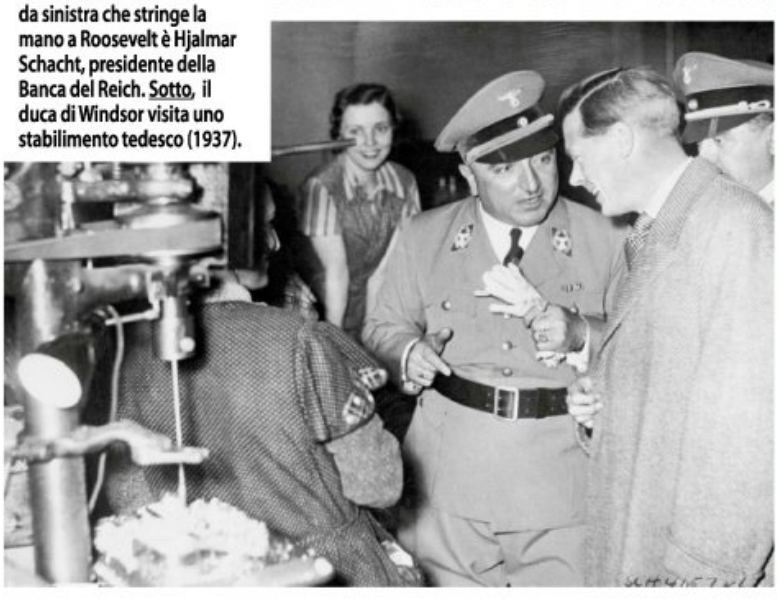
SCALA

SONO AFFARI

ADOC/CONTRASTO

MACCHINA DEL POPOLO
Inaugurazione nel 1937 della prima Volkswagen (in tedesco "auto del popolo"): Hitler disse di voler motorizzare con questo veicolo il popolo tedesco meno abbiente.

BETTMANN/GETTY IMAGES (2)



PUBBLICHE RELAZIONI
Incontro tra autorità americane e tedesche nel 1933: il terzo uomo da sinistra che stringe la mano a Roosevelt è Hjalmar Schacht, presidente della Banca del Reich. Sotto, il duca di Windsor visita uno stabilimento tedesco (1937).

ULLSTEIN BILD/AUMAR

La Ford aveva alla periferia di Berlino una FABBRICA *per il montaggio*

«Ciò che gli industriali volevano era stabilizzare il Paese arginando il rischio di derive comuniste. Intendiamoci: non desideravano nessuna autarchia, nessuna guerra, nessun embargo. Non erano nemmeno antisemiti: non si trattava quindi di un'adesione al programma hitleriano. Finanziavano a pioggia tutti i movimenti nazionalisti e conservatori tedeschi, nazismo incluso. Di certo non avevano simpatie socialdemocratiche né comuniste».

Il fenomeno Hitler peraltro non era ancora ben chiaro a tutti. Un cronista americano a Berlino nel 1932, Abraham Plotkin, scrisse, dopo aver assistito a un comizio di nazisti capeggiati da Göbbels: *"Sarebbe quindi questa la famosa minaccia alla Germania e al mondo? Confesso la mia delusione… ero venuto per vedere una balena e ho trovato un pesciolino"*. Un anno dopo il "pesciolino" sarebbe diventato uno squalo. Nominato cancelliere, Hitler, sfruttando le paure provocate dall'incendio del parlamento tedesco, il Reichstag, avrebbe abolito la costituzione, sguinzagliando le Ss per il Paese. Nel biennio successivo mentre Göbbels organizzava i falò dei "libri degenerati" e Brecht, Thomas Mann, Albert Einstein e moltissimi altri lasciavano la Germania, dai consigli di amministrazione delle aziende venivano espulsi i manager ebrei. Nel silenzio della grande industria.

Banchieri spregiudicati. «Le politiche di riarmo rendevano i loro guadagni stellari, permettendo ai magnati dell'acciaio, della chimica e della siderurgia di fare affari d'oro tramite le commesse statali», aggiunge Corni. Musica per le orecchie dei Thyssen, dei Krupp, dei capi del colosso chimico IGFarben. E di banchieri spregiudicati fedelissimi al *Führer*.

Quando il direttore della rivista statunitense *Foreign Affairs*, Hamilton Fish Armstrong, giunse a Berlino, nel 1933, andò a trovare Hjalmar Schacht: l'uomo che al regime aveva versato generosi finanziamenti ricevendo in cambio la nomina a ministro delle Finanze e direttore della Banca del Reich. "Arrivato in banca, Armstrong venne scortato in una grande cucina vuota dove Schacht stava posando per uno scultore che gli faceva un busto. Siccome lo voleva scorgere dal basso, l'artista lo aveva fatto sedere su una sedia in cima a un grande tavolo. Perciò, mentre l'artista sudava alla sua opera per plasmare qualcosa di somigliante al volto brutto e tirato del banchiere, questi spiegava al direttore

83 MILA

Il numero di operai provenienti dai lager utilizzati a costo zero dal colosso chimico IGFarben durante la guerra.

CORBIS/GETTY IMAGES

LE AZIENDE VERSO IL RIARMO

A sinistra, stabilimento Opel in Germania nel 1940. L'azienda, dal 1929 assorbita dalla General Motors americana, produsse i celebri autocarri Opel Blitz. Negli anni del riarmo le sue quote di mercato in Germania balzarono dal 35% (1933) al 50% (1935). In alto, una donna al lavoro in una fabbrica della Siemens durante la guerra.

di automezzi destinati alla WEHRMACHT

che il nazismo avrebbe corretto gli eccessi del capitalismo creando un sistema economico più stabile e affidabile", racconta il giornalista americano Andrew Nagorski in *Hitler, l'ascesa al potere* (Newton Compton).

Previsioni sbagliate. Tra gli industriali non era il solo a pensarla così. Condivideva lo stesso pensiero anche Fritz Thyssen, che nel 1941 pubblicò un libro dal titolo inequivocabile: *Pagai Hitler*. «Negli Anni '30 non presagiva che da lì a breve il suo Paese avrebbe dichiarato guerra, indirettamente, all'intero sistema capitalistico», precisa Corni. Quando scoppiò il conflitto denunciò pubblicamente la sua contrarietà. Pagando cara "l'intemperanza": cercò rifugio in Francia dove la Gestapo lo catturò riportandolo in Germania *(v. riquadro a destra)*. «Contrariamente a quanto ha sostenuto una certa storiografia marxista, non ci fu però un complotto della grande finanza a favore di Hitler. A guidare la maggior parte degli industriali fu l'opportunismo», precisa Corni. Come nel caso dei Krupp, la potente famiglia che Luchino Visconti rappresentò nel suo film *La caduta degli dèi* (1969). Arricchitasi negli anni della rivoluzione industriale grazie allo sviluppo della siderurgia, era produttrice dei cannoni che sconfissero Napoleone III a Sedan nel 1870. Sempre loro avevano sfornato i treni del Reich di Bismarck. Un colosso tedesco, insomma. Durante il nazismo rimasero sulla cresta dell'onda divenendo il perno del riarmo tedesco, guadagnando milioni di marchi. Per ridurre il costo del lavoro non si fecero scrupoli a usare la manodopera proveniente dai lager. ›

Thyssen il ribelle

Magnate della siderurgia, Fritz Thyssen, classe 1873, negli Anni '20 controllava più del 70% delle riserve tedesche di acciaio, dava lavoro a oltre 200mila persone ed era uno degli uomini più influenti della Germania. Aderì con entusiasmo al progetto nazista, finanziando lautamente il partito, soprattutto negli anni della sua ascesa. Lo confermerà lui stesso in un libro dal titolo inequivocabile: *Pagai Hitler*, pubblicato nel pieno del conflitto, nel 1941 a New York. **Voltafaccia.** Cosa si aspettasse l'industriale tedesco da Hitler è stato oggetto di discussione almeno quanto il suo successivo disincanto. Dalla Notte dei lunghi coltelli (1934) in poi fu una progressiva delusione, ma nonostante questo rimase nel partito e nel Reichstag. Fino al 1939, l'anno dello strappo finale. Il Paese era stato riarmato fino ai denti, adesso le armi iniziavano a essere rivolte verso i nemici del Reich. Con l'inizio della guerra, Thyssen denunciò la sua contrarietà alla linea nazista a suo dire suicida, e fuggì dalla Germania. Cercò rifugio in Francia con l'intenzione di scappare in Sud America, ma quando il Paese venne occupato gli uomini della Gestapo lo prelevarono, deportandolo in diversi campi di concentramento: gli ultimi furono Buchenwald e Dachau. Qui le forze alleate lo liberarono nel '45. Sarà processato per il suo sostegno al partito e il 15% delle sue aziende tedesche sarà confiscato. Morirà di infarto nel 1951.

Con la stessa freddezza con cui la IGFarben (di cui la Bayer faceva parte) produceva lo Zyklon B usato nelle camere a gas di Auschwitz e di altri campi di sterminio.

L'America è vicina. Anche oltreoceano non mancarono casi di magnati disposti a fare affari col diavolo. Nel '41 in Germania c'erano centinaia di aziende statunitensi con cui il Reich stringeva accordi. Ad alcuni dei loro alti dirigenti Hitler conferì il titolo onorifico dell'Ordine dell'aquila tedesca. I marchi più "esposti" sono oggi noti grazie alla ricerca storica. L'industria petrolifera dei Rockefeller, la Standard Oil del New Jersey, fece affari fornendo alla tedesca IGFarben il piombo tetraetile per alimentare gli aerei della Luftwaffe e l'olio pesante per i carri armati della Wehrmacht. Senza, secondo molti analisti, non sarebbe stata possibile l'invasione dei Sudeti e della Cecoslovacchia né la successiva espansione. Così come senza le sofisticate macchine prodotte dalla filiale tedesca della Ibm (la Dehomag) non sarebbe stato possibile mappare la riorganizzazione industriale del Reich (compresa l'industria bellica) né catalogare la popolazione dentro e fuori dai lager. Queste macchine permettevano di schedare tutti i cittadini presenti sul territorio registrando sesso, nazionalità, percentuale di sangue tedesco e altro.

Il più spudorato fu però Henry Ford: nel suo caso si trattava di affinità elettiva col *Führer*. Non a caso nello studio di Hitler campeggiava una gigantografia dell'industriale americano. E il suo *Mein Kampf* fu ispirato, per sua stessa ammissione, al libro *L'ebreo internazionale* (1920), un'opera di Ford in 4 volumi, dai toni antisemiti. Ford a Colonia aveva una sua filiale, non colpita dai bombardamenti del 1942: nei sei anni di guerra la fabbrica fornì 78.000 mezzi pesanti al Reich. All'interno lavoravano gli internati dei lager, sotto la supervisione della polizia tedesca.

CORBIS/GETTY IMAGES (2)

LE MACERIE DEI KRUPP
I resti dello stabilimento Krupp a Essen dopo i bombardamenti del 1945: i vertici dell'azienda furono poi processati a Norimberga.

Molte grandi industrie del Reich usarono MANODOPERA *dei lager. I detenuti lavoravano gratis come* SCHIAVI

13
CONDANNE
tra i 24 imputati della IGFarben nei processi di Norimberga. Furono ritenuti colpevoli di genocidio, schiavitù e altri crimini.

SUL BANCO DEGLI IMPUTATI
I vertici della Krupp al processo di Norimberga. Tra le accuse, l'uso di lavoratori provenienti dai campi di concentramento.

Cambio di casacca. «Nel 1944, quando era evidente che la guerra era persa, molti imprenditori abbandonarono il carro di Hitler e ripresero a tessere accordi sotto banco con il mondo occidentale: si preparavano al dopoguerra», conclude Corni. Effettivamente, liberata Berlino, la resa dei conti con il mondo dell'industria fu più simbolica che sostanziale. Alcuni dirigenti e imprenditori tedeschi vennero condannati a Norimberga: Krupp e IGFarben in testa. Quest'ultima fu accusata di avere usato 83.000 schiavi provenienti dai lager. Dei 24 imputati, 13 furono ritenuti colpevoli di genocidio, schiavitù e altri crimini e condannati al carcere, con pene da un anno e mezzo a 8 anni. Ma un anno dopo la sentenza tutti furono liberati, grazie anche alla mediazione dell'ex ministro delle Finanze Schacht. La guerra era finita. Il pericolo sovietico e l'avvento della Guerra fredda creavano nuovi equilibri geopolitici. La grande industria si preparava a giocare ancora un ruolo da protagonista. •

Giuliana Rotondi

5 COSE CHE NON SAPEVATE SUL FÜHRER

A cura di M. Erba e M. Liberti

1 I baffetti? Alla moda

Il look di Hitler non fu solo una personale scelta di stile. Da giovane portava infatti baffi lunghi, secondo la moda di inizio '900. Quando entrò nell'esercito (durante la Prima guerra mondiale) fu costretto a sfoltirli per poter meglio indossare le maschere antigas. E poi li mantenne così, seguendo la nuova moda prevalente.

Marziale. Fu invece l'amico Dietrich Eckart, esponente di spicco della società segreta Thule (primo nucleo del partito nazista) a fargli abbandonare gli abiti trasandati da bohémien a favore di una tenuta più marziale.

2 Fanatico dei dolci

A causa dello stato di salute precario e della sua ipocondria, Hitler intraprese numerose diete, durante le quali si privò dell'alcol e della carne (senza diventare mai del tutto vegetariano). Solo a una cosa non seppe mai dire di no: i dolci. Aveva una vera passione per il cioccolato e la panna. Inoltre zuccherava ogni tipo di bevanda, acqua e vino inclusi.

La golosità gli procurò ovvi problemi con i denti. Hitler però se la faceva sotto come un bambino di fronte al suo dentista, il fidato Johannes Blaschke.

Dal dentista. Questi raccontò in seguito che il *Führer* aveva una soglia del dolore bassissima: "Moriva dalla paura alla sola idea di doversi sedere sulla mia sedia", riferì. Così, i denti guasti alla lunga provocarono a Hitler una perenne alitosi.

Hitler fotografato di spalle durante un'adunata delle Sa a Dortmund, nel 1933.

3 Un talento, ma per la pubblicità

A scuola Hitler era un somaro e anche come pittore non era granché. La sua vena artistica riuscì però a brillare quando, a vent'anni, si cimentò con la pubblicità. Si trattava di dipingere cartelloni per reclamizzare prodotti di vario tipo, come brillantine, deodoranti e detersivi.

Creativo. Per ogni soggetto il giovane Adolf disegnava una vignetta e ideava uno slogan originale. Perfezionò così la conoscenza di quelle leggi della comunicazione che gli saranno utili durante la presa del potere, quando il "prodotto" reclamizzato era il nazismo.

4 Una bambola per le truppe

Non sopportando che i propri soldati di stanza in Francia "inquinassero" il loro sangue ariano con le prostitute locali, nel 1941 Hitler fece progettare una bambola gonfiabile in grado di soddisfare i bisogni delle truppe. Le istruzioni erano dettagliate: "pelle chiara, bionda, occhi azzurri, 1,76 m di altezza e seni grandi". In breve, una perfetta donna ariana.

Affari. Un bombardamento alleato rase però al suolo la fabbrica di Dresda incaricata della produzione, e così i bordelli francesi continuarono a fare affari con i tedeschi.

5 Ammiratore di King Kong

Hitler apprezzava l'arte cinematografica. Ma quali erano i suoi gusti? L'attrice preferita era Greta Garbo, mentre l'attore che detestava di più (almeno pubblicamente, visto che in privato mostrò di apprezzarne le doti comiche) era Charlie Chaplin, che nel 1940 si era fatto beffe di lui nel film *Il grande dittatore*.

Modello. Pellicola del cuore era *King Kong* (1933). Il celebre scimmione rappresentava per Hitler un esempio di forza primordiale: da lui avrebbe preso a prestito il vezzo di battersi il pugno sul petto durante i comizi.

AKG/IMAGES

GETTY IMAGES (4)

MOLTO, MOLTO TEDESCHI

Nel 1934, il *Führer* con un gruppo di bavaresi in abito tradizionale. Hitler si era innamorato negli Anni '20 dell'Obersalzberg, la zona alpina della Baviera in cui si trovava la villa di Berchtesgaden, il Berghof (sotto). Qui soggiornò con Eva Braun e i suoi amici.

COME UN TENERO ZIO

Hitler nella sua residenza nel 1936, con Helga Göbbels. I 6 figli del ministro della Propaganda gli erano molto legati.

ARIA DI MONTAGNA

A pranzo con la moglie di un ufficiale al Berghof (sotto, durante i lavori di ristrutturazione). La casa, a 20 km da Salisburgo, fu comprata con i diritti d'autore di *Mein Kampf*.

MONDADORI PORTFOLIO

Nella sua casa sulle Alpi bavaresi, tra GERANI, bambini, l'amato CANE e i suoi fedelissimi. Tutto ARIANO, come piaceva a lui

HITLER PRIVATO

BLONDI, FIDA COMPAGNA
Hitler con il pastore tedesco Blondi, di cui si fidava più che dei gerarchi, nel 1935. Ma anche con lei usava il frustino: ogni suo rapporto era di dominio.

MONDADORI PORTFOLIO (3)

BPK/SCALA

EVA E I VIAGGI BLINDATI
Un ritratto di Eva Braun, compagna di Hitler dal 1932. A sinistra, la sala radio del treno personale del dittatore.

Non fumava e non prendeva ALCOLICI *e caffè. Soffriva di vertigini e si stancava facilmente.* OSSESSIONATO *dalle* MALATTIE*, prendeva medicine e faceva radiografie, ma senza spogliarsi: anche il* SARTO *lavorava "a occhio"*

CON I GERARCHI PIÙ VICINI
Il *Führer* nel 1942 tra Hermann Göring (a sinistra) e Albert Speer (a destra), architetto preferito nonché ministro degli Armamenti.

Mein Kampf in pillole: le parole chiave

Churchill lo definì il "Corano della fede e della guerra". Uscito nel luglio del 1925, il libro *Mein Kampf* ("La mia battaglia") è ancora oggi pubblicato in tutto il mondo. Eccone le parole chiave.

ANTISEMITISMO Basandosi su documenti falsi – i Protocolli dei Savi di Sion prodotti in Russia – Hitler sviluppa la tesi del "pericolo ebraico": una cospirazione ebraica internazionale il cui obiettivo è ottenere la supremazia nel mondo. "*Traditori, parassiti, usurai e truffatori*" gli epiteti con cui Hitler definisce gli ebrei.

ARIANESIMO Secondo Hitler la Storia è espressione della lotta tra razze per la supremazia. La guerra è quindi la sua necessaria conseguenza: si conclude con la vittoria del più forte. Scopo dello Stato è mantenere pura la razza. Di tutte le razze quella "ariana" (gruppo etnico indoeuropeo inesistente ma fatto risalire all'antichità indo-iranica) è quella a cui spetta il diritto di dominare il mondo.

ANTICOMUNISMO Quello che Hitler definisce "*il putrido virus delle idee marxiste*" è presentato come il più pericoloso dei veleni: si propaga attraverso il parlamentarismo e la democrazia borghese e costituisce un terreno fertile per la "*pestilenza marxista*".

LEBENSRAUM ("spazio vitale") In *Mein Kampf* Hitler spiega perché la Germania deve allargarsi a est. È una spinta risalente al Medioevo; la impone il Trattato di Versailles (1919), che ha privato il Reich di territori indispensabili alla sua sopravvivenza; infine, la rende necessaria la crescita demografica tedesca. *(g. r.)*

UNA GRANDE MASCHERATA

Hitler posa con alcuni bambini in maschera. Il dittatore tedesco si dimostrò scaltro conoscitore delle leggi della comunicazione, grazie alle quali sedusse la Germania.

NATALE

In un'atmosfera ovattata Hitler festeggia il Natale del 1941, anno di inizio della "soluzione finale".

RUE DES ARCHIVES/AGF

IRRESISTIBILE
In crociera con Inge, moglie del gerarca Robert Ley: di lei si diceva che fosse segretamente innamorata del Führer.

BEATO FRA LE DONNE
Sono austriache le donne immortalate "ai piedi" di Hitler nel 1939. L'anno prima l'Austria era entrata a far parte della Grande Germania con un plebiscito.

Secondo lo psichiatra Carl JUNG, *Hitler era come uno* SCIAMANO: *aveva un potere* "MAGICO". *Anche le* DONNE *restavano affascinate da* LUI

THE LIFE PICTURE COLLECTION/GETTY IMAGES (3)

La SCALATA *al potere assoluto di Stalin, lo* "ZAR ROSSO" *che*

ALLA CORTE DI KOBA

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

per quasi TRENT'ANNI *tenne in* PUGNO *l'Unione Sovietica*

CARO COMPAGNO
Stalin acclamato dai vertici del partito e dalla folla in un quadro celebrativo del 1950.

Il 21 dicembre di ogni anno Irina festeggia il compleanno del suo idolo: Stalin, al secolo Iosif Vissarionovič Džugašvili, nome di battaglia Koba. Sul suo eroe non ha dubbi: «Ha fatto della Russia una superpotenza e ha salvato il mondo dal nazismo», dice. Irina non è sola, sulla Piazza Rossa. In un sondaggio russo di qualche anno fa, Stalin è arrivato terzo nella top-ten degli uomini più importanti della storia patria. È l'onda lunga di un culto della personalità imposto oltre 70 anni fa dal rivoluzionario che si fece zar.

Stella nascente. Dal 1913 aveva scelto il nome Stalin (in russo, "d'acciaio") ma per i compagni più intimi continuò a essere Koba (nome in codice preso a prestito dal protagonista di un romanzo su un ribelle del Caucaso, come lui che era nato in Georgia).

Sul pedigree rivoluzionario dell'ex seminarista Džugašvili, oltre a sette condanne al confino (e sei fughe) c'è, secondo voci ricorrenti, l'ombra del tradimento: avrebbe fatto il doppio gioco, vendendo alcuni compagni alla polizia segreta zarista. Di ›

Esprimere DUBBI *su Stalin bastava per essere giudicati* TERRORISTI. *E finire nei Gulag o* GIUSTIZIATI

GETTY IMAGES (2)

FOTOTECA STORICA GILARDI

fatto, nel primo governo sovietico, al *"magnifico georgiano"* (parole di Lenin) fu affidato il commissariato (ovvero il ministero) delle nazionalità: come dattilografa scelse la sua futura moglie Nadja, come segretario il fratello di lei. Era quello il nucleo della di là da venire corte dello "zar rosso".

Nel Politburo (l'organo di governo del partito, cuore del potere sovietico) c'erano invece gli attori del dramma che attorno a quella corte si sarebbe consumato: Trotzkij (l'intellettuale-generale fondatore dell'Armata Rossa) e Kamenev, che con Zinovev (influente capo dell'Internazionale comunista) e lo stesso Stalin fu "triumviro" del dopo-Lenin.

Solo lui, il leader malato, aveva colto l'ambizione di quel georgiano risoluto e di grande fascino. In un testamento segreto chiese di allontanarlo dal potere. Ma quando Lenin morì, nel 1924, il politburo preferì ignorare quel saggio consiglio e lo lasciò al suo posto: segretario del comitato centrale del partito, una carica creata nel 1922 apposta per lui e che gli garantì subito enormi poteri. Così, fu Koba a prendere in mano la situazione in quel momento cruciale.

Modello vincente. «Ai funerali, Stalin lesse un giuramento di fedeltà a Lenin nonostante i violenti contrasti che li avevano divisi pochi mesi prima», spiega Andrea Graziosi, docente di Storia contemporanea all'Università di Napoli e autore di una dettagliata *Storia dell'Urss da Lenin a Stalin* (il Mulino) basata anche su documenti inediti. «Subito dopo, Stalin si affrettò a proporre la creazione del culto del leader morto». Lenin doveva essere la prima divinità dell'Olimpo rivoluzionario. A questo scopo fu imbalsamato e fatto accomodare nel mausoleo sulla Piazza Rossa. A protestare contro l'idea – che introduceva il culto della personalità – c'erano, in prima fila, la vedova di Lenin (che Stalin aveva già ammonito: *"Attenta, o il partito nominerà un'altra moglie di Lenin"*) e Trotzkij.

«Trotzkij osservò che quello era il modo in cui la Chiesa ortodossa conservava i suoi santi e trovò l'idea *"assolutamente medioevale"*», spiega Graziosi. Aveva centrato il punto: Stalin aveva in mente proprio quel tipo di potere, lo stesso che da secoli conoscevano i russi, centralizzato e assolutista. Koba aveva un modello ben chiaro in testa: Ivan il Terribile, lo zar che 5 secoli prima aveva ricompattato la

SANTIFICATO

Qui sopra, i funerali di Lenin nel 1924 e il corpo del leader fatto mummificare: fu un'idea di Stalin. A sinistra, Stalin con Rykov, Kamenev e Zinovev nel 1925: tutti e tre furono in seguito eliminati.

VICINO AL POPOLO
Il "compagno Stalin" a una fiera nel 1939, ultimo anno della fase acuta del Terrore.

Russia attorno al potere centrale di Mosca, facendo fuori tutta "la Casta" del tempo: i boiari, gli aristocratici che ammorbavano la sua corte.

Vecchio corso. Tra i boiari bolscevichi, Trotzkij era il primo sulla lista nera di Koba-Ivan. Temutissimo leader dell'opposizione interna, per molti era lui l'erede naturale di Lenin. Pensava che la rivoluzione russa avrebbe prima o poi contagiato il mondo. Ma ci voleva tempo. Stalin offrì invece, con un'inversione a U che procurò la vittoria politica a lui e la condanna all'esilio a Trotzkij (poi fatto assassinare in Messico nel 1940), l'alternativa del "qui e subito": il socialismo in un solo Paese. Un Paese di cui lui sarebbe stato il *vozd*, la guida.

Nel 1927, con il pretesto dell'ennesima crisi agricola, fu Stalin a volere la legge marziale che sarebbe di fatto durata fino alla sua morte, nel 1953. E due anni dopo, mentre l'Occidente scivolava nella Grande depressione, fu sempre lui a indicare il primo nemico interno da combattere: i piccoli proprietari terrieri, che i russi chiamavano *kulaki*. La *"liquidazione dei kulaki come classe"* (parola d'ordine di Koba) fu affrontata con solerzia e fu la prova generale del terrore staliniano.

«Per realizzare quell'obiettivo, Mosca distribuì alle regioni quote di arresti», spiega Graziosi. Che presto i funzionari locali cominciarono a superare in una sfida sanguinaria. In cifre: decine di migliaia di persone uccise nelle requisizioni e oltre 1 milione di deportati, le cui terre furono annesse alle fattorie collettivizzate (i *kolchos*).

L'operazione innescò una devastante carestia che uccise da 4 a 10 milioni di persone in Ucraina. «La carestia fu spiegata dalla propaganda non come conseguenza della collettivizzazione, ma come effetto dei sabotaggi», dice ancora lo storico. Un ritornello ripreso ogni volta che repressione indiscriminata e deficit organizzativi provocavano lo stop di una fabbrica o uno sgarro alle quote produttive imposte dal piano di industrializzazione forzata dell'Urss.

A ritmo di jazz. Mentre i funzionari periferici requisivano, arrestavano e deportavano e mentre l'Ucraina moriva di fame, la corte di Koba viveva la sua età dell'oro. *"Che relazioni limpide, belle, amichevoli!"*, annotava in quegli anni la moglie di Vorosilov, papavero del partito.

Gli archivi sovietici, accessibili dagli Anni '90, rivelano un'immagine della vita sociale al Cremlino ›

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

GETTY IMAGES (2)

NEMICI DI CLASSE
In alto a sinistra, contadini deportati nel 1929: la scritta che li accompagna è di Stalin: "Liquidare i *kulaki* come classe". Qui sopra, Stalin trasporta le ceneri di Kirov nel dicembre del 1934: fu l'inizio del Terrore. A sinistra, *kulaki* (contadini) uccisi nel 1929: i morti in Ucraina furono decine di migliaia.

Quando HITLER *liquidò i vertici delle* SA (1934), *Stalin espresse la sua* AMMIRAZIONE

molto simile a quella di un piccolo villaggio. Tutti si conoscevano. Gli inviti a cena negli appartamenti del *vozd* diventarono con il tempo il barometro del gradimento politico, mentre gli scambi di visite servivano a tessere intrighi degni dei boiari di Ivan.

Un appartamento all'interno del Cremlino o nelle case costruite sul vicino lungofiume di Mosca significava aver toccato il vertice della carriera. E significava partecipare a scatenate feste a ritmo di jazz (anche se Stalin, tenore dilettante, preferiva i canti tradizionali georgiani). Ma c'era un prezzo da pagare. «Stalin distribuiva personalmente automobili nuove e ultimi ritrovati della tecnologia», spiega Simon Sebag Montefiore, storico inglese dell'Università di Cambridge autore di una dettagliata biografia del dittatore, «ma intanto controllava personalmente le loro vite».

Pretesto. A far calare una cappa di sospetto e paura sulla corte di Koba e, a cascata, su tutta l'Urss, fu un assassinio che, per l'effetto-choc, è la versione sovietica dell'attentato al presidente Usa John Kennedy. A cadere fu Sergej Kirov, fedelissimo di Koba e capo del partito a Leningrado (oggi San Pietroburgo), freddato il 1° dicembre 1934 da un sicario nei corridoi dei suoi uffici. Era il pretesto che Stalin aspettava per firmare la legge d'emergenza che segnerà quel decennio: i processi per terrorismo e attività controrivoluzionarie (reati definiti in un solo articolo del Codice penale, il 58, abbastanza generico da includere chiunque) andavano celebrati entro 10 giorni e le sentenze dovevano essere eseguite immediatamente, senza appello. I mandanti dell'omicidio Kirov? Stalin non aveva bisogno di indagare (ma fece sapere alla stampa che lo avrebbe fatto personalmente): Kamenev (che tra l'altro aveva fatto l'errore di sposare una sorella di Trotzkij) e Zinovev. Erano i due "boiari" che lo avevano salvato ignorando il testamento di Lenin, ma anche gli unici concorrenti potenziali.

I "pesci piccoli" furono liquidati subito: l'assassino, altri 14 coimputati e i relativi famigliari. Poi, nel solo mese successivo, furono fucilate altre 6.500 persone in qualche modo legate a Kamenev e Zinovev. «Stalin non aveva ancora piani precisi per il crescente terrore», spiega Montefiore. I due "pesci grossi" furono tenuti da parte fino al 1936 per un rito destinato a ripetersi: il processo-farsa. «Stalin ordinò personalmente di condannare a morte Kamenev e Zinovev come agenti trotzkisti. Promise loro la grazia per ottenerne le confessioni, ma quando il politburo gli comunicò il parere contrario in proposito, rispose con un telegramma: *"Va bene"*», dice Montefiore.

AUTODIDATTA
Stalin con le Muse: autodidatta, ha lasciato una vasta biblioteca con migliaia di testi annotati da lui.

Nel tritacarne. La paranoia complottista scatenata da Koba nel partito si estese come un virus rapidissimo in tutta la società, attraverso gli organi dello Stato. Chi veniva denunciato (magari da un funzionario locale che voleva mettersi in luce, o da qualche rivale) finiva in quello che i russi del dopo-Stalin chiamarono "tritacarne": arresto improvviso, trasferimento nei sotterranei della Lubjanka (la sede della polizia segreta a Mosca), interrogatori martellanti, privazione del sonno in cella (dove era spesso presente un finto prigioniero, in realtà un informatore), percosse (la tortura fu autorizzata formalmente nel '37) e minacce ai famigliari. Risultato: le vittime di Stalin erano tutte ree confesse. Il clima di sospetto e l'istigazione sistematica alla delazione lasciarono il loro segno in quasi ogni famiglia. «Mio padre aveva combattuto i tedeschi e liberato Berlino nel ›

Stalin con il giovane Kruscëv, ex fedelissimo che nel 1956 condannò lo stalinismo.

LEEMAGE/MONDO

Gli "allievi" di Koba

L'idea di modellare la società con la coercizione non è rimasta confinata alla Russia sovietica. Lo stesso fece Mao, uscito vittorioso dalla guerra contro i nazionalisti di Chang Kai-Shek (altro dittatore ma di segno politico opposto). La sua dittatura si affermò nel 1958-60, un decennio dopo la nascita della Cina popolare, con il Grande balzo in avanti che avrebbe dovuto garantire lo sviluppo della società e dell'economia cinesi. Come la collettivizzazione forzata in Urss, favorì una carestia che decimò la popolazione. La Rivoluzione culturale lanciata nel 1966 e chiusa 10 anni dopo dalla morte di Mao fu invece l'equivalente cinese del Terrore staliniano: un periodo di processi politici affidato alle giovani Guardie rosse, il cui compito era individuare e punire in modo esemplare i nemici del popolo. Cioè i nemici politici di Mao. Come in Urss, i suoi eredi attribuirono le efferatezze ai collaboratori del leader: la moglie di Mao e la cosiddetta Banda dei quattro.

Prolifici. La proliferazione delle dittature "rosse" (cui corrispondevano quelle "nere" sostenute dagli Stati Uniti attraverso la Cia) accelerò dopo il 1945. Gli Stati-satellite dell'Urss importarono da Mosca forme di governo e tecniche di polizia, con una gamma di varianti: dalla dittatura militare in Polonia al regime personale di Ceauşescu. Negli anni della Guerra fredda prese una piega totalitaria anche la rivoluzione cubana che nel 1959 aveva rovesciato il regime filoamericano di Fulgencio Batista.

Genocidio. Ma il più spietato di tutti i "nipotini" di Stalin fu il cambogiano Pol Pot. Preso il potere nel 1976 alla testa dei Khmer rossi, volle rinnovare il Paese liquidando fisicamente non solo un'intera fetta della società (borghesi e intellettuali), ma anche un'intera generazione, quella nata prima della rivoluzione: un "genocidio sociale" che costò circa un milione e mezzo di vite e interrotto solo dalla caduta del regime dopo la sconfitta nella guerra contro il Vietnam, nel 1979.

Per tutti gli ANNI '30 *i Gulag fornirono in media un* MILIONE *di operai a* COSTO ZERO *al sistema* INDUSTRIALE *russo*

1945», ricorda Elena Lebedeva, ingegnere in pensione oggi ultrasettantenne. «Eravamo sfollati sugli Urali quando ci dissero che papà era stato deportato come spia. Accadeva a molti di quelli che, avendo combattuto in Occidente, erano stati in contatto con americani o inglesi. Negli Anni '60 fu riabilitato, ma era già morto. Una nostra vicina fu invece arrestata perché qualcuno la denunciò come spia polacca. Non la vedemmo più».

Con quei ritmi, l'Amministrazione centrale dei campi di lavoro correttivi (in sigla Gulag) divenne il principale fornitore di manodopera per le "grandi opere". Nella Russia destalinizzata circolava una storiella sul tema: *"Chi ha scavato il canale del Mar Baltico? La riva destra chi aveva raccontato barzellette. E la sinistra? Chi le ha ascoltate"*. Non è solo una battuta. Alla morte di Stalin pare fossero circa 200mila (su 2 milioni e mezzo) i detenuti per aver scherzato sul partito o su Stalin.

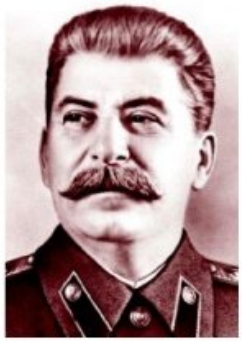
Terrore. Le "purghe" staliniane travolsero tutti: l'intera vecchia guardia rivoluzionaria (eroi della guerra civile, cortigiani caduti in disgrazia e relative mogli), l'esercito (più di metà degli ufficiali furono fucilati entro il 1939), artisti, medici (inclusi quelli di Stalin, avvelenatori potenziali), polacchi ed ebrei, ingegneri e scienziati (presunti sabotatori).

A fare il lavoro sporco fu, dal 1936, Nikolaj Ežov, ministro dell'Interno e torturatore-capo della polizia segreta. Nonostante l'onorato servizio (una volta si presentò a una riunione con macchie di sangue sulla camicia) fu a sua volta epurato nel 1939: confessò di essere una spia al servizio di Inghilterra, Giappone e Polonia. La mattanza del 1935-40 (oltre 700mila persone) fu addebitata ai suoi eccessi. «Ma il 16 gennaio 1940 Stalin firmò altre 346 condanne a morte, gli ultimi resti del Grande Terrore», precisa Montefiore.

Uscito di scena Ežov, si mise al lavoro Lavrentij Berija, rampante georgiano (un sadico oggi accusato di stupri seriali) che servì il suo padrone finché questi morì per un ictus, nel 1953. «Si è recentemente ipotizzato che Berija possa aver corretto il vino di Stalin con un farmaco per provocare un colpo apoplettico», racconta Simon Sebag Montefiore. Ma ad assistere a quell'agonia c'erano altri sopravvissuti alle epurazioni. Come il giovane Nikita Kruscëv: fu coinvolto nella morte del compagno Koba? Di certo, a cadavere ancora caldo fu lui a puntare il dito contro Berija, che entro la fine dell'anno fu giustiziato come capro espiatorio.

Ritorno di fiamma. Secondo lo Strassler center for genocide studies della Clark university (Usa), la dittatura di Stalin fece oltre 20 milioni di morti, tra purghe, Gulag e carestie da collettivizzazione. È stato messo in dubbio che, isolato nella sua reggia, lo "zar rosso" fosse responsabile in prima persona di ciò che accadeva nell'impero. Ma dagli archivi è spuntata più di una prova a suo carico. Per esempio un appunto datato 3 maggio 1933: *"Permettere le deportazioni: Ucraina 145.000, Caucaso Settentrionale 71.000, Basso Volga 50.000 (un mucchio!), Bielorussia 42.000* [...] *"*. Il totale della lista è di 418mila deportati. «Nessun altro dittatore supervisionò così da vicino il lavoro della sua polizia segreta», commenta Montefiore. Irina però non gli crederebbe, sicura della buona fede del compagno Stalin. Anche per questo lo zar Koba, nella Russia dello zar Putin, è tornato così popolare. •

Aldo Carioli



PADRE DI FAMIGLIA
Un ritratto di Stalin (sopra) e, a destra, il dittatore con Molotov (ministro degli Esteri) nel 1947: nella propaganda Stalin appare sempre amorevole.

LA FIGLIA DI STALIN
La piccola Svetlana in braccio a Berija, in vacanza sul Mar Nero.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

La famiglia (decimata) del capo

★ **KEKE GELADZE,** la madre. Non lasciò mai la Georgia e morì nel 1937 dopo aver ricevuto solo tre visite dal figlio.

★ **JAKOV DŽUGAŠVIL**, figlio di Stalin e della prima moglie Kato Svanidze (morta nel 1907). Morì prigioniero dei tedeschi nel 1943. Dopo un suicidio fallito, Stalin avrebbe detto: *"Non sa nemmeno spararsi"*.

★ **NADJA ALLILUEVA**, seconda moglie. Afflitta da crisi depressive, morì suicida a 31 anni, nel 1932.

★ **VASILIJ STALIN**, primogenito di Stalin e Nadja. Generale, morì alcolizzato nel 1962, a 42 anni.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

★ **SVETLANA ALLILUEVA-STALIN** (Lana Peters). Figlia prediletta, emigrò negli Usa nel 1966 prendendo la cittadinanza statunitense e sposando l'americano William Peters. È vissuta nel Wisconsin ed è morta nel 2011.

★ **ARTËM SERGEEV**, figlio adottivo. Fece carriera nell'Armata Rossa. È vissuto in Russia ed è morto nel 2008.

★ **OLGA ALLILUEVA**, madre di Nadja. Detta "la nonna", continuò a vivere al Cremlino e morì nel 1951.

★ **EVGENIJA ALLILUEVA**, sorella di Nadja. Condannata nel 1948 a 10 anni per spionaggio, tentò il suicidio in carcere. Riabilitata dopo la morte del dittatore.

★ **PAVEL ALLILUEV**, fratello di Nadja. Secondo alcuni fatto assassinare da Stalin nel 1938.

★ **KIRA ALLILUEVA**, figlia di Evgenija. Condannata nel 1948 a 5 anni per spionaggio. Riabilitata dopo la morte di Stalin.

★ **ANNA ALLILUEVA**, sorella di Nadja. Condannata nel 1948 a 5 anni per spionaggio. Riabilitata dopo la morte di Stalin.

★ **STANISLAV REDENS**, marito di Anna Allilueva. Fucilato nel 1940 e riabilitato nel 1961.

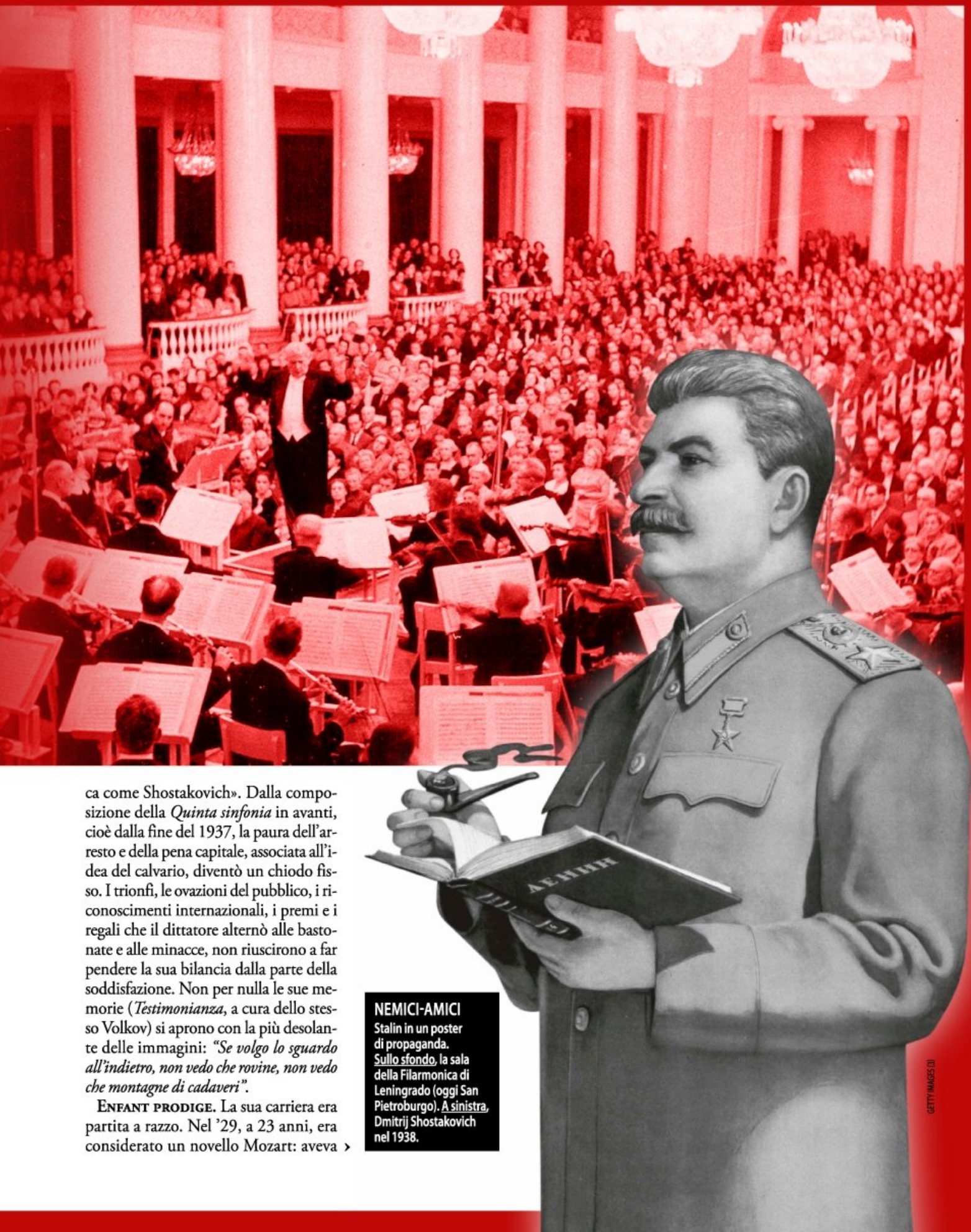
★ **ALEKSANDR SVANIDZE**, fratello della prima moglie di Stalin. Fucilato nel 1941, poi riabilitato.

MUSICA PERICOLOSA

La TORMENTATA *storia del compositore* SHOSTAKOVICH *nella Russia di Stalin. Dove anche una* SINFONIA *poteva costare molto*

Questa è una storia esemplare. La storia di una sfida mortale tra potere e libertà d'espressione. Fra un tiranno e un artista dalla schiena diritta. Un duello a singhiozzo durato, tra tregue e colpi bassi, quasi vent'anni. Il perseguitato è uno dei tre maggiori compositori russi del secondo Novecento, Dmitri Shostakovich (gli altri sono Sergej Prokofiev e Igor Stravinskij, da lui accusati di essersi "venduti" all'Occidente). L'aguzzino è Stalin. Col suo codazzo di tirapiedi: Khrennikov, Kerzencev, Shepilov e l'inflessibile teorico del realismo socialista, Andrej Zhdanov.

Successo rovinoso. «Nessuno», sostiene il musicologo Solomon Volkov, «ha sofferto a causa della propria musi-



NEMICI-AMICI
Stalin in un poster di propaganda. Sullo sfondo, la sala della Filarmonica di Leningrado (oggi San Pietroburgo). A sinistra, Dmitrij Shostakovich nel 1938.

GETTY IMAGES (3)

ca come Shostakovich». Dalla composizione della *Quinta sinfonia* in avanti, cioè dalla fine del 1937, la paura dell'arresto e della pena capitale, associata all'idea del calvario, diventò un chiodo fisso. I trionfi, le ovazioni del pubblico, i riconoscimenti internazionali, i premi e i regali che il dittatore alternò alle bastonate e alle minacce, non riuscirono a far pendere la sua bilancia dalla parte della soddisfazione. Non per nulla le sue memorie (*Testimonianza*, a cura dello stesso Volkov) si aprono con la più desolante delle immagini: *"Se volgo lo sguardo all'indietro, non vedo che rovine, non vedo che montagne di cadaveri"*.

Enfant prodige. La sua carriera era partita a razzo. Nel '29, a 23 anni, era considerato un novello Mozart: aveva ›

IN GUERRA
Un soldato acquista il biglietto per assistere alla *Settima sinfonia* nel 1942. A destra, Shostakovich nel 1941, mobilitato, in abiti da pompiere.

già composto e visto eseguite con successo due sinfonie, collaborato con il grande regista Mejerchol'd in teatro, firmato la colonna sonora del film *La nuova Babilonia*, composto un'opera ispirata al racconto grottesco *Il naso* di Nikolaj Gogol (1835). Con quest'ultima aveva scoperto la sua vena avanguardistica e più di un critico aveva storto la bocca dandogli del "teppista" musicale. Dopo sedici repliche nella sua Leningrado era intervenuto Kirov, capo del Partito comunista locale, bloccando l'opera. Fin lì, poco più che birichinate.

L'incubo vero cominciò con l'opera seguente, *Lady Macbeth nel distretto di Mcensk*, tratta anch'essa da un racconto ottocentesco. La trama gronda sangue e sesso: omicidi familiari, passioni, erotismo smaccato. Temi proibiti dalla società sovietica d'allora. Al centro un'eroina tragica, Ekaterina Lvova, in cui Shostakovich raffigurava la futura consorte, Nina Varzar, prototipo della donna libera e disinibita. Oltre ai contenuti scabrosi, risultava conturbante la scrittura orchestrale impetuosa e sperimentale: una miscela di espressionismo tedesco e lirismo italiano.

Il debutto avvenne nel gennaio '34. Trionfo a Leningrado e poi a Mosca. Anche Gorkij, l'intellettuale più ascoltato da Stalin, apprezzò. Mentre l'opera era ancora in scena, al Bolshoi debuttò una seconda creazione di Shostakovich, il balletto comico *Il limpido ruscello*, dalla musica melodica e scoppiettante.

Stroncato. Il 26 gennaio del 1936 Stalin, che non si perdeva né un'opera né un balletto, assistette a una replica di *Lady Macbeth*. Qualcuno notò che la sezione di ottoni, posta sotto il palco governativo e aumentata per l'occasione, suonava a un volume eccessivo. Ma non fu solo questo a indispettire Stalin: troppe scene di sesso (lui si sforzava di moralizzare i costumi nazionali) e troppe dissonanze. Due giorni dopo uscì sulla *Pravda*, l'organo di stampa ufficiale, una stroncatura anonima in cui era facile riconoscere la mano del dittatore. Le parole più frequenti nell'articolo, intitolato *Caos anziché musica*, erano, appunto, "caos" e "rozzo". Si accusava il compositore di "formalismo", ossia di fare un'arte astrusa, incomprensibile alle masse. La musica per il popolo sovietico doveva essere semplice, melodica, edificante. E si aggiungeva un avvertimento: *"Questo gioco con cose cervellotiche potrebbe finire molto male"*.

Pochi giorni dopo un editoriale intitolato *Falso ballettistico* fece a pezzi il balletto: *"Musica priva di carattere, che non esprime nulla"*. Infine, il 10 febbraio, un terzo editoriale completò la demolizione stigmatizzando il carattere "formalistico-truffaldino" dell'opera e quello "mellifluo-bamboleggiante" del balletto.

Nemico del popolo. Per il regime le arti erano un'arma di consenso e di controllo fondamentale. Stalin passava le giornate ad ascoltare la radio e a leggere (500 pagine al giorno, secondo i bio-

INQUISITORE
Il politico sovietico e teorico del realismo socialista Andrej Zhdanov (a sinistra) con lo scrittore russo Maksim Gorkij nel 1934.

La sua SETTIMA SINFONIA *fu eseguita durante l'assedio di* LENINGRADO *nel 1942. Divenne un successo internazionale e un simbolo della* RESISTENZA *al nazismo*

GETTY IMAGES (3)

grafi), sere e notti a visionare opere teatrali e film. E se non lo faceva lui, c'era chi passava al setaccio ogni produzione del Paese. Chi deviava dalla linea estetica diventava un nemico del popolo e rischiava la vita.

L'attacco fece il vuoto intorno al novello Mozart. *"Ne uscii completamente distrutto: con un colpo che spazzava via il mio passato e liquidava il mio futuro"*, confesserà Shostakovich. In quel periodo pensava spesso al suicidio ed era *"completamente in balia della paura"*. Decise di non scrivere più opere né balletti e di tenere nel cassetto le sinfonie più dissacranti, come la *Quarta* o come *Palco antiformalista*, uno sberleffo a Stalin e agli altri censori che venne eseguito per la prima volta soltanto dopo la sua morte.

In sua difesa intervennero Gorkij, il maresciallo Tuchacevskij (fucilato un anno dopo per cospirazione) e i più noti intellettuali progressisti d'Occidente. La mobilitazione internazionale indusse Stalin a offrire una via d'uscita al reprobo: il cinema. Dopotutto un suo motivetto da film del '32, *Il mattino ci accoglie con refrigerio*, l'aveva deliziato. Nonostante ciò, la famiglia del compositore venne decimata dalle purghe staliniane e lo strazio del musicista si riversò nella *Quinta sinfonia*, denuncia criptata di tutti i totalitarismi. Il messaggio critico nascosto nella partitura (grazie a temi musicali ironici) non fu colto dai censori e la sinfonia fu accolta con entusiasmo in patria e all'estero. Da quel momento Shostakovich rientrò nelle grazie del tiranno e collezionò premi Stalin (100mila rubli), più una dacia.

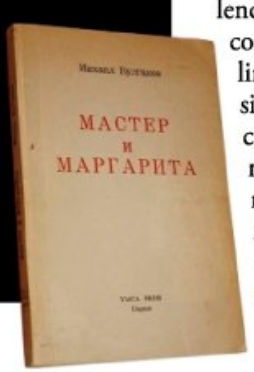
Tregua. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale assurse addirittura al rango di eroe. La sua *Settima sinfonia*, la più politica delle sue opere, fu eseguita nella Leningrado assediata il 9 agosto del '42, e il concerto diffuso dalle radio di tutto il mondo. Lui posò con la divisa di pompiere volontario e la foto finì sulla copertina di *Time*. Lo spartito raggiunse l'America e fu eseguito con la direzione di Toscanini. Ma la tregua durò poco.

Già la *Nona sinfonia*, che doveva essere una celebrazione della vittoria, aveva irritato il despota perché troppo breve, asciutta e scherzosa (uno dei temi era associato allo stesso Stalin) e non abbastanza celebrativa. Dopo la guerra Stalin ›

Caro Stalin, firmato Bulgakov

Tra le storie di artisti falciati dal terrore staliniano, quella dello scrittore e drammaturgo Michail Bulgakov (1891-1940, sopra), autore del romanzo-capolavoro *Il Maestro e Margherita* (sotto) è unica. Fu vittima, sì, umiliata e imbavagliata, ma anche sedotta, in qualche misura soggiogata, dal carnefice. Una "sindrome di Stoccolma" (la patologica solidarietà diagnosticata ad alcuni rapiti nei confronti dei loro rapitori) epistolare. Medico al seguito dell'Armata Bianca (cioè zarista) nella guerra civile, Bulgakov era scettico sulla rivoluzione e rivendicava il diritto alla massima libertà espressiva. Stalin aveva apprezzato le sue opere giovanili, ma la censura lo bollò come esemplare di una "nuova razza di borghese". Le sue commedie furono tutte bloccate.

La lettera. **Ridotto alla fame, si risolse, con gesto temerario, a scrivere a cuore aperto al leader. Chiese il permesso di espatriare o, in alternativa, un posto nel Teatro d'arte moscovita. Un mese dopo, il 18 aprile 1930, Stalin gli telefonò a casa. Gli promise l'assunzione in teatro e un colloquio a tu per tu. Il giorno dopo, Bulgakov fu assunto come aiuto regista, ma l'incontro promesso non avvenne mai e divenne per lui un cruccio. Convinto di aver trovato nel tiranno un protettore, Bulgakov scrisse altre tre lettere a Stalin ma non ebbe risposta. Così, per disperazione, si immerse nella stesura del libro che, pubblicato 26 anni dopo la sua morte, lo rese immortale.**



PRIMA DELLA PRIMA
Da sinistra, Shostakovich, Rostropovich (al violoncello) e il direttore d'orchestra Rozhdestvenskij a Londra nel 1960.

GETTY IMAGES (2)

Nel 1948 Shostakovich fu LICENZIATO *in tronco perché ritenuto controrivoluzionario. Ma poi Stalin lo* PERDONÒ

voleva estirpare le perniciose influenze occidentali dal mondo comunista. Perché non ci sono opere liriche sovietiche?, si chiedeva. Se la prese con l'opera di tale Muradeli, *La grande amicizia*, che, guarda caso, era influenzata dallo stile di *Lady Macbeth*.

La lista. Nel gennaio del '48, il "grande inquisitore" del regime, Zhdanov, responsabile dell'ortodossia culturale, riunì a convegno i più importanti musicisti russi e qui ribadì i principi del realismo socialista: l'arte doveva rappresentare lo "sviluppo rivoluzionario" della realtà e stilò una lista di proscrizione dei controrivoluzionari, i formalisti. Shostakovich era in cima all'elenco. L'11 febbraio il compositore fu convocato di prima mattina al Cremlino, dove gli fu comunicata la decisione di Zhdanov: licenziato in tronco dai conservatori di Mosca e Leningrado, le sue opere cancellate dal repertorio. Di nuovo il suo sistema nervoso fu sul punto di cedere: i *Quartetti*, non destinati alle grandi sale da concerto, sono una sorta di drammatico "diario in musica" di queste sue fasi depressive.

Il tiranno lo graziò di nuovo. Il 16 marzo del '49 squillò il telefono di Shostakovich: era Stalin, che voleva spedirlo alla Conferenza di pace di New York come fiore all'occhiello della delegazione sovietica. Quando il musicista rifiutò perché le sue opere erano al bando, il dittatore fece mostra di stupirsi. *"Mi toccherà correggere i compagni"*, lo blandì, e ordinò di riabilitarlo. Shostakovich fu costretto a imbarcarsi per la Grande Mela. Dove un esule di fama, Nikolaj Nabokov, lo accusò di essere un servo di Stalin e il direttore d'orchestra Toscanini non volle incontrarlo. Fu l'ultimo scambio fra gatto e topo. Il tiranno morì 4 anni dopo e il musicista (che vivrà fino al 1975) vuotò a suo modo il sacco nella *Decima sinfonia*. «Il selvaggio Scherzo», osserva Volkov, «è il ritratto musicale di Stalin». Il ritratto di uno *"che sferrava i colpi da dietro un angolo, come un bandito di strada"*. Come fanno *"i più meschini"*. Parole di Shostakovich. •

Dario Biagi

LASCIATI GUIDARE DAGLI ESPERTI

La guida di Focus per scoprire il mondo delle università

COME SCEGLIERE L'UNIVERSITÀ? Tutti i consigli e le indicazioni per intraprendere la strada giusta, un viaggio nei migliori atenei d'Italia tra test d'ingresso e opportunità di lavoro. **LAUREARSI CONVIENE?** Le ricerche lo confermano: generalmente la laurea aiuterebbe a fare carriera non solo in Italia ma anche all'estero. **COME FUNZIONA L'UNIVERSITÀ?** Nomi in codice, acronimi, lauree brevi e magistrali, ecco come districarsi tra i corsi e le burocrazie dell'accademia italiana. **QUALI SONO I MIGLIORI ATENEI?** Regione per regione, una ricerca per scoprire le università più valide d'Italia secondo i neo-laureati. **QUESTO MESE IN EDICOLA A €3,90**

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google play

zampedoverde

COSÌ UGUALI

HITLER *e* STALIN *trasformarono nazismo e comunismo in due* REGIMI *totalitari, che finirono per* COMBATTERSI. *Ma che cosa pensavano l'uno dell'altro?*

FACCIA A FACCIA
Hitler e Stalin in due manifesti di propaganda. Contrapposero le rispettive ideologie, ma esercitarono il potere dittatoriale in modo analogo.

ARCHIVIO MONDADORI/ PORTFOLIO (2)

COSÌ DIVERSI

AGGRESSIVO
Hitler durante il discorso del 6 ottobre 1939, dopo l'invasione della Polonia.

INTERFOTO/ALINARI

Baffino e Baffone, così simili, così diversi. Nemici giurati, ma a tratti conniventi, se non ambiguamente complici. Il raffronto tra i due più feroci dittatori del Novecento rispecchia il rapporto – complesso e costellato tanto da affinità quanto da divergenze – tra i sistemi totalitari che Hitler e Stalin incarnarono: nazismo e stalinismo (o nazionalsocialismo e bolscevismo che dir si voglia).

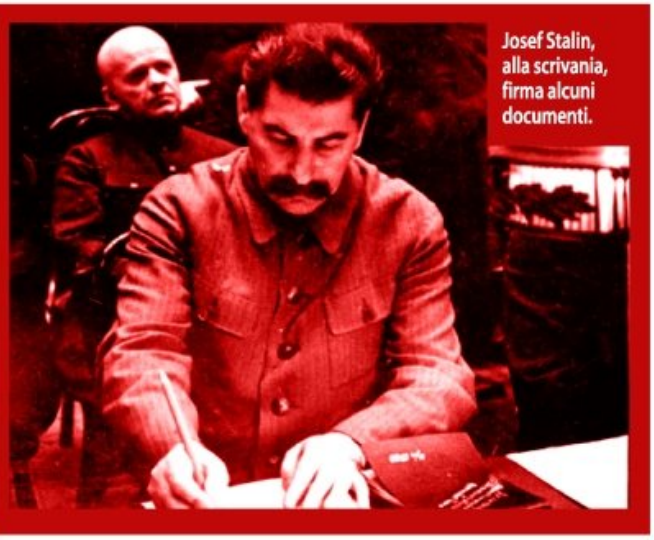
Nemici nati. «I due movimenti nascono come nemici, e la loro avversità è di tipo ideologico», sintetizza lo storico Silvio Pons, docente di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Roma-Tor Vergata. «Fin dagli Anni '20 Hitler accarezzò il progetto di distruggere lo Stato bolscevico». Il pericolo giudaico e quello comunista erano le sue ossessioni: la Repubblica di Weimar (malgrado la crisi, il Paese più industrializzato d'Europa) gli appariva minacciata da una rivoluzione proletaria di stampo leninista.

«La tendenza all'annientamento dell'avversario era comunque reciproca», precisa Pons. «Da una parte, in Russia, c'era un movimento che si rifaceva a un'idea marxista del progresso, dunque a un'ideologia classista; dall'altra, un movimento che si fondava su un'idea organica e radicale di nazione. Un movimento anticlassista e nazionalista».

Nei suoi diari, pubblicati in Italia negli Anni '70, Krusciov confessa: *"Dal momento che i fascisti erano andati al potere in Germania sapevo che prima o poi avrebbero scatenato la guerra contro il nostro Paese. Nel suo* Mein Kampf *[...] Hitler enunciava a chiare lettere le sue mire aggressive sul mondo intero e la filosofia del misantropo che dettava il suo comportamento. Giurava che avrebbe compiuto la sua missione: l'annientamento del comunismo e la distruzione della sua cittadella, l'Unione Sovietica".* Il "darwinismo sociale" (una presunta selezione naturale applicata alla geopolitica, ovvero l'idea di una razza superiore) contrapposto all'utopia egualitaria. Il mito del *Deutschland über alles*,

Il COMUNISMO *russo nacque classista e internazionalista; il* NAZISMO *tedesco anticomunista e nazionalista*

Hitler "statista" al Berghof, la residenza in Baviera.



Josef Stalin, alla scrivania, firma alcuni documenti.

SCHIVO
Stalin in un'occasione ufficiale, nel 1946: non amava mostrarsi alle folle.

BRIDGEMANART

la nazione autorizzata a prendersi il suo "spazio vitale" a spese dell'Europa intera, in antitesi alla rivoluzione proletaria e anticapitalista da esportare ovunque.

Radici comuni. Fin qui le contrapposizioni ideologiche. Ma non bisogna dimenticare che le due ideologie nascevano da un *humus* comune: germogliavano in Paesi governati, prima della Grande guerra, da monarchie autoritarie, con una forte burocrazia, grandi tradizioni militari e un'aristocrazia terriera dominante.

Paesi entrambi in via di modernizzazione, sebbene con grandi differenze (era molto più avanti la Germania) e con analoghe mire espansionistiche sull'Europa Centrale e Orientale. Paesi accomunati dal trauma della sconfitta, umiliati i tedeschi dal trattato di Versailles, i russi dalla pace forzata causa-rivoluzione. Paesi sconvolti da disordini sociali (la Russia precipitata nella guerra civile dopo la rivoluzione bolscevica), stravolti dallo sconquasso originato dalla Grande guerra: cento milioni tra profughi e apolidi senza diritti e senza cittadinanza, confini, patrie e identità nazionali cancellati con un tratto di penna, disoccupazione e inflazione alle stelle, le masse in rivolta contro l'ordinamento parlamentare della società borghese. Paesi imbarbariti dal prolungato bagno di violenza.

Ebbene, da questo terreno comune scaturirono due "risposte autoritarie di massa". «Erano ideologie "diversamente totalitarie"», osserva Pons. Al punto che, spiazzando inglesi e francesi, garanti dello *status quo*, e Mussolini, scesero a patti.

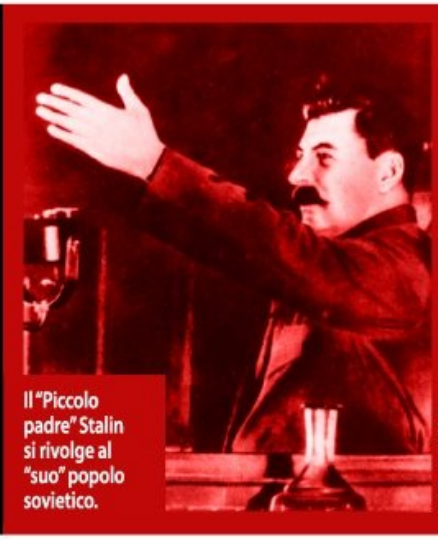
Patto imprevisto. Accade imprevedibilmente nell'agosto del '39, quando Mosca e Berlino stipulano in quattro e quattr'otto il famigerato patto di non-aggressione Molotov-Ribbentrop. Hitler, che si era già annesso l'Austria e pappato senza guerreggiare la Cecoslovacchia, voleva concentrarsi sul fronte occidentale, ma con le spalle coperte. Stalin, che non si fidava dei troppo concilianti francesi e britannici, voleva arginare l'espansione tedesca a Est e prendere tempo.

Volontà di potenza. Entrambi i dittatori sapevano che la resa dei conti era solo rimandata. In quel frangente rivelarono un'identità di fondo: condividevano – uno con stile plateale, l'altro con la riservatezza del calcolatore, educato in seminario – la medesima volontà di potenza e di imperialismo. Stalin, secondo Krusciov, confidò ai suoi: *"Io so quali sono le intenzioni di Hitler. Egli crede di essere stato più furbo di me, ma in realtà sono io che l'ho messo nel sacco!"*. I due si temevano proprio perché simili in tante cose. Solitari, dotati di memoria eccezionale, incolti (Hitler più di Stalin), paranoici, affetti da ossessione narcisistica, insensibili alle sofferenze altrui, una vita privata misera, per non dire squallida. Entrambi originari della periferia dell'impero (Austria e Georgia), covavano un complesso di inferiorità che li portò a ripudiare le loro origini etniche. Entrambi dominavano con la propaganda e il terrore.

Ma Hitler colpiva più all'esterno, mentre Stalin infieriva all'interno, con i gulag, la guerra di classe ai contadini, le purghe, le deportazioni e un antisemitismo di ritorno dopo la Seconda guerra mondiale.

ULLSTEIN BILD VIA GETTY IMAGES

Adolf Hitler parla alla folla al raduno di Norimberga del 1935.



Il "Piccolo padre" Stalin si rivolge al "suo" popolo sovietico.

GETTY IMAGES (4)

Nei suoi appunti, il FÜHRER dichiarò di nutrire un "RISPETTO incondizionato" nei confronti del "GENIALE Stalin"

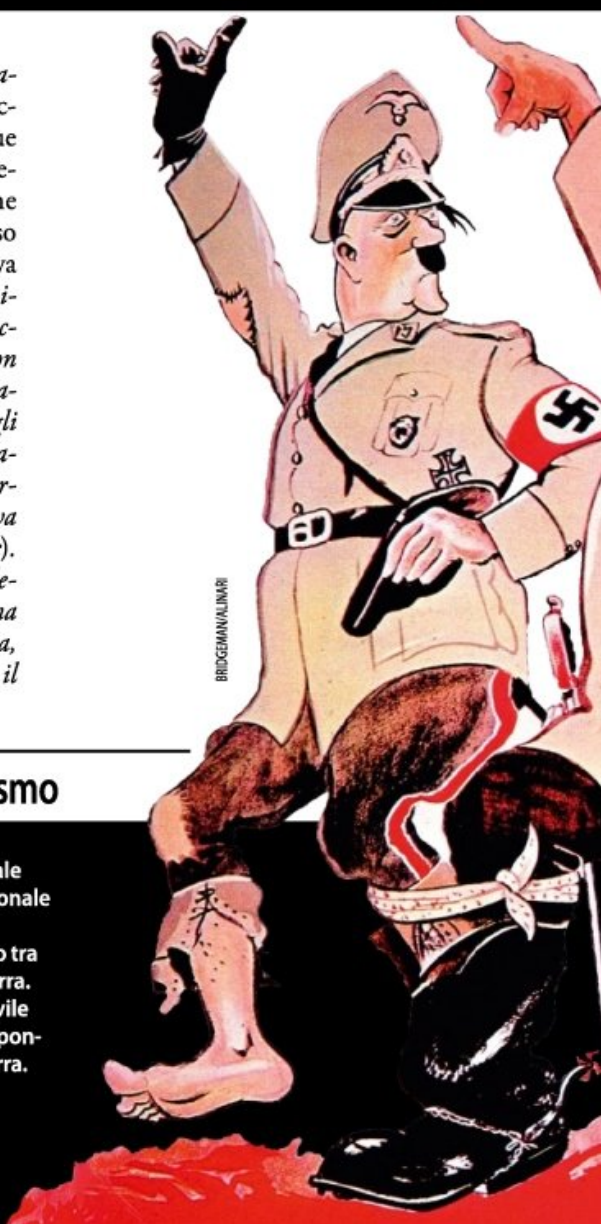
DEA/ALINARI

AMICI IN VISITA
Hitler e (a destra) Mussolini a Monaco nel 1938: l'italiano fu sorpreso dal patto Urss-Reich.

Culto personale. Entrambi si crogiolano nel culto della loro personalità, ma con metodi diversi. Hitler, che a tavola era ascetico, beveva tè e non toccava vino, si trasfigurava nel rapporto con la folla, era il carisma gestuale-oratorio fatto persona. Stalin, che passava ore a gozzovigliare, svicolava dalle occasioni pubbliche, ma si imponeva per capacità organizzativa. Hitler era adorato dal popolo e si esaltava nei comizi, Stalin rifuggiva le masse, terrorizzava ma non seduceva.

«Hitler è il trionfo dell'irrazionalismo, Stalin un razionalista educato dal marxismo e dalla scolastica», aggiunge Pons. «Hanno successo entrambi perché sono grandi semplificatori della realtà. Non hanno la capacità di coglierne la complessità, ma semplificare si rivelerà il modo migliore per conquistare le masse».

Stimato nemico. Si contano sulle dita di due mani i giudizi reciproci. I nazisti nutrivano un forte disprezzo per gli slavi, ma ammiravano il regime bolscevico. «L'unico uomo per cui Hitler avesse un "*rispetto incondizionato*"», ha scritto la grande studiosa dei totalitarismi Hannah Arendt «era *"il geniale Stalin"*» (i corsivi sono tratti dai taccuini del dittatore tedesco). Nelle sue *Memorie del Terzo Reich,* Albert Speer, numero due del Reich, rivela che il rispetto di Hitler aumentò nel corso dell'Operazione Barbarossa (l'offensiva contro l'Urss). Scrive Speer: *"Lo colpiva la forza d'animo con cui avevano accettato le sconfitte. Parlava di Stalin con molta stima, mettendo in risalto certi parallelismi delle rispettive situazioni; gli sembrava che il pericolo dal quale Stalin e Mosca erano minacciati nell'inverno fosse simile a quello che egli affrontava ora* (nel tardo autunno del 1942, *ndr*). *E quando un'ondata di fiducia ne sollevava lo spirito, giungeva a dire, con una sfumatura d'ironia, che, vinta la Russia, la cosa migliore sarebbe stata di affidare il*



BRIDGEMAN/ALINARI

Cinque affinità e cinque differenze tra nazismo e stalinismo

AFFINITÀ

Abbiamo chiesto allo storico Silvio Pons che cosa avevano in comune i due regimi.

1 Avversione al liberalismo.

2 Odio per il sistema nato dal Trattato di Versailles e la Gran Bretagna.

3 L'idea che la Grande guerra avesse generato una guerra civile del continente europeo. Quindi, politica e violenza intrecciate.

4 L'idea di totalitarismo come partito che pretende di riflettere la volontà generale e, poi, come Stato che si impone quale forma istituzionale antiliberale.

5 Il rapporto tra politica e guerra. Alla guerra civile europea si risponde con la guerra.

ITAR-TASS

IN PRIMA LINEA
Stalin passa in rassegna un reparto d'aviazione: ma non era uno stratega.

bolscevismo. «La capacità di eliminare con la violenza e il terrore i propri nemici era una lezione che fece propria», dice il professor Pons.

Cattivi maestri. Dal canto loro, Stalin e i capi bolscevichi studiavano con un misto di timore e ammirazione la capacità hitleriana di ipnotizzare le masse. Anche se poi scattava l'orgoglio patrio: quando i tedeschi, che avevano filmato la presa di Danzica (resa possibile dal patto segreto con l'Urss) come un kolossal cinematografico, provarono a distribuire il film nelle sale sovietiche, si sentirono ribattere da Stalin: *"Faremo circolare il vostro film se voi farete circolare i nostri"*. Secondo Krusciov, il dittatore sovietico era paralizzato da Hitler *"come un coniglio di fronte a un serpente boa [...]. Aveva una tale paura della guerra che persino quando i tedeschi tentarono di prenderci di sorpresa [...] riuscì ad autoconvincersi che Hitler lo avrebbe ascoltato e non ci avrebbe veramente attaccato"*. Pia illusione. «Il retropensiero reciproco», assicura Pons, «era: "Da lui puoi trarre lezioni, ma lo devi comunque annientare"». •

Dario Biagi

Paese all'amministrazione di Stalin, naturalmente sotto l'alto controllo tedesco, essendo Stalin l'uomo più adatto a far filare i russi". In realtà, anche l'Hitler degli albori, l'Hitler che si ispirava a Mussolini, guardava con ammirazione al

ROGER-VIOLLET/ALINARI

Adolf Hitler "amorevole con i bambini".

Stalin con l'amata figlia (il figlio invece si suicidò).

DIFFERENZE

Ed ecco 5 punti di divergenza.
1 La "guerra civile europea" si svolge all'interno tra classi, e all'esterno tra Stati rivoluzionari e imperialismo. Per Hitler è una lotta esterna tra nazioni e interna tra razze.
2 La Germania di Hitler è aggressiva verso l'esterno. L'Urss è isolazionista.
3 Il nazismo è radicato nel nazionalismo del Romanticismo. Il bolscevismo deriva dal razionalismo della Rivoluzione francese.
4 Hitler è disposto alla autodistruzione per raggiungere i suoi obiettivi. Stalin è più realista.
5 Hitler, una volta in guerra, non considera mai la trattativa. Stalin valuta una pace separata.

IL MAGO DEL CONSENSO

ALINARI

CHE VI PIACCIA O NO
Manifesto per le elezioni del 1934: si poteva votare solo "sì" o "no" al partito fascista. Sotto, un esempio del culto della personalità di Mussolini: il manifesto sul discorso del 10 giugno 1940 con cui, dal balcone di Palazzo Venezia, aveva annunciato l'ingresso in guerra dell'Italia.

FOTOTECA GILARDI

Controllo sulla STAMPA*, uso sapiente della radio,* CENSURA*, campagne martellanti: le efficaci* TECNICHE *della propaganda fascista*

Chissà se qualcuno, allora, si chiese perché nei romanzi gialli del Ventennio ladri e assassini avessero nomi stranieri, l'eroe fosse sempre italiano e non ci si imbattesse mai in suicidi. Anche quell'aspetto apparentemente secondario della vita degli italiani era passato tra gli ingranaggi di un meccanismo perfetto, messo a punto per diffondere la falsa immagine di un Paese felice, raccogliere consensi e confondere la Storia. «Il fascismo creò un'efficace macchina propagandistica», spiega lo storico Emilio Gentile, «utilizzando la stampa, la radio e il cinema per valorizzare i successi del regime e mantenere le masse in uno stato di mobilitazione emotiva permanente, attraverso riti e cerimonie collettive».

Un mito da inventare. La macchina fu avviata già nel 1923, con l'istituzione dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio che, attraverso i prefetti, suggeriva ai giornali quali notizie dare e quali no. Era il primo passo di una strategia di controllo che avrebbe invaso persino la sfera privata. Nove anni dopo, nel decennale della Marcia su Roma e della conquista del potere, il meccanismo era ormai ben oliato. E il fascismo si celebrò con una delle sue più plateali messinscene, affidata alla regia del futuro ministro della Propaganda, Dino Alfieri: una grande mostra per ricordare i *"3mila caduti"* della rivoluzione fascista. Solo che quei morti e quella rivoluzione, alla quale Mussolini peraltro aveva partecipato da Milano (pronto a scappare in Svizzera se qualcosa fosse andato storto), non c'erano mai stati: a malapena si era riusciti a scovare 500 vittime, molte delle quali morte nel loro letto per malattia. Per le altre 2.500 si ricorse a un elenco di nomi scelti a caso.

Campagna stampa. In pochi anni Mussolini riuscì a inculcare negli italiani il senso di appartenenza a uno sforzo collettivo. Come? Per esempio attraverso martellanti campagne "promozionali" affidate ai cinegiornali del regime, dal 1927 obbligatori in tutti i cinema. In Italia si cominciò a vivere in un clima da grandi imprese, sempre annunciate e di rado portate a termine. Come quando, nel 1925, per ridurre l'importazione di cereali fu lanciata la "battaglia del grano". L'obiettivo era ampliare l'area seminativa per assicurarsi l'autosufficienza alimentare. Ma la vasta opera di persuasione contribuì anche ad avvicinare i contadini al fascismo e a pacificare le zone rurali, dove le tensioni sociali erano ancora forti. Anche la campagna per la bonifica integrale dei territori paludosi, lanciata nel 1928, si rivelò soprattutto ›

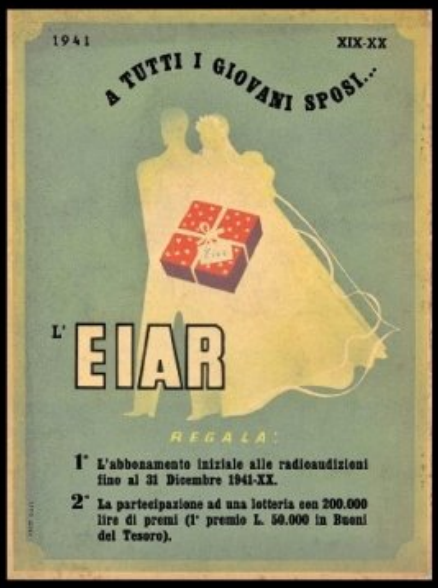
ALINARI (3)

GLI SCATTI CENSURATI

Sopra, Il duce e la figlia Edda inzaccherati da un'innaffiatrice ribelle nel Foro Mussolini, a Roma. In alto a destra, Mussolini e il re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Ma la stretta di mano e l'inchino erano vietati dall'etichetta fascista. A lato, a Guidonia (Roma) un goffo Mussolini salta giù dalla scaletta dell'aereo da lui stesso pilotato.

22 NOVEMBRE 1936
DISPOSIZIONI ALLA STAMPA
Ricordarsi che le fotografie del Duce non debbono essere pubblicate se non sono state autorizzate.

GBB/CONTRASTO



La "voce del padrone": la radio nel Ventennio

La prima trasmissione radiofonica italiana andò in onda il 6 ottobre 1924. L'Uri (Unione radiofonica italiana) era nata appena due mesi prima. Nel 1927 diventò Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche), antenata della Rai (a sinistra, una campagna promozionale del 1941). Fino al 1938, quando il Primo e il Secondo programma furono sdoppiati, ci fu un solo canale. **Popolare.** Con la diffusione di apparecchi più economici,

M. CHIODETTI/COLL. V. BOGNI (3)

Radio Safar (1933)

Radiorurale Unda (1934)

Italiana Watt "Ardito" (1934)

Stando ai comunicati, Mussolini avrebbe accumulato 17MILA ore di VOLO. Come un professionista

TRADIZIONE FASCISTIZZATA
L'edizione 1937 dell'Infiorata di Genzano (Roma). Alle composizioni floreali della tradizione si affiancarono quelle propagandistiche.

FABABOLA

come la Radiobalilla (*foto sotto*, con altri modelli della collezione Bogni di Luino) e grazie all'istituzione nel 1933 dell'Ente radio rurale per la promozione del nuovo mezzo nelle campagne, la radio divenne il veicolo preferito della propaganda. I radiogiornali, da tre al giorno nel 1929, passarono a cinque nel 1935.

Radiobalilla Cge (1936)

Radio Savigliano (1939)

M. CHIODETTI/COLL. V. BOGNI (3)

un'operazione propagandistica. Il risanamento dell'Agro Pontino, avviato nei secoli precedenti, fu completato, si fondarono nuove città e furono assegnate terre ai braccianti, ma nel complesso solo un decimo delle bonifiche annunciate fu realizzato. Nel 1929 fu la volta della campagna autarchica. Si inaugurava uno stabilimento per la produzione di cellulosa? I giornali dovevano sottolineare che i forni bruciavano solo carbone nazionale. Il duce aveva visitato il Centro sperimentale di cinematografia? I tecnici avevano di sicuro messo a punto un apparecchio *"essenzialmente autarchico"*.

Operazione immagine. Ma il successo più grande Mussolini lo ottenne con il culto quasi religioso della propria personalità. Aveva capacità mimiche straordinarie, sguardo penetrante, era attento all'abito e studiava nel dettaglio parole e gesti. Della sua immagine, fin dagli esordi, fece un monumento, atteggiandosi a capo instancabile: ordinò di lasciare accesa la luce del suo studio di Palazzo Venezia fino a tarda notte, per far credere che il Grande nocchiero fosse impegnato a tempo pieno per il bene dell'Italia. Si fece ritrarre in decine di migliaia di istantanee (in realtà meticolosamente selezionate dalla censura) in atteggiamenti che dovevano trasmettere superiorità e competenza: il dittatore con le braccia ai fianchi e il petto in fuori (nella posizione irriverentemente detta "della damigiana"), in versione sportivo, operaio, guerriero, scrittore, padre, aviatore, *"messo di Dio in terra"*. A commentare le immagini ci pensavano le "veline" (*v. riquadro nell'altra pagina*) e l'Agenzia Stefani. Fondata nel 1853 dal giornalista torinese Guglielmo Stefani, era stata ereditata dal regno sabaudo e trasformata in agenzia di stampa ufficiale, della quale era obbligatorio seguire le indicazioni. Un giorno, visitando i poderi di Aprilia (Latina), Mussolini si fece ritrarre a torso nudo mentre trebbiava. La Stefani, nel commento alle immagini, non mancò di sottolineare come il duce *"non fosse affatto stanco dopo quattro ore di trebbiatura"*. E pazienza se in realtà si era limitato a guardare e a fare apprezzamenti. Nel campo della fotografia e della documentaristica, poi, i cineoperatori dell'Istituto Luce fecero miracoli: allargarono il campo di ripresa, realizzarono gigantografie con le quali tappezzare stadi, città e mercati, ne occultarono i difetti fisici.

Antichi fasti. Se il capo era un eroe senza macchia, il suo popolo non poteva essere da meno. Fu così che per l'Italia fascista del XX secolo Mussolini rispolverò un passato glorioso: quello dell'antica Roma. Il mito della romanità, i cui simboli avevano segnato l'origine e il nome stesso del fascismo, fu il tormentone del Ventennio. Il movimento introdusse il saluto romano e organizzò i suoi seguaci sullo schema delle legioni. Mussolini si scelse come predecessore nientemeno che Giulio Cesare e fu presto colto ›

LE PAROLE DEL DUCE ANALIZZATE DA UN ESPERTO

Di solito i discorsi dei politici sono scritti da addetti stampa, di cui non conosceremo mai i nomi, ma dei quali si può apprezzare l'oratoria. La stessa abilità si ritrova nei discorsi di Mussolini, come questo del 9 maggio 1936 che annuncia la conquista dell'Etiopia. Abbiamo chiesto a Enzo Kermol, rettore dell'Università popolare di Gorizia (centro di riferimento per la la ricerca sul comportamento emozionale del volto e del corpo) di analizzare il testo.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e italiane in patria e nel mondo! Ascoltate! [...] Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace [...]. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino. [...] Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere! Italiani e italiane! Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte! [...]

L'appello agli ascoltatori segue una semplice regola psicologica: chiunque parli, per quanto dica cose interessanti, dopo un po' diventa noioso. Il secondo richiamo è come un nuovo inizio: ridesta l'attenzione.

Sono evidenti i simbolismi sessuali (nel riferimento alle spade *"levate"* e all'atto di fecondare) che confermano i caratteri tipici (e ovviamente virili) del leader.

La romanità era un elemento di forza della propaganda fascista, qui quasi ridondante. Forse per ribadire la superiorità dell'Italia, le citazioni dell'Impero romano superano quelle dell'Etiopia.

Si parla di pace, la guerra è finita. Ma anche di perdita di sovranità dei popoli *"associati"*. Come oggi, la comunicazione di massa porta alla semplificazione dei concetti politici.

Due esclamazioni indicano la superiorità di chi parla rispetto a chi ascolta (grazie soprattutto al tono dubitativo della seconda). Alla radio il messaggio è verbale e necessita di queste sottolineature per rinforzare il concetto.

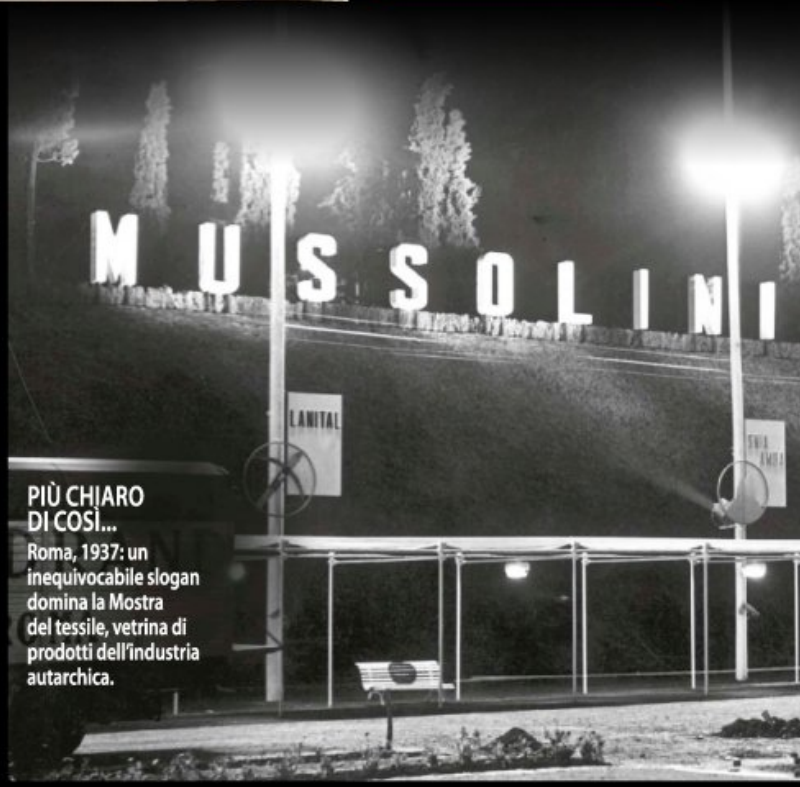
I termini "volontà", "potenza", "certezza suprema", "giuramento sacro" non lasciano spazio al dubbio, da cui nasce la riflessione e quindi la critica. La fondazione dell'impero "con il sangue" è retoricamente eccessiva: le vittime etiopi superarono di molto quelle italiane.

Il giovanilismo, anche oggi comune a molti gruppi politici, significa opporsi all'arretratezza e al "vecchiume" degli altri. Ma qui la proposta è avanzata con molta cautela: "prorompenti" e "gagliardi" va bene, ma soprattutto "disciplinati", per evitare sorprese poco gradite.

Le "veline"? Non le ha create la tv

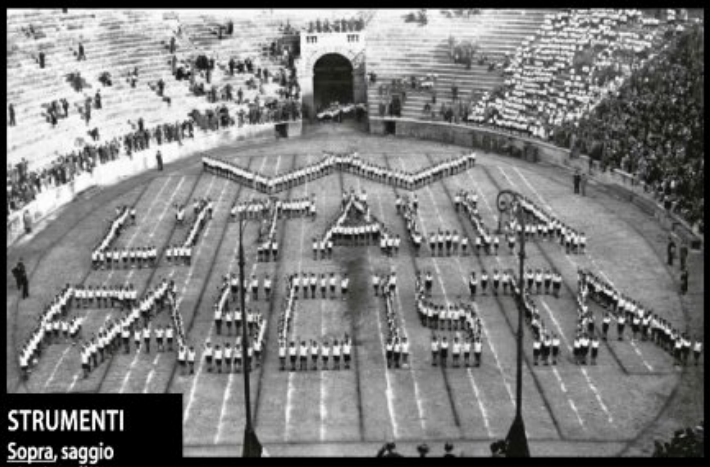
Per il vocabolario Zingarelli, le veline sono *"giovani vallette televisive che si esibiscono in abiti succinti"*. *Striscia la notizia*, il programma che per primo le ha lanciate, ne ha due. Ma l'origine delle veline è ben più lontana: inventate dal fascismo nel 1930, e chiamate così per la loro consistenza (erano scritte appunto su carta velina), contenevano gli ordini, pignoli e indiscutibili, agli organi di stampa. Preparate dal governo e diffuse anche più volte al giorno (soprattutto dal Minculpop), stabilivano gli spazi che radio e giornali dovevano dare alle notizie, trasmettevano imposizioni, divieti e censure, fornivano informazioni preconfezionate.

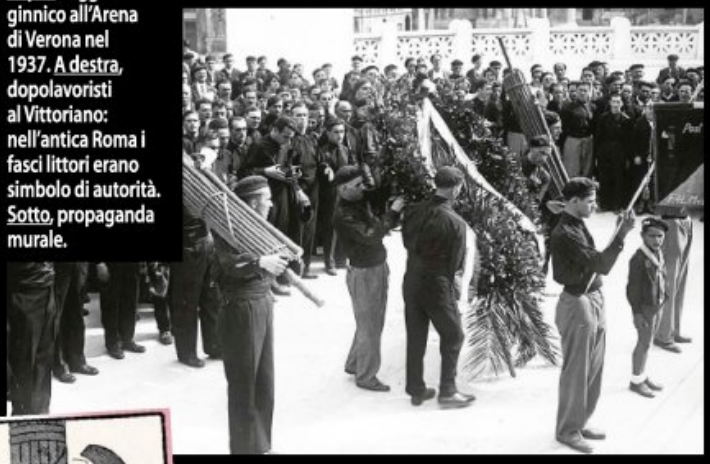
Grottesche. La volontà di controllo totale che esprimevano portò a diffondere istruzioni grottesche come queste: *"Diminuire le notizie sul cattivo tempo"* (1/6/1939), *"Il discorso del Duce al popolo italiano può essere commentato. Il commento ve lo mandiamo noi"* (23/9/1939).



FARABOLA (3)

PIÙ CHIARO DI COSÌ...
Roma, 1937: un inequivocabile slogan domina la Mostra del tessile, vetrina di prodotti dell'industria autarchica.

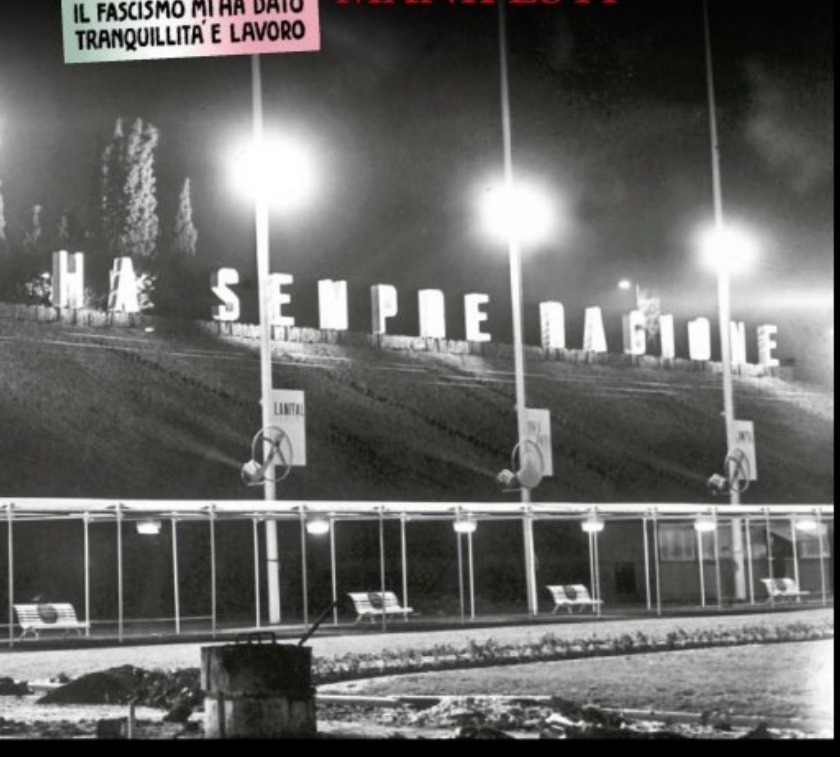




STRUMENTI
Sopra, saggio ginnico all'Arena di Verona nel 1937. A destra, dopolavoristi al Vittoriano: nell'antica Roma i fasci littori erano simbolo di autorità. Sotto, propaganda murale.

FOTOTECA GILARDI

Per la Mostra della rivoluzione FASCISTA *del 1932 furono stampati 1 milione e 300mila* MANIFESTI



dalla smania di erigere monumenti ovunque. Il duce aveva in mente una radicale metamorfosi di Roma per mettere in luce le vestigia dell'età imperiale, e per dare maggiore visibilità al mausoleo di Augusto o al Colosseo fece abbattere e spostare palazzi, aprendo via dei Fori imperiali e via della Conciliazione.

Bavaglio. Il motore del carrozzone promozionale, il ministero della Cultura popolare (detto Minculpop) nato nel 1937 dalla trasformazione del ministero della Propaganda, funzionava adesso a pieno ritmo. Il controllo sulla stampa era assoluto. Già nel 1923 il duce aveva chiesto *"la soppressione di alcuni giornali pleonastici"* come *Epoca* e *Il Mondo*, e ottenuto la rimozione dei direttori sgraditi. Molte testate erano passate sotto il suo diretto controllo e per chi scriveva divenne obbligatorio iscriversi all'Albo dei giornalisti e al Partito fascista. A scuola furono adottati testi unici, le biblioteche epurate. «Ma in un'Italia semianalfabeta», spiega Mimmo Franzinelli, studioso dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, «libri e giornali erano appannaggio di un'élite. Per arrivare a tutti il regime inventò nuove forme di pubblicità». E così, in stampatello e a caratteri cubitali, fin nei più piccoli paesi, sui muri e lungo le strade, comparvero decine di slogan.

Arma segreta. Ma la vera arma segreta fu la radio, sperimentata in Italia tra il 1922 e il 1924. Mussolini ne intuì le potenzialità e la utilizzò per mettere un altro punto a segno: grazie alla radiofonia e agli altoparlanti installati nelle piazze italiane, mobilitò per anni, un sabato dopo l'altro, milioni di uomini e donne, schierati in adunata. Il messaggio era chiaro: "Insieme siamo forti". Cose del genere, in Occidente, non si erano mai viste: la politica imposta con tecniche commerciali. Eppure, proprio dalla radio Mussolini ricevette lo schiaffo più doloroso. Dalla fine del 1939, quando gli abbonati erano diventati circa un milione, i rapporti dell'Ovra, la polizia segreta, segnalarono l'intensificarsi dell'ascolto di emittenti estere in lingua italiana, ostili al duce. Prima fra tutte, Radio Londra. *"Attenzione, attenzione! Antifascisti di Bari, Trieste, Ancona, Palermo. L'ora è giunta. Il movimento rivoluzionario è alle porte"*. Voci esili, notturne. Poi sempre più chiare e seguite. Il governo si rese conto del pericolo e tentò invano di disturbarne le frequenze. L'apparato propagandistico scricchiolò. «L'ideologia e la finzione», conclude Franzinelli, «avevano acuito il divario con la realtà: l'Italia efficiente e invincibile, dietro la maschera della propaganda, si rivelò un *bluff*». Ma fino all'ultimo il regime continuò a simulare. Dopo l'arrivo degli Alleati a Roma, fu allestita una finta radio clandestina, che affermava di trasmettere dall'Italia occupata. Era l'ennesima bufala: Radio Tevere, così era stata battezzata, aveva sede a Milano. •

Michele Scozzai e Aldo Carioli

10 COSE CHE NON SAPEVATE SU MUSSOLINI

A cura di Anita Rubini

1 Abbasso il pisolino

Non solo non sopportava di fare la pennichella dopo mangiato, ma costringeva i suoi ospiti a discutere di affari in piena digestione. **Pausa pranzo.** Sarebbe toccato anche al suo alleato Adolf Hitler, che un giorno pare sia stato accompagnato (col boccone a metà) in un boschetto fuori Venezia per colloqui riservati. A dirgli di no fu invece il primo ministro britannico Neville Chamberlain che, dopo un pranzo di lavoro, chiese di poter fare un riposino. Al duce non restò che assecondarlo.

2 Arrestato per pacifismo

"*Abbasso la guerra*: così titolava nell'agosto del 1914 il quotidiano *Avanti!* diretto da Benito Mussolini. Era appena scoppiata la Prima guerra mondiale e il messaggio pacifista arrivava dall'uomo che solo qualche mese dopo avrebbe fatto dell'interventismo militare la sua bandiera. **Ribelle.** Nel 1902 Mussolini era fuggito in Svizzera per evitare la leva. E nove anni dopo fu condannato a un anno di reclusione per aver partecipato alle proteste contro la spedizione militare italiana in Libia.

3 In barba al poliziotto

Il barbiere di Mussolini era un poliziotto. O meglio, un ex poliziotto che si occupava quotidianamente della toilette del duce e che era inquadrato nella "presidenziale", la scorta personale di Mussolini che lo accompagnava in ogni spostamento, con quattro motociclisti. **Protetto.** Il duce non lasciò mai al caso la gestione della sua sicurezza. Si diceva che anche i contadini, i muratori, i bagnanti e i minatori con cui si faceva fotografare per la propaganda fossero in realtà poliziotti. E si malignava che persino le donne con cui danzava alle sagre fossero agenti travestiti.

RITRATTO INSOLITO
Mussolini circondato da donne e bambini sul *Mattino illustrato* del 31 ottobre 1932.

4 Che musica!

Mussolini suonava il violino e anche discretamente. Per la musica in generale ebbe una grande passione, tanto che la usò per la macchina del consenso. Per cementare l'identità culturale del Paese promosse festival musicali, riformò i conservatori e introdusse l'insegnamento della musica nelle scuole. **Giri di valzer.** Le canzonette, invece, non le amava. L'unica che Mussolini cantava era l'inno fascista *Giovinezza*. Adorava invece il ballo (valzer e polche).

5 E ora, tutti a destra

Il 23 dicembre 1923 Mussolini sottopose alla firma del re un decreto che imponeva all'Italia la guida a destra per automobili e mezzi pubblici. Una rivoluzione, visto che fino ad allora ogni provincia era stata libera di usare un proprio codice della strada (e il proprio senso di marcia). Il che creava non pochi incidenti sulle strade italiane. **Intransigente.** Mussolini del resto adorava la velocità ma non ammetteva infrazioni: pare che si segnasse le targhe delle auto indisciplinate per passarle poi ai vigili.

6 Poliglotta mancato

Mussolini fu cresciuto a pane e dialetto romagnolo ma ebbe una gran curiosità per le lingue straniere: durante la sua fuga in Svizzera del 1902 (*v. punto 2*) imparò il francese e il tedesco. Preso il potere, seguì qualche ripetizione di inglese e pretese di comunicare coi suoi colleghi senza l'aiuto di un interprete. **Incompreso.** Si applicò particolarmente al tedesco: due o tre volte la settimana riceveva a Palazzo Venezia un insegnante madrelingua, ma la sua pronuncia rimase pessima.

Fu PACIFISTA *e odiava la pennichella. Suonava il* VIOLINO *ed era* SUPERSTIZIOSO. *Ecco qualche aspetto meno* NOTO *della vita del duce*

GETTY IMAGES

7 Hitler? Un pazzo scatenato

Nell'aprile del 1929 Adolf Hitler, allora soltanto leader di un piccolo partito bavarese di estrema destra, chiese a Mussolini (già stabilmente insediato a Palazzo Venezia) una foto con dedica. L'ammirazione di Hitler sfiorava l'idolatria, ma la richiesta fu respinta. **Fermatelo!** Il duce provò poca simpatia per il tedesco anche dopo che si incontrarono per la prima volta (nel '34, quando Hitler era cancelliere del Reich). E quando Hitler minacciò di annettere l'Austria, Mussolini gli diede del pazzo. L'annessione fu così rimandata, ma solo di qualche anno.

8 Prima la salute!

L'unica sigaretta la chiese durante una partita di calcio tra Inghilterra e Italia: per il resto Mussolini non fumò mai, né fece uso di cocaina o stupefacenti. Visto che soffriva di ulcera gastrica, i dottori gli proibirono anche il suo adorato caffè.

A dieta stretta. Faceva uso di Magnesia San Pellegrino come anti-acido e di pastiglie Valda per la gola. Beveva camomilla e amava le spremute d'arancia ghiacciate. Ma non cedeva nemmeno davanti a una tazza di tè e a un bicchierino di superalcolico.

9 La donna scacciaguai

Mussolini partiva solo di martedì e di venerdì, contrariamente a quanto vorrebbe la scaramanzia. Eppure, anche se lo nascondeva, era superstizioso. Credeva nel malocchio e disse: *"Temo più uno iettatore che un antifascista"*.

Talismani. Era comunque convinto di portare egli stesso fortuna. E chiamava "mascottina" la sua amante Claretta Petacci, che considerava uno dei suoi "amuleti" (evitava però di portare con sé oggetti antimalocchio per non apparire debole).

10 L'ombrello? No, grazie

Il duce non usava mai l'ombrello perché, diceva, *"è un cimelio borghese, è l'arma dei soldati del papa. Un popolo che porta l'ombrello non può fondare un impero"*. E non fu l'unica eccentricità in fatto di accessori: Mussolini usava cappelli di ogni foggia (ma prediligeva una bombetta color fumo di Londra).

Figurino. Nel febbraio del 1923 un ufficiale gli regalò una giubba degli arditi (un reparto d'élite) con i gradi da caporale: il futuro dittatore si accorse che le divise lo slanciavano e cominciò a indossare pantaloni e stivali da cavallerizzo.

LA VITA SCOMODA

FOTO DI GRUPPO
Gruppo di confinati politici antifascisti a Ventotene: per il regime, le isole erano il posto ideale per segregare i dissidenti.

RES

Come se la PASSAVA *chi non aderiva al* FASCISMO*? E a quale* DESTINO *andavano incontro quei pochi che avevano il coraggio di* OPPORSI *apertamente?*

Distanti. Non ostili, ma neppure sostenitori: la gran parte degli italiani, durante il fascismo, subì il regime in maniera passiva. Compressa tra i (pochi) sostenitori e gli (ancor meno) antifascisti, la maggioranza si adeguò tentando di evitare le conseguenze peggiori. Un rapporto riservato della polizia dopo la grande parata del 1932 per il decennale della Marcia su Roma segnalava che, anche tra quanti vi parteciparono, il sentimento prevalente nei confronti del fascismo era un interesse molto tiepido. In Italia, insomma, i più avevano la tessera del partito semplicemente per non complicarsi la vita.

«Mio padre era di idee socialiste, ma non si interessava di politica», ricorda l'ultranovantenne Vladimiro, figlio del proprietario di un negozio nel centro di Milano. «Subivamo pressioni continue, ma blande. Ci chiedevano di iscriverci al partito o di abbonarci al loro giornale. Venivano in negozio, insistenti ma mai aggressivi. L'unico vero spavento lo prese mia sorella: aveva 18 anni e i guanti rossi. Venendo in negozio incontrò una manifestazione di fascisti e la insultarono pesantemente perché aveva un po' di rosso addosso. Tornò a casa terrorizzata e piangente».

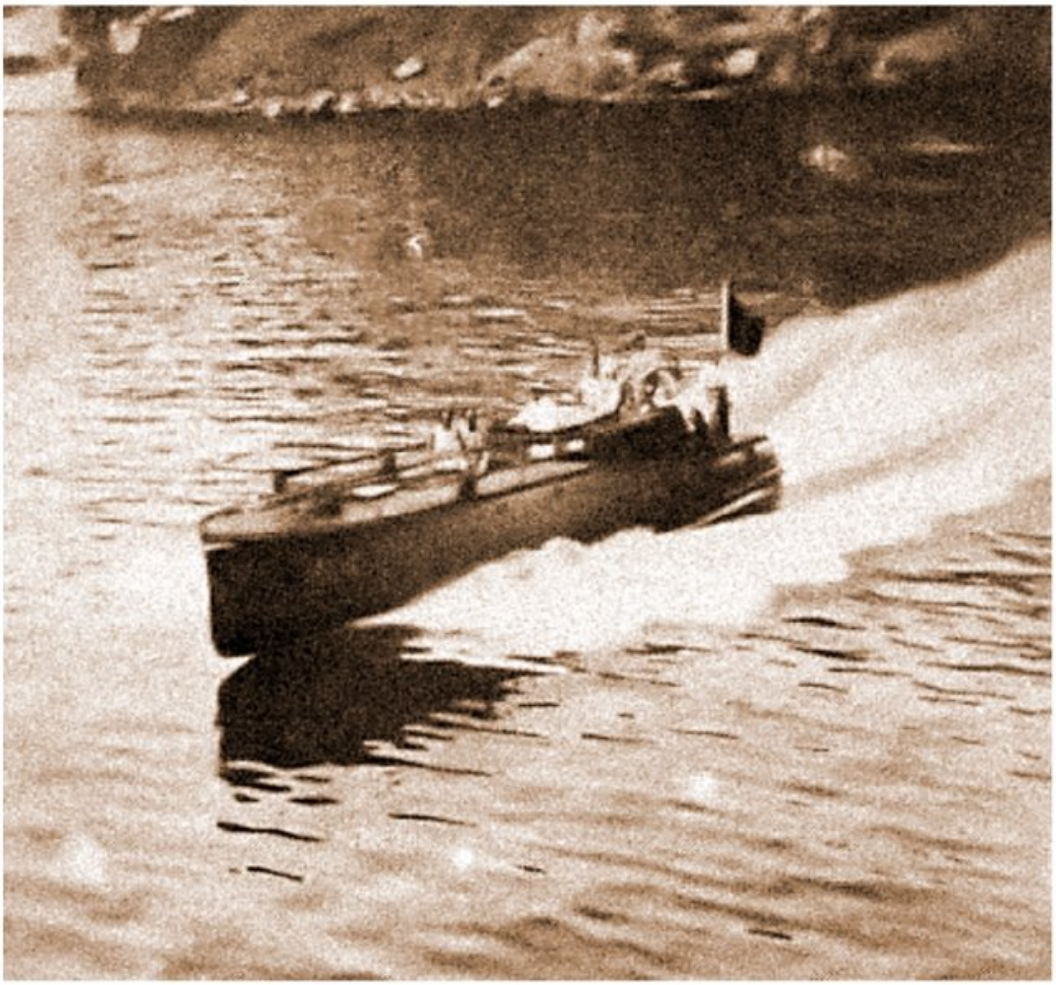
L'apparenza era fondamentale. «Anche chi non era fascista portava il distintivo, sennò lo prendevano a cazzotti. E non solo nei primi anni del regime», raccontava fino a pochi anni fa un altro testimone dell'epoca, Angelo Limido, nato nel 1912.

La tessera del pane. Dal 1926 chi non era fascista ebbe molte difficoltà a intraprendere la carriera diplomatica. E tre anni dopo, 40 prefetti sprovvisti di tessera furono sostituiti da altrettanti colleghi iscritti al partito. A partire dai primi Anni '30, per i dipendenti pubblici (dai funzionari agli impiegati delle Poste, dai ferrovieri agli insegnanti) l'iscrizione al Partito nazionale fascista (Pnf) divenne l'unico modo di salvare il posto. La tessera fascista fu ribattezzata "la tessera del pane" e la sigla Pnf venne declinata come "Per necessità familiari". In pubblico, la prudenza suggeriva di non parlare di politica ›

Gli agenti segreti del duce

L'Ovra fu la polizia segreta del regime. Istituita nel 1927, fu incaricata di reprimere ogni dissidenza, in primo luogo quella comunista. L'azione dei suoi circa 400 agenti, che si avvalevano di migliaia di informatori, restò sempre avvolta nel mistero e la sigla stessa non fu mai chiarita. Per alcuni significava Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo, per altri Organo per la vigilanza sui reati antistatali. Si dice che fu Mussolini stesso a inventarne il nome quando, davanti a un rapporto sull'irruzione in un covo antifascista, cancellò la parola polizia e la sostituì con Ovra.

Tentacoli. Non è escluso che il duce, da ex giornalista, abbia giocato sull'assonanza della sigla con il termine "piovra", per significare la capacità tentacolare di raggiungere ovunque i nemici.



RES (3)

e di ricordarsi di alzarsi in piedi e levare il cappello quando alla radio parlava il duce.

«La vita quotidiana era molto dura e le persone normali erano per lo più impegnate a sopravvivere», spiega Agostino Giovagnoli, docente di Storia contemporanea all'Università Cattolica di Milano. «Questo non favoriva di certo l'adesione convinta al fascio».

In alcuni casi i neoiscritti approfittarono della tessera per lucrare soldi e favori. Per arginare il fenomeno, Giovanni Giuriati, segretario del partito fra il 1930 e il 1931, bloccò i nuovi ingressi e diede il via a un'epurazione che portò gli iscritti da un milione a 660 mila. L'opera di bonifica durò poco: con l'arrivo di Achille Starace, succeduto a Giuriati, le porte si riaprirono, così che nel 1939 gli iscritti erano risaliti a 2 milioni e mezzo.

Croce contro fascio. Il controllo sulle masse esigeva anche azioni più decise, volte ad annientare ogni tipo di opposizione. «Quando è salito il fascio avevo dieci anni», raccontava Angelo Limido. «Mi ricordo i pestaggi e l'olio di ricino. Abitavo sopra un circolo operaio, di fronte ai pompieri. Quando annunciarono che stavano arrivando i fascisti, i pompieri si misero a difesa del circolo con le pompe: se si fossero avvicinati li avrebbero annegati. Tutti i circoli milanesi furono bruciati. Noi invece ci salvammo».

Ma la chiusura delle sedi sindacali, delle società operaie di mutuo soccorso e dei partiti che non fossero quello fascista, non portò a un incremento dell'affluenza nelle file del fascio, ma solo al rilancio di altri luoghi di aggregazione, prime fra tutti le parrocchie. Così, dopo gli anni della grande fuga verso i partiti anticlericali – quello socialista in testa – le chiese tornarono a riempirsi e divennero i primi centri dell'antifascismo. Infatti, se da un lato i cattolici plaudivano al regime per aver firmato nel 1929 il Concordato con lo Stato del Vaticano, dall'altro condannavano la sua concezione totalitaria. Non a caso, anche dopo il '29 la Chiesa e le organizzazioni cattoliche furono prese di mira e ostacolate in quanto unico baluardo rimasto alla fascistizzazione della società.

Deportati in patria. La mano del regime perdeva però ogni moderazione nei confronti degli antifascisti che cercavano di opporsi in maniera decisa. La polizia non si risparmiava contro chi finiva nelle liste nere e, per sanzionarli con più forza, nel 1927 entrò in funzione il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Fino al 1943 davanti ai giudici speciali

CIRCONDATI DAL MARE

Sopra, un Mas (motoscafo armato silurante) della polizia dell'epoca naviga attorno a Lipari, una delle isole italiane usate per il confino politico.

La POLIZIA *segreta spiava anche gli* AVVERSARI *interni al partito. I gerarchi caduti in* DISGRAZIA *finivano al confino*

QUALCUNO SCAPPÒ

Sopra, gli antifascisti Emilio Lussu, Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti durante la loro clamorosa fuga da Lipari, nel 1929. A destra, la scheda biografica, con tanto di connotati, del confinato antifascista Giovanni Garofalo, sempre a Lipari.

furono deferiti 15.806 antifascisti (fra cui 748 donne), si celebrarono 5.619 processi e furono comminate 160mila ammonizioni (che limitavano la libertà personale). La pena più dura, ovvero il confino, fu decisa in 12.330 casi nei confronti di antifascisti attivi politicamente.

Attraverso viaggi durissimi, sottoposti a umiliazioni e violenze, i confinati – veri e propri deportati in patria – raggiungevano le isole destinate a fare da Cayenna italiana. Un idraulico di Modena, Sergio Golinelli, partito dall'Emilia in ottima salute, arrivò a Ponza dopo 26 giorni, con una *"febbre altissima e probabile paratifo"* si legge nei documenti ufficiali. Aveva 21 anni e morì due settimane dopo in ospedale, accanto alla madre chiamata ad assisterlo. E non mancavano, per i deportati, vessazioni e aggressioni fisiche da parte dei fascisti di guardia. A Lipari, le squadracce pestarono a sangue i confinati che osarono reagire.

Temendo le critiche internazionali, il fascismo tentò di accreditare il confino come una sorta di vacanza, una "villeggiatura". L'idea venne da Arturo Bocchini, efficientissimo capo della polizia, che convinse Mussolini che inviare i confinati sulle più belle isolette italiane avrebbe giovato all'immagine del regime. Nel settembre del 1929 il giornalista Mino Maccari, di ritorno da Lipari e Ponza, scrisse una serie di articoli in cui le due isole venivano descritte come luoghi ameni dove i confinati godevano, in maniera immeritata, delle bellezze della natura e dell'ospitalità degli abitanti.

Ricomincio dal triciclo. Né, al ritorno dai luoghi di detenzione, la vita poteva ricominciare come prima. Perché chi era stato in carcere o al confino per motivi politici trovava tutte le porte sbarrate.

È esemplare il caso di Angelo Aliotta, classe 1905, arrestato nel 1927 e condannato a tre anni di reclusione perché sorpreso a partecipare a una riunione segreta del partito comunista. «Quando lasciò il carcere di Asti, e dopo aver scontato altri due anni di libertà vigilata, non riuscì più a trovare lavoro», raccontava il figlio Gianfranco. «I fascisti gli avevano fatto terra bruciata intorno: nessuno osava assumerlo. Alla fine si comprò un furgoncino, una specie di grosso triciclo a pedali, e con quello girava tutti i mercati della zona per vendere prodotti di maglieria». Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza nell'Oltrepò, ma fu catturato e fucilato. Come molti altri giovani. •

Davide Parozzi

I boy-scout che dissero no

Nel 1927 il regime soppresse lo scoutismo a favore dell'Opera nazionale balilla, costringendo anche papa Pio XI a sciogliere l'Associazione scoutistica cattolica italiana (Asci). Tutti balilla, allora? Non proprio, anche qui ci fu chi si ribellò. In varie città alcuni gruppi continuarono a riunirsi clandestinamente, tra cui quello milanese delle cosiddette Aquile Randagie, così chiamati perché non avevano un ritrovo fisso e comunicavano tempi e luoghi degli incontri usando messaggi in codice.
Opere buone. Dopo l'8 settembre 1943 le Aquile Randagie fondarono, con altri gruppi, l'Opera scoutistica cattolica aiuto ricercati, che favorì l'espatrio in Svizzera dei perseguitati dal nazifascismo. Tra loro, anche Indro Montanelli

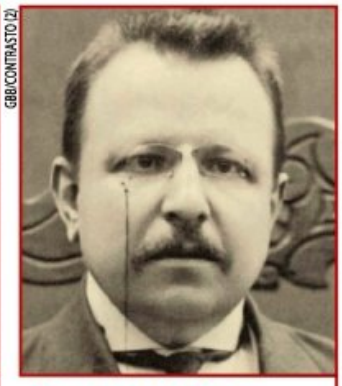
(i. m.)

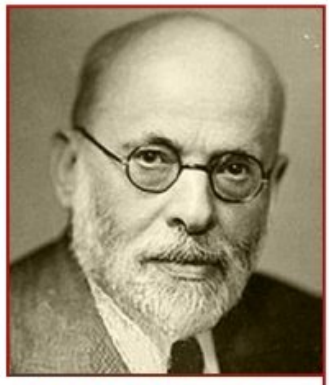
I GRANDI ANTIFASCISTI

A cura di Gianpaolo Fissore

Chi era CONTRO *dovette scappare, nascondersi o affrontare la* RABBIA *dei fascisti. Ecco chi lo ha fatto.*

GBB/CONTRASTO (2)





Filippo Turati
1857-1932

CHI ERA: considerato il padre del socialismo italiano, sostenne con coerenza la vocazione riformista e l'opposizione al fascismo e alla corrente massimalista del Partito socialista.
CHE COSA HA FATTO: abbandonò l'esercizio dell'avvocatura per la militanza politica. Determinante in questa scelta fu il legame con Anna Kuliscioff, esule russa approdata dall'internazionalismo anarchico al socialismo scientifico. Tra i fondatori nel 1892 del Partito socialista, non si sottrasse, in età giolittiana, al dialogo con lo statista piemontese, pur rifiutando di entrare al governo. Allo scoppio della Prima guerra mondiale sostenne una linea di neutralità relativa, ammettendo il principio della difesa della Patria se attaccata. Nel 1922 fu alla guida dei riformisti che, separandosi dai massimalisti, diedero vita al Partito socialista unitario. Tra i protagonisti nel 1924 della secessione dell'Aventino (la forte protesta in parlamento per la scomparsa di Giacomo Matteotti), nel 1926 si sottrasse all'arresto, grazie anche all'aiuto di Carlo Rosselli. In Francia, dove visse i suoi ultimi anni, fu il maggior artefice della Concentrazione antifascista. Si adoperò per la riunificazione socialista, individuando le cause della dittatura nella crisi dello Stato liberale e nella risposta inadeguata delle sinistre, che avevano coltivato il mito della Rivoluzione russa.

Benedetto Croce
1866-1952

CHI ERA: filosofo, storico, critico letterario, fu protagonista della vita culturale della prima metà del Novecento. Principale rappresentante dello storicismo italiano e della reazione contro il positivismo, nel secondo dopoguerra fu tra i fondatori del ricostituito Partito liberale.
CHE COSA HA FATTO: ministro della Pubblica istruzione dal giugno 1920 al luglio 1921, nell'ultimo governo Giolitti, prese più nettamente le distanze dal fascismo dopo il delitto Matteotti. Al manifesto di Giovanni Gentile di adesione al fascismo contrappose nel 1925, su invito di Giovanni Amendola, il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, divenendo il più prestigioso intellettuale di riferimento dell'opposizione alla dittatura. Nelle sue opere storiche spiegò il fascismo come frutto di *"una malattia morale"* prodotta dalla tragedia della Prima guerra mondiale, considerandolo però una parentesi transitoria nella concezione della Storia come progressiva realizzazione della libertà. Dopo la caduta di Mussolini tentò di salvare la monarchia, proponendo, senza successo, la rinuncia al trono di Vittorio Emanuele III e dell'erede Umberto di Savoia. Ministro senza portafoglio nel secondo governo Badoglio e nel primo governo Bonomi, fu presidente del Partito liberale fino al 1947.

Gaetano Salvemini
1873-1957

CHI ERA: docente universitario e storico di fama internazionale, interpretò in modo originale il pensiero socialista, dedicando particolare attenzione alla cosiddetta "Questione meridionale".
CHE COSA HA FATTO: fautore di un'alleanza del movimento operaio con i contadini del Sud, all'inizio del '900 si batté per il suffragio universale e per l'organizzazione federalista dello Stato. Ferocemente antigiolittiano, denunciò il malcostume dell'Italia del tempo nell'opuscolo *Il ministro della malavita*. Interventista democratico nella Grande guerra, nel 1919 fu eletto deputato in Puglia in una lista di ex combattenti, da cui prese le distanze quando questi si avvicinarono al dannunzianesimo e al nazionalismo. Nei confronti di Mussolini all'inizio non fu apertamente ostile, ma ne divenne oppositore intransigente dopo il delitto Matteotti. Collaboratore del giornale clandestino *Non mollare*, nel 1925, dopo il carcere, fu costretto all'esilio. Nel 1929 fu tra i fondatori del movimento clandestino Giustizia e libertà. Nel 1933 si stabilì negli Usa, dove insegnò ad Harvard e portò avanti la denuncia del regime. Nel dopoguerra tornò a insegnare a Firenze e a battersi contro l'arretratezza del Mezzogiorno, contro i monopoli e per la laicità dello Stato, diventando un punto di riferimento per la sinistra liberal-democratica.

A3J/CONTRASTO

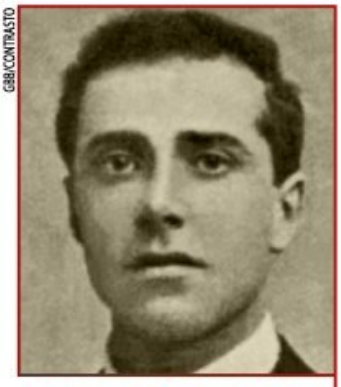
Alcide De Gasperi
1881-1954

CHI ERA: fra i principali esponenti del Partito popolare negli anni dell'avvento del fascismo, fu il massimo rappresentante della Democrazia cristiana nel Comitato di liberazione nazionale (Cln). Presidente del Consiglio negli anni della ricostruzione, è considerato uno dei padri della Repubblica.
CHE COSA HA FATTO: nato nel Trentino ancora parte dell'Impero austro-ungarico, giornalista e deputato al Parlamento austriaco dal 1911, si affermò dopo la fine della guerra come uno dei leader del Partito popolare, alla cui guida succedette a Luigi Sturzo nel 1924. Inizialmente favorevole a una collaborazione con Mussolini, dopo il delitto Matteotti ne divenne uno strenuo oppositore. Fu arrestato nel 1927 per tentato espatrio clandestino e scontò 16 mesi di carcere. Poi lavorò per molti anni alla Biblioteca vaticana, dove poté mantenere i contatti con gli antifascisti cattolici. Nel Cln divenne l'interlocutore privilegiato degli Alleati. Dal dicembre 1945 al 1953 guidò 8 governi: 3 di unità nazionale, con i principali partiti antifascisti, e 5 di centro, dopo la rottura con le sinistre e la vittoria elettorale del 18 aprile 1948. Proprio lui fu l'artefice di questo successo, che diede alla Dc la maggioranza assoluta in parlamento. De Gasperi, infine, fu un convinto sostenitore dell'Alleanza atlantica e dell'integrazione europea.

Giovanni Amendola
1882-1926

CHI ERA: giornalista e politico, collaboratore dei giornali *Leonardo*, *La Voce*, *Il Resto del Carlino* e il *Corriere della Sera*, fondò il quotidiano *Il Mondo*. Antigiolittiano e nazionalista, ebbe come costante riferimento i valori liberali. Fiero oppositore di Mussolini fin dall'inizio, più volte preso di mira dagli squadristi neri, morì in esilio in Francia, in un ospedale di Cannes, in seguito alle lesioni riportate dopo due violente aggressioni subite nel 1925 a Roma e a Montecatini (Lucca).
CHE COSA HA FATTO: fautore dell'intervento nella Grande guerra, partì volontario per il fronte, fu ferito e decorato al valore. Eletto deputato nel 1919, ministro delle Colonie nel governo Facta, sostenne la necessità di una politica di riforme sociali, opponendosi alla crescente illegalità fascista e divenendo, dopo la Marcia su Roma, il capo dell'opposizione liberale. Fu tra gli organizzatori della secessione aventiniana, pubblicando su *Il Mondo* l'esplosivo memoriale difensivo di Cesare Rossi, il capo ufficio stampa di Mussolini coinvolto nel delitto Matteotti. Nel novembre 1924 fondò l'Unione democratica nazionale, un movimento che si proponeva di riunire le forze liberali e democratiche su una piattaforma di opposizione al fascismo, e promosse con Benedetto Croce il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.

GBB/CONTRASTO



Giacomo Matteotti
1885-1924

CHI ERA: segretario dal 1922 del Partito socialista unitario, si qualificò come irriducibile avversario del fascismo. Della sua eliminazione Mussolini si assunse piena responsabilità con il discorso in parlamento del 3 gennaio 1925, che segnò il definitivo passaggio alla dittatura.
CHE COSA HA FATTO: socialista fin da giovane, dopo la laurea in legge si dedicò alla politica, prima in ambito locale e dal 1919 come parlamentare, aderendo all'ala riformista del partito. Dinanzi all'insorgere dello squadrismo nelle campagne, fu tra i primi a individuarne la pericolosità, sottolineando il carattere di classe del fascismo e animando la resistenza delle organizzazioni contadine nel Polesine, sua terra d'origine. Già vittima di una feroce aggressione nel marzo 1921, fu rapito e assassinato mentre si recava in parlamento il 10 giugno 1924, pochi giorni dopo aver pronunciato alla Camera una durissima requisitoria contro le violenze compiute dai fascisti in occasione delle elezioni politiche. *"Io il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me"*, disse profeticamente alla fine dell'intervento. Il delitto, maturato in ambienti vicini al capo del governo, ebbe una vasta eco in tutto il Paese, segnando il più alto momento di crisi nell'ascesa di Mussolini al potere.

Piero Calamandrei
1889-1956

CHI ERA: insigne giurista fiorentino, letterato e politico di formazione mazziniana, fu tra i fondatori nel 1942 del Partito d'azione. Dopo la Liberazione fu uno dei padri della Costituzione italiana.
CHE COSA HA FATTO: volontario nella Prima guerra mondiale, nel dopoguerra si avvicinò alla politica, mosso dall'avversione al fascismo. Collaborò con Gaetano Salvemini, firmò il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Benedetto Croce e strinse rapporti con il gruppo della rivista clandestina *Non mollare*. Con il consolidarsi del regime si dedicò all'avvocatura e all'insegnamento universitario a Firenze, coltivando anche interessi letterari. Prese parte ai lavori che portarono alla formulazione del nuovo Codice di procedura penale. Nel 1941 aderì al movimento Giustizia e libertà e partecipò alla Resistenza. Tra i più autorevoli membri dell'Assemblea costituente e della Commissione dei 75, incaricata di stilare il progetto della carta costituzionale, ne rimarcò sempre il legame con la Resistenza. Celebri le parole conclusive di un suo discorso ai giovani studenti nel 1955: *"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati"*.

GBB/CONTRASTO

Antonio Gramsci

1891-1937

CHI ERA: politico e intellettuale, elaborò, sull'esperienza dei consigli di fabbrica, la concezione di un partito rivoluzionario che seguisse l'esempio di quello bolscevico in Russia. Fra i fondatori nel 1921 del Partito comunista d'Italia, i suoi scritti sono considerati tra i più originali del pensiero marxista.

CHE COSA HA FATTO: approdato come studente universitario a Torino dalla natìa Sardegna, fondò la rivista *Ordine Nuovo*, giornale dei consigli di fabbrica nel "Biennio rosso" (1919-1920) e poi quotidiano del neonato Partito comunista. Tra il 1922 e il 1924 svolse attività anche all'estero, presso l'Internazionale comunista, a Mosca e a Vienna. Rientrato in Italia, fondò *L'Unità* e divenne segretario del partito, sostenendo la necessità di un'alleanza tra la classe operaia e i contadini del Mezzogiorno contro il fascismo. Arrestato nel 1926, fu inviato al confino e quindi processato dal Tribunale speciale. *"Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare"* fu la conclusione della requisitoria del pubblico ministero. La lunga detenzione, in effetti, minò irrimediabilmente le sue condizioni di salute. Le riflessioni gramsciane su temi come la rifondazione del materialismo storico, i rapporti tra Stato e società civile, la funzione degli intellettuali furono pubblicate con il titolo *Quaderni del carcere*.

GETTY IMAGES

Pietro Nenni

1891-1980

CHI ERA: approdato al Partito socialista nel primo dopoguerra, ne divenne una figura chiave negli anni del fascismo. Segretario del Psi dopo la Liberazione, fu per lunghi anni uno dei politici di maggior prestigio dell'Italia repubblicana.

CHE COSA HA FATTO: di origini contadine e di fede repubblicana, partecipò con Mussolini nel 1911 alla "settimana rossa" e fu arrestato con lui. Interventista e volontario nella Grande guerra, aderì nel 1921 al Partito socialista. Direttore del giornale *Avanti!* dal 1923, fuggì nel 1925 in Francia dove si adoperò per la fusione tra le varie anime del socialismo, e nel 1933 fu nominato segretario del Psi. Durante la guerra civile in Spagna svolse le funzioni di commissario politico nelle Brigate internazionali. Sempre favorevole al fronte comune con i comunisti, dal 1941 operò clandestinamente nella Francia di Vichy lavorando per ricucire l'unità antifascista fra i due partiti, messa in crisi dalla firma del Patto Molotov-Ribbentrop. Arrestato nel 1943 dalla Gestapo, fu trasferito in Italia e inviato al confino. Liberato alla caduta di Mussolini, assunse nuovamente la direzione del Psi durante la Resistenza. Nei primi decenni del dopoguerra fu il principale artefice delle politiche che segnarono l'evoluzione del partito, dall'alleanza con i comunisti nel Fronte popolare al centrosinistra.

GBB/CONTRASTO (2)

Palmiro Togliatti

1893-1964

CHI ERA: con Gramsci fu il principale esponente del comunismo in Italia. E quando Gramsci fu arrestato, nel 1926, Togliatti assunse la direzione del centro estero del Pci. Da allora e fino alla morte fu il leader indiscusso del Partito comunista.

CHE COSA HA FATTO: iscritto al Psi nel 1914, laureato a pieni voti in giurisprudenza, nel 1919 fondò, insieme a Gramsci, la rivista *Ordine Nuovo*. Dopo l'avvento del fascismo trascorse 18 anni in esilio, principalmente in Unione Sovietica, affermandosi come uno dei capi dell'Internazionale comunista. Sostenne al VII congresso del 1935 la linea dei fronti popolari, cioè l'alleanza con i socialisti contro il fascismo, e partecipò alla Guerra di Spagna. Arrestato nel settembre 1939 in Francia, fu liberato nel febbraio 1940. Rientrato in Italia nel marzo 1944, fu il protagonista della cosiddetta "svolta di Salerno", grazie alla quale il Pci e gli altri partiti antifascisti accettarono di collaborare con la monarchia in nome della lotta contro i tedeschi, rinviando la questione istituzionale al dopo Liberazione. Ministro di Grazia e giustizia nei primi governi del dopoguerra, collaborò attivamente alla stesura della Costituzione. Dopo la sconfitta elettorale del 1948, guidò il Pci, schierandolo sempre all'opposizione, alla ricerca di una *"via nazionale al socialismo"*.

Sandro Pertini

1896-1990

CHI ERA: giornalista e politico, ufficiale nella Prima guerra mondiale, nel 1918 si iscrisse al Psi. Negli anni del fascismo conobbe l'esilio, il confino, la prigionia. Nell'Italia repubblicana divenne, dopo una lunga militanza socialista, il più popolare presidente della Repubblica.

CHE COSA HA FATTO: già condannato dal fascismo, nel 1926 fu tra gli organizzatori della fuga in Francia di Filippo Turati. Nell'esilio si adattò a ogni mestiere, dal muratore alla comparsa cinematografica. Rientrato in Italia nel 1929, fu arrestato e condannato a 11 anni di carcere poiché rifiutò di sottoscrivere la domanda di grazia inoltrata al duce dalla madre. Dopo il 1935 fu confinato a Ponza, alle Tremiti e a Ventotene, dove fu rinchiuso nel carcere di Santo Stefano. Liberato nel 1943, partecipò alla rifondazione del Psi. Nuovamente arrestato e condannato a morte a Roma dai tedeschi, evase dal carcere di Regina Coeli, raggiungendo il Nord Italia per entrare nel Comitato di liberazione nazionale (Cln). Guidò l'insurrezione di Milano e firmò la condanna a morte di Mussolini. Segretario del Psi nei primi mesi del dopoguerra, sostenne l'autonomia del partito, pur nell'ambito dell'unità d'azione con il Pci. Presidente della Camera dal 1968 al 1976, fu eletto nel 1978 presidente della Repubblica con un larghissimo consenso.

Carlo Rosselli

1899-1937

CHI ERA: militante politico in seguito a una radicale scelta di opposizione al regime, sostenitore di un socialismo liberale, fu tra i fondatori e il maggior animatore del movimento antifascista Giustizia e libertà. Morì assassinato in Francia.

CHE COSA HA FATTO: cresciuto a Firenze in un'agiata famiglia ebraica, interventista e combattente negli ultimi mesi della Grande guerra, si avviò dopo la laurea in giurisprudenza all'insegnamento universitario. Nel 1924, all'indomani del delitto Matteotti, aderì al Partito socialista unitario, testimoniando così la volontà di una nuova generazione di militanti che voleva promuovere un rinnovamento profondo della tradizione socialista italiana, in raccordo con gli ideali del liberalismo. Nel 1925 diede vita al primo foglio antifascista clandestino, *Non mollare*. Arrestato e confinato a Lipari, fu protagonista con Emilio Lussu e Fausto Nitti di una clamorosa evasione. Si rifugiò in Francia, dove con Lussu, Nitti e un gruppo di altri oppositori al regime fondò nel 1929 Giustizia e libertà. Allo scoppio della Guerra civile spagnola organizzò la prima colonna di antifascisti italiani, in collaborazione con l'anarchico Camillo Berneri. Fu ucciso in Normandia, insieme al fratello Nello, suo compagno di lotta, da estremisti di destra francesi, su mandato dei vertici politici italiani.

Teresa Noce

1900-1980

CHI ERA: di origini poverissime, aderì al Partito comunista fin dalla sua fondazione. Con il nome di battaglia di Estella fu una figura di primo piano nell'organizzazione della rete dei fuoriusciti antifascisti. Nel dopoguerra fece parte della direzione del Pci e diresse il sindacato dei tessili.

CHE COSA HA FATTO: costretta a lavorare fin da bambina, sartina e operaia in una *Gioventù senza sole*, come recita il titolo del suo primo romanzo autobiografico, fu un'assoluta autodidatta. Sposata nel 1923 con Luigi Longo, futuro dirigente del Pci, divenne una rivoluzionaria di professione, emblema di una vita interamente dedicata alla politica e all'ideologia. Nel 1926 fuggì all'estero. Soggiornò a Mosca e a Parigi, compiendo anche numerosi viaggi clandestini in Italia. Fedele interprete della linea del Partito comunista, combatté in Spagna nelle Brigate internazionali. Rientrata in Italia durante la guerra per partecipare alla lotta clandestina, venne arrestata e internata nel 1943 nel lager di Ravensbrück. Dopo la Liberazione fu tra le 21 donne elette alla Costituente, e da parlamentare e sindacalista si impegnò nella legislazione a tutela delle madri lavoratrici. Nel 1954, dopo la separazione da Longo, si ritirò a vita privata. Nel 1974 pubblicò l'autobiografia *Rivoluzionaria professionale*.

GBB/CONTRASTO

Piero Gobetti

1901-1926

CHI ERA: politico e scrittore, promosse iniziative culturali a cui collaborarono i più importanti intellettuali del suo tempo. Di formazione liberale, ma sensibile ai fermenti di rinnovamento di cui erano espressione le lotte degli operai torinesi durante il "Biennio rosso", sostenne una rivoluzione liberale aperta alle istanze sociali. Alle sue idee si richiamarono i fondatori del movimento Giustizia e libertà.

CHE COSA HA FATTO: il quindicinale *Energie nuove* fu la prima rivista da lui fondata e diretta, a soli 17 anni. Vi collaborarono firme autorevoli come Luigi Einaudi, Antonio Gramsci, Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Nel 1922 diede vita a *Rivoluzione liberale*. Reca lo stesso titolo anche il libro che scrisse nel 1924, in cui espose il nucleo del suo pensiero politico individuando nel fascismo la conseguenza dell'incancrenirsi di mali tradizionali della società italiana, quali l'invadenza del cattolicesimo e la demagogia del liberalismo giolittiano. Individuato da Mussolini come uno dei suoi più pericolosi avversari, fu arrestato il 6 febbraio 1923 con l'accusa di complotto contro lo Stato. Più volte vittima di aggressioni squadriste che ne minarono gravemente la salute, si rassegnò a emigrare in Francia solo nel febbraio 1926. Morì a Parigi, pochi giorni dopo l'arrivo, a seguito di una violenta bronchite.

Altiero Spinelli

1907-1986

CHI ERA: politico e intellettuale, si allontanò dal Partito comunista d'Italia negli anni dei sanguinosi processi staliniani. Al confino durante la dittatura fascista, si distinse per l'elaborazione teorica di un progetto di Europa federale. È considerato per questo fra i padri dell'Unione europea.

CHE COSA HA FATTO: influenzato dalle idee socialiste del padre, si avvicinò giovanissimo al marxismo iscrivendosi nel 1924 al Pcd'I, con il fascismo ormai al potere e i comunisti costretti alla clandestinità. Arrestato nel 1927, quando era studente di giurisprudenza all'Università di Roma, fu condannato dal Tribunale speciale a 10 anni di carcere. Trascorse il restante periodo della dittatura al confino, a Ponza e a Ventotene, dove, espulso dal Pcd'I, si avvicinò a Giustizia e libertà e, insieme a Ernesto Rossi, redasse il *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Dopo aver partecipato alla Resistenza nelle file del Partito d'azione, fondò nel dopoguerra il Movimento federalista europeo e animò molte battaglie a favore della costituzione di organismi comunitari. Eletto eurodeputato nel 1979, alla nascita del Parlamento di Bruxelles, fu particolarmente attivo nella stesura del progetto di unità europea con marcate caratteristiche federaliste, che venne poi adottato nel 1984 e costituì la base per il trattato dell'Ue.

Nel 1936 in Spagna scoppiò il CONFLITTO fra i repubblicani e i nazionalisti di Francisco Franco. Vinse Franco. E iniziò la DITTATURA

GUERRA CIVIL

ULLSTEIN BILD

In un caldo giorno d'estate al cimitero di Madrid due gruppi armati si confrontano, discutono, si insultano e alla fine mettono mano alle pistole. Sul campo del cimitero rimangono 4 morti e diverse decine di feriti. Se fosse un film, questo episodio potrebbe essere un *foreshadowing* (prefigurazione), un espediente usato per anticipare qualcosa che avverrà. E quello che accadde poco dopo quella giornata oggi lo sappiamo: la Guerra civile spagnola e l'inizio di una lunga dittatura durata 37 anni. Ma torniamo a quel cimitero. Era il 1936, il 14 luglio, e i due gruppi piangevano qualcuno: José de Castillo, tenente della Guardia de Asalto, la milizia del governo repubblicano, e José Calvo Sotelo, leader della destra monarchica ucciso per rappresaglia dai repubblicani. Solo pochi giorni dopo dalle milizie di stanza in Marocco partì un *alzamiento*, una rivolta che si diffuse presto in tutta la Spagna e durò tre anni.

Un Paese spaccato. La Spagna era in crisi da tempo. Era attanagliata da problemi sociali, contadini in miseria e senza terra vessati dai grandi latifondisti e operai delle aree di nuova industrializzazione, come la Catalogna e i Paesi Baschi, che vivevano al di sotto della soglia di povertà e con poche garanzie. Questo creò un terreno fertile per il radicalismo di sinistra, soprattutto da parte dei movimenti sindacali anarchici. Inoltre, dopo l'abdicazione del re Alfonso XIII, l'introduzione del suffragio universale maschile aveva portato a una proliferazione di partiti di destra e di sinistra e gli spagnoli erano divisi su posizioni tra loro assolutamente inconciliabili. Da una parte c'erano la destra monarchica e ultracattolica, rappresentata dai carlisti, dai falangisti guidati da Antonio Primo de Rivera, di stampo fascista, e dai repubblicani di destra. Dall'altra c'erano le sinistre di vario genere, dai socialisti ai comunisti stalinisti (Pce) e ai trotzkisti (Poum), dai repubblicani di sinistra fino agli anarchici (Fai) refrattari a qualsiasi forma di Stato e di governo, che rifiutavano per principio le elezioni.

Arriva Franco. Nel 1936 la sinistra, finalmente unita in un unico fronte (il Fronte popolare) vinse le elezioni. Una vittoria di misura che evidenziava bene lo spaccamento del Paese: 34% del Fronte contro 33% delle destre. Nacque un governo di minoranza guidato dai repubblicani di sinistra di Manuel Azana che divenne presidente del Consiglio e della Repubblica. Ma il Paese era instabile e le violenze e le agitazioni di prima continuarono soprattutto ai danni dei cattolici, delle chiese e dei conventi, considerati conservatori e sostenitori della destra. I falangisti, temendo attacchi da parte del nuovo governo, avevano istituito una milizia propria. E gli operai erano ancora in agitazione perché le riforme promesse tardavano ad arrivare. Insomma ognuno combatteva una sua "personale" battaglia e fu in questo clima che avvennero gli omicidi di Castillo e Sotelo. ›

ASSEDIATI
Abitanti di Bilbao osservano i bombardieri dei nazionalisti (appoggiati da italiani e tedeschi) nel maggio 1937. Le forze repubblicane si ritirarono dalla città basca il 18 giugno. In alto, il comandante militare di Toledo con Francisco Franco (1892-1975, a destra), "generalissimo" dall'autunno del 1936.

MAGNUM/CONTRASTO

Il FALLIMENTO *della resistenza repubblicana all'avanzata dei nazionalisti fu dovuta anche al* RITIRO *delle brigate internazionali*

La febbre emotiva nel Paese si stava alzando e i nazionalisti erano convinti che fosse giunto il momento di attaccare. Per questo avevano organizzato in quella stessa estate un *alzamiento* (sollevazione) militare che sarebbe dovuto durare solo pochi giorni. Il 17 luglio, quattro armate dell'esercito si ribellarono al governo repubblicano. Tra queste c'era anche il Tercio, la Legione straniera spagnola, comandata da Francisco Franco. Il giovane generale aveva già avuto modo di mettersi in evidenza nel 1934, durante la repressione nelle Asturie.

Ma torniamo all'*alzamiento*. La sollevazione partita dal Marocco, dove erano di stanza le guarnigioni di Francisco Franco, si diffuse rapidamente anche nelle città spagnole e alcune di queste caddero sotto il controllo dei ribelli. Barcellona e Madrid, in seguito alla formazione di temporanee milizie di volontari tra la popolazione, riuscirono a resistere. Fu così che quello che venne progettato come un colpo di Stato lampo si trasformò in una guerra, che durò 3 anni e costò la vita a circa un milione di persone.

La Guerra civile spagnola ebbe due conseguenze importanti: la prima fu la presa del potere di Franco in Spagna, che instaurò una dittatura di stampo fascista durata 37 anni, fino alla sua morte. La seconda fu l'aumento della tensione internazionale. Sul terreno iberico infatti si confrontarono alcuni dei Paesi che poi sarebbero stati coinvolti nella Seconda guerra mondiale. Alcuni, come l'Italia, la Germania e l'Urss, che aiutarono i rispettivi schieramenti (quello fascista i primi due, quello comunista il terzo), ebbero modo di sperimentare così i loro arsenali bellici e propagandistici.

Prove di guerra totale. Il contributo più consistente arrivò dall'Italia di Mussolini, che usò la Guerra civile spagnola a fini di propaganda, costruendo il consenso intorno al mito della crociata antibolscevica. Da tempo il duce finanziava segretamente la Falange spagnola e dopo l'*alzamiento* inviò 60mila volontari e 750 velivoli, compresi aerei da bombardamento e alcune navi da guerra. L'arsenale italiano, molto meno forte di quello tedesco, fu messo a dura prova: molte di quelle risorse non furono più disponibili in seguito durante il conflitto mondiale.

Al contrario, per la Germania, che inviò 20mila uomini, la Spagna e la sua guerra servirono proprio come terreno di sperimentazione di quelle armi che sarebbero poi state usate nella guerra mondiale. Come dimostra il bombardamento di Guer-

RASTRELLAMENTI
Repubblicani rastrellati e fatti prigionieri dai nazionalisti nel Nord della Spagna, nel primo anno dei combattimenti.

THE GRANGER COLLECTION/ALINARI

TESTIMONI CELEBRI

Lo scrittore americano Ernest Hemingway a Guadalajara (teatro di una battaglia decisiva) nell'aprile del 1937. Seguì la guerra come corrispondente e dalla sua esperienza trasse il materiale per il romanzo *Per chi suona la campana*.

nica avvenuto il 26 aprile del 1937. L'episodio, che suscitò la condanna della comunità internazionale e ispirò Pablo Picasso (che subito dopo dipinse il famoso quadro sugli orrori della guerra), prefigurò quello che presto sarebbe successo in molte altre città europee durante il conflitto mondiale: il piccolo centro fu quasi raso al suolo. Altri aiuti arrivarono ai nazionalisti da Paesi amici e da simpatizzanti: Portogallo, Romania e Irlanda.

Volontari. Un grande contributo umano, dall'autunno del 1936, venne dalle cosiddette brigate internazionali, costituite da operai, studenti e lavoratori di fede socialista, comunista e anarchica provenienti da diversi Paesi: Francia, Italia (gli italiani che combatterono dalla parte repubblicana furono circa 4mila), Germania, Gran Bretagna, Europa dell'Est, Stati Uniti, Cina, Cuba. Circa 39mila uomini e donne (ma le cifre restano incerte), tra cui anche dottori e infermieri. Molti di questi volontari si spesero nella difesa delle grandi città e di Madrid, e fu proprio nel tentativo di prendere la capitale che fu combattuta una delle battaglie più importanti, nella città di Guadalajara.

Franco voleva isolare Madrid per poi attaccarla frontalmente e le operazioni belliche erano affidate soprattutto ai legionari italiani, fermati dalle truppe delle brigate internazionali di cui facevano parte anche gli antifascisti (sempre italiani) del Battaglione Garibaldi. Sul suolo spagnolo, insomma, si misurarono italiani di due fazioni diverse. Alla fine a Guadalajara vinsero le forze governative e Madrid rimase nelle mani dei repubblicani, costringendo Franco a cambiare strategia, per adottarne una che si rivelò in seguito vincente.

Lo zampino di Stalin. Franco era il capo indiscusso delle truppe nazionaliste, pur non essendo stato il vero promotore dell'*alzamiento* ma solo uno degli esecutori. Per uno strano caso, però, i generali che avrebbero dovuto essere i leader naturali della sollevazione nazionalista, José Sanjurjo ed Emilio Mola, organizzatori del colpo di Stato del '36, morirono a distanza di undici mesi l'uno d'altro, senza vedere la fine del conflitto. Così il "generalissimo" (cioè il comandante in capo di tutte le forze) Franco divenne anche capo provvisorio dello Stato, proclamato dalle forze nazionaliste.

Con il passare del tempo il Fronte popolare andava via via dividendosi a causa dell'influenza sovietica. Stalin infatti si era deciso ad aiutare gli spagnoli ma solo a patto che l'obiettivo fosse la conquista del potere assoluto da parte del partito. Fu così che i comunisti del Pce si trovarono in taluni casi a dover aprire due fronti: uno contro i fascisti e l'altro contro socialisti, trotzkisti e soprattutto anarchici. Con il risultato che nelle campagne e nelle strade di molte città si combatteva una guerra civile nella guerra civile.

Trionfo finale. E così nel 1938 le sorti della guerra cominciarono a essere sempre più favorevoli ai franchisti. La battaglia dell'Ebro e quella di Barcellona mostrarono la superiorità militare, soprattutto aerea, dei nazionalisti. Nel 1939 le truppe fedeli a Franco conquistarono Barcellona e Gerona, con il risultato che il presidente della Repubblica Azana fu costretto alle dimissioni. Ormai non c'era più niente da fare: il governo fuggì in Francia. Il 28 marzo 1939 Franco entrò trionfante a Madrid, con i miliziani a lui fedeli, unico leader dei falangisti, che dopo la morte di Primo de Rivera divennero franchisti. L'anonimo generale di stanza in Marocco era diventato il *Caudillo* (cioè "Duce") di Spagna, fondatore di una delle dittature più longeve dei tempi moderni. •

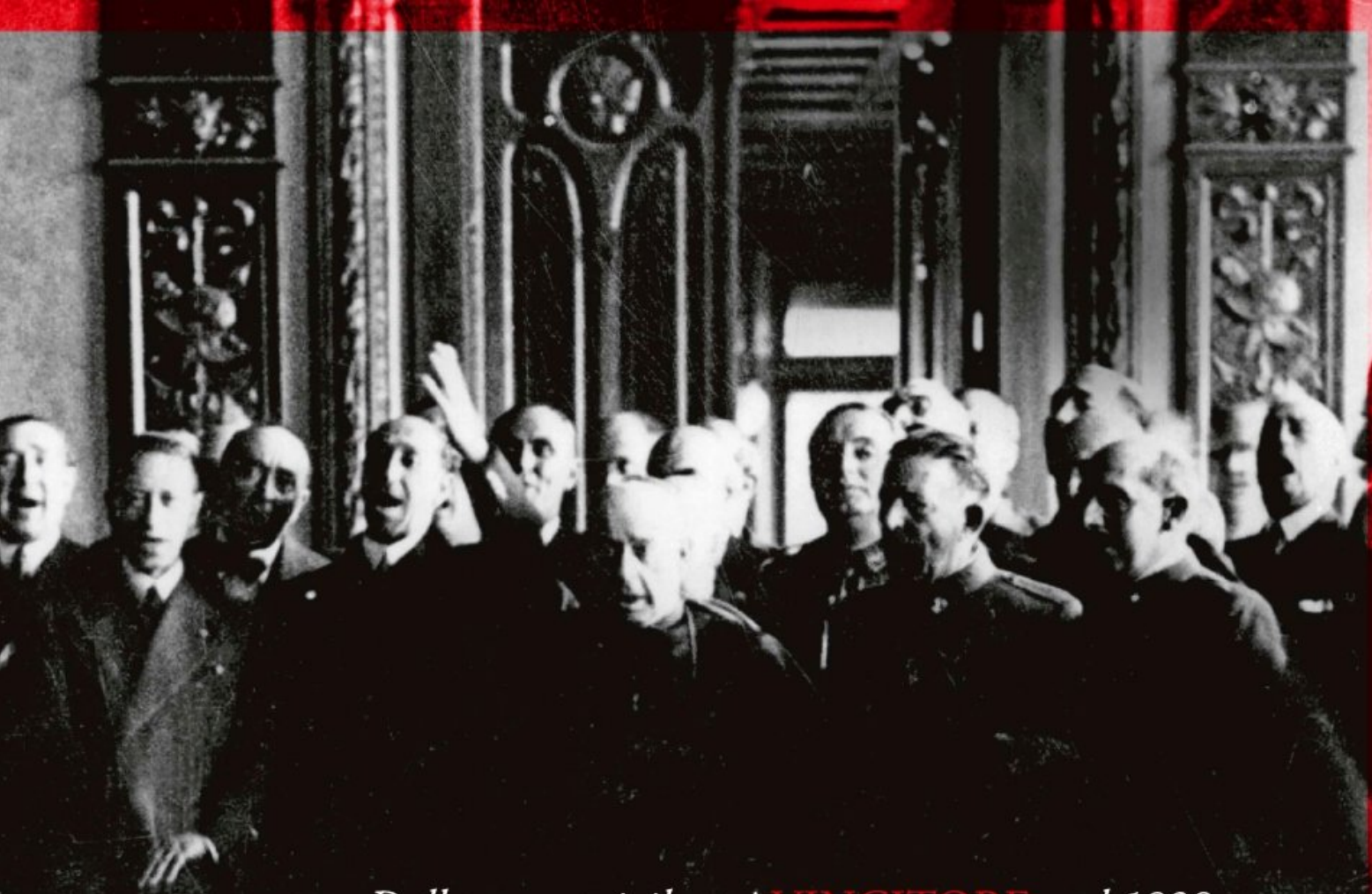
Federica Ceccherini

THE NEW YORK TIMES/REDUX/CONTRASTO

(GETTY IMAGES (2)

FOTOTECA STORICA GILARDI (2)

AL VERTICE
Francisco Franco proclamato capo dello Stato dai militari insorti, nell'ottobre del 1936. A sinistra, tre manifesti falangisti: i militari si presentavano come il baluardo contro il comunismo.



Dalla guerra civile uscì VINCITORE*, nel 1939, un "uomo forte":* FRANCISCO FRANCO*, il Generalissimo che divenne padrone della* SPAGNA

IL CAUDILLO

Cara al sol è il titolo di una canzone degli Anni '30, che però non parla di carezze al sole e non è rivolta a una donna amata. Certo, *sol* in spagnolo vuol dire "sole". Ma *cara* significa "faccia". E sulle note di *Faccia al sole* non si dipanarono amorazzi estivi, né passioni travolgenti, ma uno dei più cruenti macelli del secolo scorso: la guerra civile che nel 1936-39 insanguinò la Spagna consegnando Madrid al *caudillo* (leggi "duce") Francisco Franco, destinato a divenire il più duraturo dittatore europeo del '900, al potere per quasi 37 anni. Eppure quando il futuro *caudillo* nacque, in una piovosa sera del dicembre 1892, nessuno avrebbe puntato una *peseta* su di lui: fisico troppo gracile, famiglia barcollante (il padre Nicolás, funzionario della Marina, collezionava amanti), città natale (El Ferrol, in Galizia) troppo decentrata per offrire possibilità di carriera. Inoltre, quando Francisco era poco più che un neonato, trovò sulla sua strada il fratello maggiore, omonimo e cocco del papà, che aveva sempre la precedenza nelle attenzioni e nell'amministrazione delle risorse di famiglia. ›

*Il motto repubblicano (*NO PASARÁN*) fu ideato da* DOLORES IBÁRRURI*, detta "La Pasionaria"*

Ultradestra. *Cara al sol* era destinata a incontrare Franco e a fargli da compagna fedele, ma nacque più di 40 anni dopo di lui, nel dicembre 1935, in un bar madrileno dall'impronunciabile nome basco: Or-hkom-pon. A comporre la canzone fu Dionisio Ridruejo, poeta di discreta fama, autore di sonetti, neoclassicista per stile e cattolico per area politico-culturale. Ma il committente era José Antonio Primo de Rivera, politico d'assalto, fondatore della Falange española, partito di ultradestra che fotocopiava per molti versi il fascismo italiano. O meglio: copiava la corrente populista del fascismo, quella che voleva tagliare l'erba nel prato delle sinistre distribuendo terre e creando enti da Stato sociale (come l'Inps). *Cara al sol* era su quella linea. Infatti Primo de Rivera voleva un inno che facesse concorrenza all'*Internazionale*. E Ridruejo eseguì, tanto che certi versi della sua canzone sembrano presi da un inno sovietico. Esempio numero 1: *"Faccia al sole e la camicia nuova / che ieri hai ricamato di rosso…"*. Esempio numero 2: *"Mi unirò ai miei compagni / che sono a guardia delle stelle…"*.

Benché nazionalista, antisocialista e reazionario fino al midollo, inizialmente Franco non faceva politica attiva e soprattutto non c'entrava niente con la Falange: badava solo alla carriera (militare) che aveva scelto. Così, entrato all'Accademia di Toledo nel 1907 e diventato ufficiale nel 1912, prese parte a campagne coloniali in Marocco, dove si distinse per durezza e coraggio. Poi fu promosso generale di brigata (1926). All'epoca non aveva ancora 34 anni, quindi era il più giovane generale mai visto in Europa, dopo Napoleone.

L'anno di svolta fu il 1934, quando Diego Hidalgo

MISS CANARIE
Franco (nel tondo) comandante alle Canarie nel 1936: in quegli anni gli altri generali lo chiamavano "Miss Canarie".

GETTY IMAGES

TRADIZIONI
Un manifesto spagnolo del 1929, nel quale si invocano ordine e pace sociale.

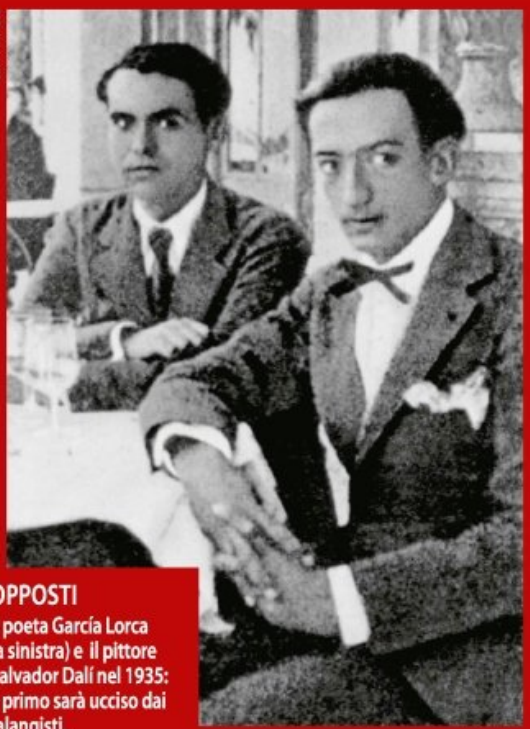
Durán, ministro della Guerra nel governo Lerroux (centrodestra) che guidava la giovanissima repubblica spagnola, nominò Franco suo consulente e gli affidò un compito delicato: normalizzare le Asturie, dove era in atto una rivolta, innescata da uno sciopero di minatori e diventata un'insurrezione generale. I ribelli avevano disarmato la *Guardia civil* (la polizia spagnola), dato fuoco a chiese e palazzi del potere, infine proclamato un'effimera repubblica socialista destinata a vivere solo 13 giorni.

Le Asturie erano un problema più politico che militare. Ma, come se applicasse la proprietà commutativa delle somme ("cambiando l'ordine degli addendi il totale non muta"), Franco invertì i due aggettivi e diede la priorità assoluta alla forza militare. *"Questa è una guerra di frontiera contro il socialismo, il comunismo e tutto ciò che vuole abbattere la civiltà per sostituirla con la barbarie"*, proclamò. Poi agì di conseguenza, da uomo "civile": bombardò le Asturie dal mare, scatenò sui paesi bande di mercenari marocchini, rastrellò tutti i ribelli. Bilancio finale: 30mila arrestati, circa 3mila morti e una spaccatura verticale della destra spagnola. Infatti, mentre i partiti di governo e i loro giornali applaudivano ai metodi brutali del futuro dittatore, a sorpresa la Falange española di Primo de Rivera si pronunciò pro-minatori. Ma Franco non se ne curò: come premio per la repressione incassò una *gran cruz laureada de San Fernando* (la massima decorazione militare spagnola) e il comando generale delle truppe in Marocco. Poi tornò a mettere la *cara al sol* in Africa, come un tempo. Ma nel 1935 niente era più come prima: né Franco né la Spagna.

Glaciale. Anzitutto era cambiato Franco, che prima di partire, di fronte all'ipotesi di un atto di clemenza per un condannato a morte (Diego Vázquez, un sergente che aveva disertato ed era passato coi minatori) commentò gelidamente: *"Non comminare ai ribelli punizioni esemplari, non castigare energicamente chi ha incoraggiato la rivoluzione* […] *significherebbe calpestare i giusti diritti della classe militare"*. Il generale non si era mai pronunciato così esplicitamente su temi politici.

Anche la Spagna non era più la stessa di un anno prima: «La via della guerra civile, imboccata dopo gli eventi del 1934, era senza ritorno», spiega l'inglese Paul Preston, docente di Storia internazionale alla London school of economics e massimo biografo vivente di Franco. «L'insurrezione delle Asturie aveva spaventato le classi medioalte, mentre le successive ritorsioni, invocate dalla destra e perpetrate dalla coalizione al governo, avevano convinto ›

CORBIS



GETTY IMAGES

OPPOSTI
Il poeta García Lorca (a sinistra) e il pittore Salvador Dalí nel 1935: il primo sarà ucciso dai falangisti.

ALBUM/CONTRASTO

SOLLEVAZIONE
La notizia dell'*alzamiento* del 18 luglio 1936, la rivolta militare cui aderì Franco, su un giornale repubblicano.

FOTOTECA STORICA GILARDI

GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

Franco fu durissimo con gli INTELLETTUALI *e i rappresentanti*

la sinistra che non ci si doveva più presentare divisi alle elezioni».

In quel clima surriscaldato, per l'opinione pubblica il generale galiziano non era più solo un *enfant prodige* dell'arte militare. «Franco, il cui ruolo nella repressione era stato molto pubblicizzato», sintetizza Preston, «era ormai visto dalla destra come un salvatore della patria e dalla sinistra come un nemico». Iniziò allora quel culto della personalità che negli anni a venire avrebbe trasformato l'ex bimbo gracile di El Ferrol in una sorta di messia armato, parificato ora al Cid (l'eroe della Riconquista contro gli Arabi), ora ad Alessandro Magno o a Napoleone. Anzi, qualcuno andò oltre, parlando di *"uno di quei doni che la Provvidenza, per un fine davvero nobile, elargisce alla nazione ogni 3-4 secoli"*. A definire Franco così fu il suo *alter ego* Luís Carrero Blanco, futuro primo ministro destinato a morire nel 1973 per mano dell'Eta, l'organizzazione separatista basca.

Scontro. Luís era un reduce delle Asturie, quindi da parte sua un po' di enfasi è comprensibile; ma a pensarla così era metà Spagna: la metà più conservatrice e più cattolica. *"Mi sono convinto che Franco è un santo"*, dichiarò Salvador Dalí, pittore irriverente. Poi venne il 1936, anno maledetto, e il "santo" ebbe modo di rivelare il suo vangelo.

Tutto iniziò a febbraio, quando la Spagna andò alle urne e il *Frente popular* (socialisti, repubblicani e comunisti) vinse. A maggio si definì il nuovo assetto istituzionale, con il repubblicano Manuel Azaña alla presidenza della repubblica e il socialista Indalecio Prieto a capo del governo. Si misero in cantiere grandi riforme, ma intanto la Spagna era finita in balìa di scontri tra fazioni contrapposte: di qua falangisti, di là anarchici e socialisti ultras. Di fatto la guerra civile era già in atto, ma ufficialmente scoppiò a metà luglio, quando i falangisti uccisero un ufficiale di polizia di sinistra, José Castillo, e i commilitoni della vittima rispose-

REPUBBLICANE
Qui sopra, donne in armi delle brigate internazionali schierate dai repubblicani e sostenute dall'Urss. A sinistra dall'alto, un appello socialista ai contadini; l'aiuto italiano ai falangisti denunciato dai repubblicani.

Il capolavoro-denuncia di Picasso

Dopo il bombardamento a tappeto di Guernica Pablo Picasso (1881-1973), sconvolto dalle notizie che giungevano dalla città, dipinse di getto, in meno di due mesi, una tela di quasi 8 metri di lunghezza e più di 3 di altezza, oggi simbolo degli orrori di ogni guerra (sotto).

A casa. Un aneddoto narra che, in visita allo studio dell'artista nella Parigi occupata dai nazisti, un ufficiale tedesco chiese se fosse lui l'autore di *"quell'orrore"*: la risposta sarebbe stata *"No, è opera vostra"*. Soltanto nel 1981 il quadro arrivò in Spagna e oggi si trova al Museo Reina Sofia di Madrid.

RASA AL SUOLO
Guernica dopo il bombardamento del 26 aprile 1937.

GETTY IMAGES

LESSING/CONTRASTO

della CULTURA*: 6.000 maestri elementari furono* FUCILATI

ro sequestrando e ammazzando José Calvo Sotelo, leader monarchico e astro montante della destra.

La morte di Calvo Sotelo innescò un'onda emotiva enorme. E tra gli effetti ci fu l'*alzamiento* ("sollevazione") contro il governo di quattro armate dell'esercito: una era il *Tercio*, la "legione straniera" spagnola, al comando di Franco. Nelle intenzioni doveva essere un golpe veloce, indolore, "chirurgico". Invece si trasformò in un conflitto di tre anni, che costò forse un milione di morti e coinvolse sette Paesi stranieri: Germania, Portogallo e Italia inviarono militari in appoggio ai golpisti; Urss, Francia, Polonia e Messico fornirono armi ai repubblicani. Molte furono le vittime illustri, fin dai primi mesi: in agosto a Granada i falangisti uccisero il poeta Federico García Lorca; a novembre i repubblicani fucilarono ad Alicante il fondatore della Falange, José Antonio Primo de Rivera.

Terzo in lista. Di quella guerra feroce è già stato scritto tutto. Uno dei rari dettagli poco noti è che Franco non fu affatto il leader dell'*alzamiento*: aderì al golpe solo all'ultimo momento, di malavoglia e come "numero 3" dopo due generali più importanti di lui: José Sanjurjo ed Emilio Mola, che lo irridevano chiamandolo "Miss Canarie" perché gli piaceva giocare a golf sulle isole. Poi però Sanjurjo, che era il vero capo della rivolta, morì in un incidente aereo, forse un attentato, al terzo giorno di guerra. Mola idem, ma 11 mesi più tardi. Così Franco si ritrovò Generalissimo per caso. E il 28 marzo 1939, quando i militari golpisti e i miliziani falangisti entrarono a Madrid al ritmo di *Cara al sol*, diventata canto simbolo di tutte le destre, lui era ormai il leader indiscusso delle forze vincenti. Compresa la Falange, che rimasta orfana di Primo de Rivera aveva sposato il franchismo, portandogli in dote l'inno, la *camisa azul* ("camicia azzurra", uniforme di partito) e mezzo milione di militanti, confluiti presto in un Movimiento nacional che unificava tutte le forze pro-Franco. ›

GETTY IMAGES (4)

TRANSIZIONE
A sinistra, i funerali di Franco a Madrid, il 23 novembre 1975. Di fianco, il giuramento di Juan Carlos, avvenuto il giorno prima.

LE CITTÀ
Sotto, manifesto repubblicano che incita alla difesa di Madrid. A destra, i Falangisti a Barcellona.

Patria e chiesa. Iniziava così il fascismo più filocattolico, più anomalo e più radicato d'Europa. Quanto fosse filocattolico lo dimostrò papa Pio XII, che due settimane dopo la fine della guerra inviò ai fedeli spagnoli un messaggio di *"paterna felicitazione per il dono della pace e della vittoria con il quale Dio si è degnato di coronare l'eroismo cristiano"*. Il testo, solitamente citato col suo titolo spagnolo (*Con inmenso gozo*), elogiava fra l'altro i *"nobilissimi sentimenti cristiani di cui hanno dato sicure prove il capo dello Stato e tanti suoi collaboratori"*. Quanto poi il franchismo fosse anomalo rispetto ai regimi omologhi d'Europa, fu chiaro molto presto.

Infatti solo 5 mesi dopo la presa di Madrid la Germania nazista scatenò la Seconda guerra mondiale; ma mentre l'Italia la seguì a ruota, Franco si tenne con cura fuori dal conflitto, a costo di prendersi insulti e accuse di ingratitudine. L'ambasciatore italiano a Madrid, Roberto Cantalupo, che esercitò garbate quanto inutili pressioni sul *caudillo* perché non facesse il pesce in barile, lo trovò "*gelido, femminile e sfuggente*". Altra anomalia: nel 1939, quando in Germania e Italia vigevano già dure leggi razziali, Franco si rifiutò di allinearsi. E poi, durante il conflitto mondiale, forse perché aveva nelle vene una piccola quota di sangue giudaico, accolse profughi ebrei provenienti dal resto d'Europa. Terza anomalia: mentre il fascismo italiano, nato in una monarchia, finì per fondare una repubblica, il franchismo andò in senso inverso. Infatti nel 1947 Franco restaurò formalmente la monarchia, anche se di fatto il potere restò a un reggente (lui).

Quanto, infine, il franchismo fosse radicato nella società, lo si capisce dal fatto che a guerra mondiale finita (nel 1945), mentre i vincitori premevano perché la Spagna diventasse democratica, Franco fece muro e restò in sella senza scossoni anche quando Madrid fu esclusa dal Piano Marshall (gli aiuti Usa all'Europa) e dall'Onu, mentre la Francia chiudeva le frontiere dei Pirenei e gli Stati Uniti ritiravano il loro ambasciatore. Altrove tanto isolamento avrebbe avuto un effetto mina. Invece finì che i Pirenei furono riaperti presto e che l'ambasciatore ritornò nel 1951.

Nuovi amici. Va detto che pro-Franco giocarono due fattori esterni: l'aiuto dell'Argentina di Juan Perón, lontana per geografia, ma vicina per politica, che rifornì Madrid di tutto ciò che altri le negavano. E il blocco di Berlino (1948-49) che spinse gli Stati Uniti ad allearsi con chiunque, purché anticomunista. Così, con l'ok dell'America democratica, la Spagna rimase un Paese dove era vietato quasi tutto: fondare partiti e sindacati, stampare giornali liberi, vedere film bocciati dalla morale cattolica, usare in pubblico lingue regionali come il basco.

Intanto in Portogallo...

Un anno prima dello scoppio della Guerra civile spagnola, nel vicino Portogallo, Antonio de Oliveira Salazar (1889-1970), su richiesta dei militari, prese il controllo del Paese (1932). Già ministro delle Finanze, ereditò un Paese disastrato: conflitti sindacali, lotte tra clericali e anticlericali, riforme mai realizzate e frequenti colpi di Stato lo rendevano esposto a continue tensioni sociali. Ma Salazar riportò l'ordine, a modo suo: con il sostegno della Chiesa e dei contadini governò il Paese con metodi fascisti, sopprimendo i sindacati, la libertà di stampa e ogni opposizione politica. Il tutto con il supporto politico del suo partito unico, l'Unione Nazionale e con quello repressivo della polizia politica segreta. Nasceva il cosiddetto fascismo portoghese (regime dell'*Estado Novo* come lui stesso lo definì) analogo, nella natura e nei princìpi corporativi, al fascismo italiano.

No war. Durante la Guerra civile spagnola (1936-39), Salazar mantenne una posizione neutrale, sostenendo però attivamente le forze nazionaliste, permettendo il passaggio di materiale bellico attraverso il territorio portoghese e promuovendo l'invio di volontari a sostegno di Francisco Franco.
Non solo. Nel 1933, a un anno dal suo insediamento, Salazar divenne anche ministro degli Esteri, rimanendolo per tutta la Seconda

Secondo cifre ufficiali, al 31 dicembre 1939 i DETENUTI POLITICI *erano 250.719. Oltre* 200MILA *furono poi* CONDANNATI *a morte*

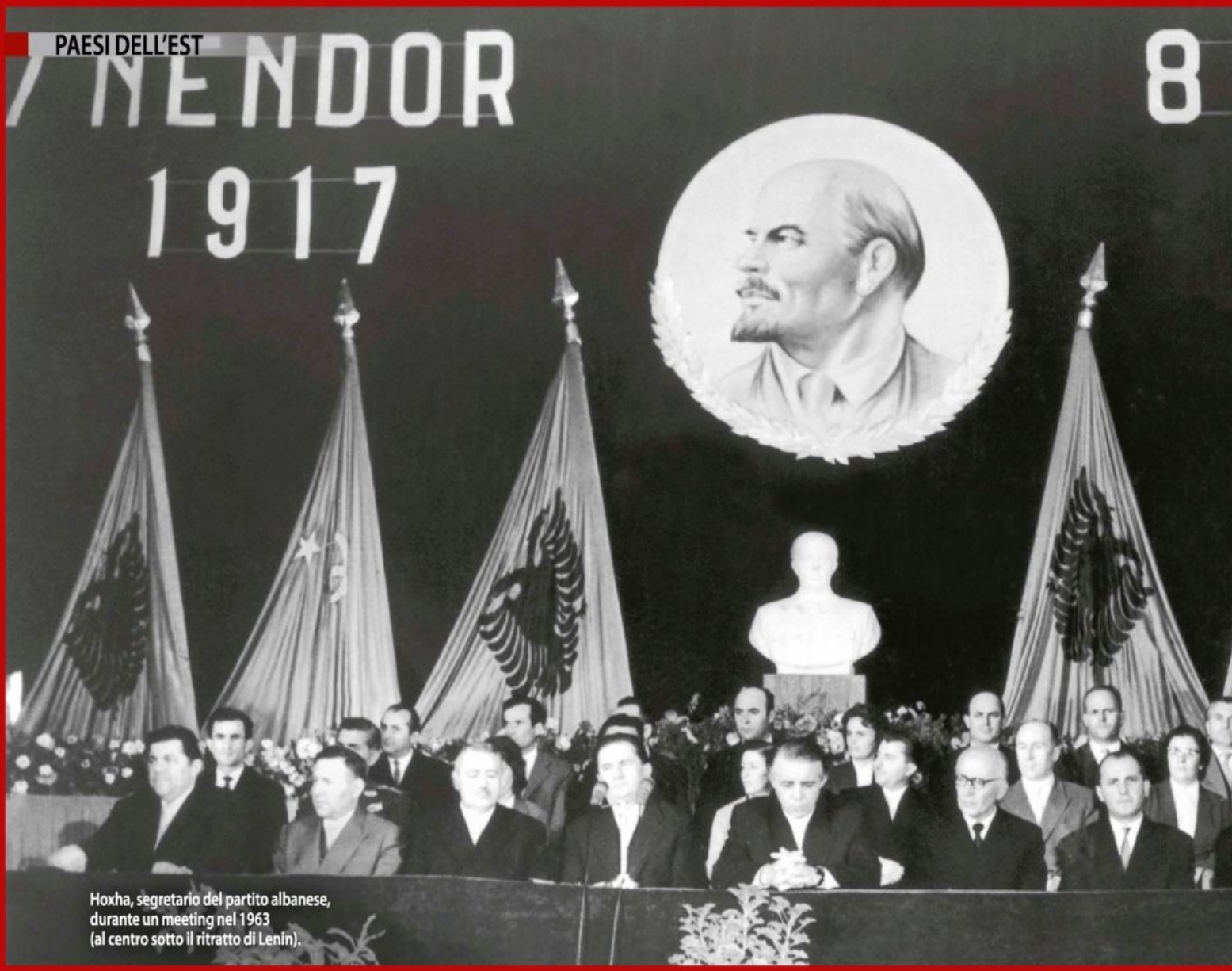
guerra mondiale. Anche in questo caso mantenne una posizione di neutralità. Non fu ostile alle potenze dell'Asse, commerciando con i suoi Paesi tramite la Svizzera, ma rese illegali sul territorio il movimento fascista e nazista. Si alleò poi con il Regno Unito: un'alleanza non basata su sforzi bellici, ma sul mantenimento della neutralità. Il tutto a beneficio dell'industria portoghese che infatti in quegli anni fece ottimi profitti con gli uni e con gli altri, come non accadeva da decenni. Il dirigismo economico, il protezionismo commerciale e la rigida politica fiscale permisero così alle lobby legate al regime di arricchirsi e al Paese di imporsi sullo scacchiere internazionale; terminata la guerra il Portogallo diventò infatti membro fondatore della Nato, tollerato proprio per le sue posizioni anticomuniste.

La fine. La situazione si complicò durante la Guerra Fredda: la resistenza del Paese alla decolonizzazione provocò un conflitto tra le forze coloniali portoghesi e i movimenti indipendentisti in Angola, Mozambico e Guinea-Bissau. Il conflitto rubò risorse al Paese e la crescita si interruppe. Nel 1968 Salazar fu poi colpito da un infarto e abbandonò il potere (morirà due anni dopo). Gli successe Marcelo Caetano, che governerà fino alla Rivoluzione dei garofani, conclusasi il 25 aprile 1974 con il ritorno della democrazia. *(Giuliana Rotondi)*

La Spagna andò avanti così fino al 1975, impermeabile a tutte le novità che cambiavano il resto del mondo (decolonizzazione, Sessantotto, guerra del Vietnam per citarne alcune), sotto la guida di governi dove l'Opus Dei aveva due seggi fissi e l'Ancp (l'equivalente della nostra Azione Cattolica) altrettanti, perché Franco fu sempre attento a tenersi amica la Chiesa, pilastro del suo potere. Solo due mesi prima di morire le fece uno sgarbo, l'unico della vita: cestinò una lettera di Paolo VI che chiedeva clemenza nei confronti di otto condannati a morte per reati politici. Poi morì anche lui, per complicanze legate al morbo di Parkinson, di cui soffriva da anni.

Manuel Vázquez Montalbán, noto scrittore catalano, descrive così la reazione di Barcellona alla notizia: *"La città si riempì di passanti, lo sguardo alto sui muri, la gola serrata in un prudente silenzio. Le guardie di sicurezza, la polizia e gli uomini delle formazioni paramilitari osservavano la manifestazione silenziosa e con il loro sesto senso udivano l'*Inno alla gioia *salire dall'anima cauta della città vedova, dall'anima saggia della città occupata".* •

Nino Gorio



Hoxha, segretario del partito albanese, durante un meeting nel 1963 (al centro sotto il ritratto di Lenin).

EUROPA

Con la fine della Seconda guerra mondiale, i territori occupati dall'Armata Rossa finirono per essere sottomessi con la forza all'Unione Sovietica. Winston Churchill, primo ministro britannico durante la guerra, in un famoso discorso tenuto negli Stati Uniti disse: "*Da Stettino, sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente. Questa non è certo l'Europa liberata per costruire la quale abbiamo combattuto*". Si stava aprendo un'epoca che il giornalista americano Walter Lippmann battezzò Guerra Fredda. Gli Stati Uniti, attraverso il Piano Marshall, riversarono sull'Europa aiuti di ogni genere; Stalin non solo respinse il piano, ma obbligò i Paesi satelliti a fare altrettanto e nel settembre 1947 fece nascere il Cominform, l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti, a cui aderirono i partiti comunisti dell'Europa orientale, più quello francese e italiano. Spiega lo storico Andrea Romano, docente di storia contemporanea all'Università di Roma Tor Vergata e attualmente deputato della Repubblica: «La sovietizzazione dei Paesi dell'Est, o meglio la loro stalinizzazione, passò per la violenta instaurazione di regimi monopartitici e per l'epurazione degli stessi partiti comunisti dagli elementi meno affidabili, normalmente attraverso l'organizzazione di processi spettacolari ricalcati sul modello di quelli svoltisi

GETTY IMAGES

ALBANIA

ENVER HALIL HOXHA

Enver Halil Hoxha governò l'Albania con metodi brutali dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla sua morte, nel 1985, facendone uno dei Paesi più isolati del pianeta. Perché non solo si alienò i Paesi occidentali: troncò anche i rapporti con l'Unione Sovietica prima e con la Cina poi. Già dal '41 a capo del Partito comunista albanese, Hoxha conobbe nel 1947 Stalin e Molotov (l'unico tra i principali rivoluzionari bolscevichi a sopravvivere alle purghe degli anni Trenta). Dall'incontro uscì rafforzato nelle sue già granitiche convinzioni, e prese l'impegno di riunificare in Albania tutti i circoli marxisti nel partito unico. E così fece. Durante il suo regime diversi dirigenti furono eliminati per attività controrivoluzionaria; la tortura fu utilizzata sistematicamente negli interrogatori e tantissimi albanesi morirono internati in campi di lavoro. Le libertà di parola e di associazione furono bandite nel Paese, come pure fu vietato l'uso della televisione e proibito, pena l'ergastolo, il canto di canzoni che facessero riferimento allo stile di vita occidentale. Hoxha non abbandonò le sue convinzioni staliniste neanche dopo il noto discorso di Nikita Krusciov al XX Congresso del Pcus del 1956: in quell'occasione il nuovo leader sovietico (dal 1953, anno della morte di Stalin, fino al 1964) picconò la politica repressiva del suo predecessore, sancendo in qualche modo la fine del terrore stalinista. Ma Hoxha disertò il congresso e continuò per la sua strada.

Atei di Stato. Ispirato dalla Rivoluzione culturale cinese, il dittatore confiscò o rase al suolo chiese, monasteri e sinagoghe. Proibì l'uso di nomi religiosi e nel 1967 poté dichiarare con grande soddisfazione che l'Albania era l'unico Paese dove l'ateismo di Stato era scritto nella Costituzione. Ma la morte di Mao nel 1976 e le successive riforme economiche portarono Hoxha a rompere anche con la Cina. Arrivò addirittura ad accusare Pechino e Mosca di essere "potenze social-imperialiste". Morì nel 1985, lasciando un Paese economicamente e socialmente devastato.

Prima liberati e poi occupati dai RUSSI, *molti Paesi dell'Est persero tutto (autonomia,* DIRITTI CIVILI, *ricchezze) in nome di un'* IDEOLOGIA. *Ecco chi, e come, governò l'Europa Orientale fino al 1989*

SINISTRA

a Mosca negli anni Trenta». Nell'aprile del 1949 a Washington fu firmato il Patto Atlantico a cui rispose l'Urss stringendo con i Paesi satelliti un'alleanza militare, il Patto di Varsavia. In politica estera il programma dell'Urss era dunque chiaro: trasformare i Paesi dell'Europa Orientale in "democrazie popolari", anche se l'uso della parola democrazia era quantomeno inappropriato. Si trattò infatti di brutali imposizioni politiche e sociali in Paesi ridotti allo stato di "satelliti". «La cortina di ferro fu una scelta sostanzialmente isolazionistica e dunque difensiva, ma non per questo meno nefasta per quei Paesi che vi furono inclusi a forza», commenta Romano. «Maturò dalla consapevolezza della propria debolezza. Mentre nei Paesi occidentali la ricostruzione postbellica si consolidava e i sistemi di welfare si diffondevano, il campo sovietico si trincerava dietro un sistema economico dominato dalla pianificazione e dallo sviluppo dell'industria pesante, nel nome della sicurezza assoluta». La Guerra Fredda, che finì con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, ebbe fra i suoi protagonisti feroci dittatori simboli dell'intolleranza dei regimi filosovietici. Tra loro solo il romeno Nicolae Ceausescu (*vedi articolo nelle prossime pagine*) venne rovesciato e giustiziato. Il destino e le azioni degli altri in queste pagine. •

Francesco De Leo

UNGHERIA
MATYAS RAKOSI

L'Ungheria, che ha vissuto la sua lunga stagione comunista dal 1949 al 1989, ha dato vita al primo importante movimento d'opposizione al regime. Dal 23 ottobre al 10 novembre 1956 una grande sollevazione armata antisovietica, passata alla Storia come la "Rivoluzione ungherese", venne duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche. Morirono circa 2.700 ungheresi e 720 soldati sovietici, i feriti furono molte migliaia e circa 250.000 ungheresi lasciarono il Paese. Qualche anno prima, solo una strenue, ma inutile opposizione all'influenza sovietica era stata possibile al Partito dei Piccoli Proprietari che aveva vinto le elezioni con il 57% dei voti. I sovietici non concessero al partito vincitore la possibilità di formare un governo, obbligandolo a una coalizione con i comunisti che, occupando il ministero dell'Interno, iniziarono una durissima campagna di arresti e intimidazioni, per ribaltare il responso elettorale.

L'invasione. Il 18 agosto del 1949 il parlamento approvò la nuova costituzione, modellata su quella sovietica. Le elezioni furono un grande successo per i comunisti, visto che erano organizzate a lista unica. Matyas Rakosi, già segretario generale del Partito dei lavoratori e dal 1952 presidente del Consiglio dei ministri, era diventato di fatto il leader del Paese. Fece giustiziare 2.000 persone, imprigionarne 100.000, trasformò il sistema educativo improntandolo all'ideologia comunista e utilizzò la forza per collettivizzare l'agricoltura, investendo tutti i capitali nell'industria pesante. I risultati arrivarono presto, sotto forma di tracollo economico. Il cardinale Jozsef Mindszenty, figura di spicco nella resistenza al nazismo, fu arrestato, accusato di tradimento e condannato all'ergastolo, dopo essere stato costretto con torture a confessare la veridicità delle accuse. Morto Stalin, Rakosi, pur rimanendo a capo del partito, fu sostituito nel 1953 da Imre Nagy sulla poltrona di primo ministro. Distinguendosi da chi lo aveva preceduto, Nagy concesse non poche aperture, liberò diversi prigionieri politici e promosse dibattiti e riflessioni su elezioni libere e democratiche, ritirando l'Ungheria dal Patto di Varsavia. Dopo una lotta tenace contro il suo avversario, Matyas Rakosi riuscì a far condannare Nagy per "deviazionismo di destra", riconquistando il potere nel 1955. Ma nel 1956 Nikita Krusciov puntò il dito contro il modello ungherese, giudicando il processo a Nagy "degenerazione della giustizia": Rakosi fu obbligato a lasciare il potere e Nagy venne riconfermato. Ma l'intervento dell'Armata Rossa contro i rivoltosi nel 1956 cambiò le carte in tavola a tutti: a Rakosi fu vietato il ritorno in Ungheria, mentre Nagy, che fece di tutto per scongiurare l'invasione dei sovietici, fu catturato e giustiziato.

Matyas Rakosi durante un congresso socialista.

GETTY IMAGES (3)

Edward Osóbka-Morawski: presiedette il primo governo filosovietico.

POLONIA
BOLESŁAW BIERUT

Per Stalin la resa della Polonia all'egemonia sovietica era assolutamente primaria nei suoi progetti. Le elezioni del 1947 videro la vittoria del blocco comunista con l'80% dei voti. Nel governo venutosi a formare i sovietici collocarono loro funzionari e chiamarono un loro amico socialista, Edward Osóbka-Morawski, a presiederlo. Osóbka-Morawski si impadronì subito dei centri di potere e pianificò delle elezioni da vincere in modo schiacciante per poi liquidare tutte le forze politiche avverse. La Polonia aprì ufficialmente le porte allo stalinismo il 22 luglio del 1952 con la proclamazione della Repubblica popolare e con la salita al potere di Bolesław Bierut.

Lo Stalin polacco. Bierut si conquistò l'appellativo di "Stalin polacco" per il suo autoritarismo e la sua inflessibilità. In economia prevalse la collettivizzazione nella politica agraria, mentre negli affari interni dilagarono i processi contro "i nemici del popolo". Furono arrestati coloro che avevano combattuto i tedeschi a fianco degli occidentali, i familiari di chi era fuggito all'estero o semplicemente chi si permetteva di criticare il sistema. La Chiesa cattolica venne perseguitata, confiscato tutto il suo patrimonio, arrestati i suoi sacerdoti, tra i quali il famoso cardinale Stefan Wyszynski. Non andò meglio ai docenti non allineati, licenziati dalle università, e agli artisti, obbligati a operare nell'unica corrente culturale tollerata: il realismo socialista. L'epoca del terrore finì nel 1956, dopo il terremoto politico del XX Congresso del PCUS. Bierut morì proprio in quei giorni. I suoi successori liberarono i detenuti politici e ripristinarono in parte le libertà personali. Ma nell'estate del 1981, con un golpe prese il potere il generale Wojciek Jaruzelsky. Era la reazione alla crescente forza politica di Solidarnosc, sindacato di ispirazione cattolica guidato da Lech Walesa. Walesa e altri dirigenti furono arrestati ma ormai i tempi erano maturi: nel 1989 Jaruzelsky lasciò i suoi incarichi e passò gradualmente i poteri a Solidarnosc.

IUGOSLAVIA

TITO (JOSIP BROZ)

La presa del potere dei comunisti in Iugoslavia fu relativamente facile. Josip Broz, detto Tito, cofondatore del Partito comunista di Iugoslavia e membro del PCUS e della polizia sovietica, si impose grazie al prestigio conquistato in guerra durante la Resistenza, peraltro senza grande aiuto dall'Armata Rossa. Tito portò la Iugoslavia a essere il primo Paese dell'Est europeo a smarcarsi dall'egemonia sovietica. Era infatti contrario ai piani staliniani della "divisione del lavoro" all'interno del blocco orientale. Completamente isolata tra i Paesi comunisti europei, la Iugoslavia – accusata di "deviazionismo", collusione con l'imperialismo ed esclusa dal Cominform – avviò una politica estera di neutralità durante la guerra fredda, mentre in politica interna cercò di raggiungere un giusto mix tra statalizzazione ed economia di mercato. Tra l'altro in Iugoslavia si poteva viaggiare liberamente e anche gli iugoslavi potevano uscire. Nel 1974 fu eletto presidente a vita.

Contro Stalin. A differenza delle altre dittature comuniste, nel regime di Tito le vittime della repressione furono i cosiddetti "cominformisti", cioè coloro che erano ritenuti amici di Stalin. Tito organizzò una forza di polizia segreta incaricata di ricercare, imprigionare e processare coloro che erano sospettati di collaborazionismo, impegnandosi, in nome dell'unità della Iugoslavia, nella repressione dei sentimenti nazionalisti e separatisti delle popolazioni. Nel 1948 fu il primo leader comunista a sfidare Mosca giungendo a una clamorosa rottura con l'Urss che reagì perseguendo quanti, in altri Stati del blocco comunista, dimostravano simpatie verso la sua politica. Solo in seguito alla destalinizzazione inaugurata da Krusciov nel '56, i rapporti tra l'Urss e la Iugoslavia si normalizzarono. All'inizio degli anni '70, fu responsabile di una forte repressione di alcuni movimenti di rinnovamento in Serbia, Croazia e Slovenia. Nel corso degli anni successivi il ruolo di Tito si fece via via sempre più marginale. Fu tra l'altro ricoverato per problemi a una gamba e subì l'amputazione dell'arto. Tito morì il 4 maggio del 1980 nel centro clinico di Lubiana. In vita fumava oltre 100 sigarette al giorno, aveva un appetito formidabile e amava trascorrere periodi di riposo nelle sue lussuosissime ville. Il politologo statunitense Rudolph Joseph Rummel lo accusò di crimini contro l'umanità, considerandolo direttamente o indirettamente colpevole della morte di un milione di persone.

Un ritratto di Tito, ripreso durante un'intervista.

GETTY IMAGES (3)

Leonid Breznev (a sinistra) con Todor Živkov a Sofia (Bulgaria).

BULGARIA
TODOR ŽIVKOV

La Bulgaria divenne una repubblica popolare nel 1946 e nel corso di due anni vide la vita democratica quasi cancellata, con il Partito comunista al comando in stretta dipendenza dall'Urss. Tre i premier che si avvicendarono al potere: Georgi Dimitrov, sino al 1946, Valko Cervenkov sino al 1954, Todor Živkov sino al 1989, quando solo ventiquattr'ore dopo la caduta del muro di Berlino crollò il comunismo nel Paese. Valko Cervenkov, nato nel 1900, a 25 anni fuggì dal suo Paese oppresso da un regime fascista e scappò in Unione Sovietica, dove assunse prima la direzione di una scuola d'indottrinamento marxista-leninista e poi di una radio che trasmetteva propaganda pro-sovietica ai suoi connazionali. Tornato in Bulgaria e diventato segretario generale del partito, subì, dopo la morte di Stalin (1953), forti pressioni dai sovietici, che finirono per preferirgli Todor Živkov, con cui lo sostituirono il 4 marzo del 1954. Nonostante un tentativo di colpo di Stato nel 1965 a opera di gerarchi del partito, Todor Živkov mantenne il potere ed è ricordato come il leader più longevo (governò fino al 1989) in uno Stato comunista del blocco sovietico. Prima di arrivare ai vertici, negli anni del dopoguerra comandò in Urss la Milizia del Popolo dove fece piazza pulita tra i dissidenti. Un "talento" che sfruttò anche in patria, dove mise a tacere migliaia di voci dell'opposizione.

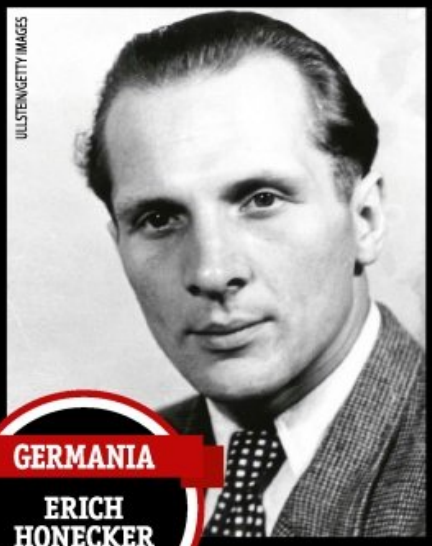
Nonno Todor. Amico e protetto sia di Krusciov sia di Leonid Breznez, coltivava da sempre il sogno che la Bulgaria fosse annessa all'Urss, diventandone la "sedicesima repubblica". Il sogno rimase tale, visto che il Cremlino ritenne sconveniente una tale operazione. La sua carriera nel partito fu compromessa da una disordinata vita privata (donne e alcol erano la sua passione). Quando morì nel 1998 di polmonite, mentre scontava ai domiciliari una condanna per malversazione, gli furono negati i funerali di Stato. Nonostante il suo tenace servilismo verso Mosca, le dure accuse per le sue azioni contro la minoranza turca e il disastro economico in cui lasciò il suo Paese, in quei giorni non pochi bulgari ammisero di rimpiangere "nonno Todor".

CECOSLOVACCHIA
KLEMENT GOTTWALD

Klement Gottwald durante un discorso (Praga, 1948).

Drammatico fu il destino della Cecoslovacchia, Paese di grande tradizione democratica, che prima di cadere nella sfera di influenza dell'Urss vantava per altro una forte solidità economica. Nel 1947 l'allora primo ministro in carica, Klement Gottwald, fu convocato a Mosca da Stalin e al ritorno pianificò con l'aiuto sovietico una violenta campagna comunista, che portò il 20 febbraio del 1948 a un colpo di Stato e costrinse il presidente della Repubblica Edward Benes ad affidare le sorti del Paese a un governo controllato da Mosca. Nel febbraio del '48 una nuova Costituzione trasformava anche la Cecoslovacchia in una "democrazia popolare". Come da copione, furono eliminati tutti i dissidenti, condannati a morte e arrestati quei comunisti che avevano avuto contatti con l'Occidente, repressa la Chiesa cattolica, abolita la proprietà privata. Gottwald sostituì Edward Benes, che si era rifiutato di controfirmare la Costituzione, assumendo anche la carica di presidente della Repubblica, sino alla sua morte, nel 1953.

Primavera di Praga. Più di vent'anni dopo la Cecoslovacchia, guidata da Aleksander Dubcek, sarebbe stata protagonista del più ampio esperimento di liberalizzazione mai tentato in un Paese nell'orbita di Mosca, culminato nel '68 con la cosiddetta Primavera di Praga: una stagione di grande fermento culturale e politico con ampia libertà di stampa e opinione. Insomma, un tentativo di socialismo dal volto umano infranto dalle truppe armate russe, polacche, ungheresi, bulgare e tedesche dell'Est che occuparono la capitale e il resto del Paese. Dubcek fu arrestato e insediato l'ennesimo governo fantoccio filosovietico, guidato da Gustáv Husák. Durante la Primavera di Praga, fu lui il riferimento dei sovietici per riportare sotto controllo il Paese e nei suoi anni di leadership (dal 1969 al 1987) si dimostrò uno dei più fedeli alleati dell'Urss. Il 16 novembre 1989 a Bratislava e il giorno dopo a Praga, le manifestazioni di protesta anticomuniste ebbero finalmente esiti diversi. Si trattò della Rivoluzione di velluto, così chiamata perché riuscì a rovesciare senza far uso di violenza il regime. Václav Havel, drammaturgo e attivista politico, fu uno dei leader che guidò il movimento. E il 29 dicembre 1989 venne nominato presidente.



ULLSTEIN/GETTY IMAGES

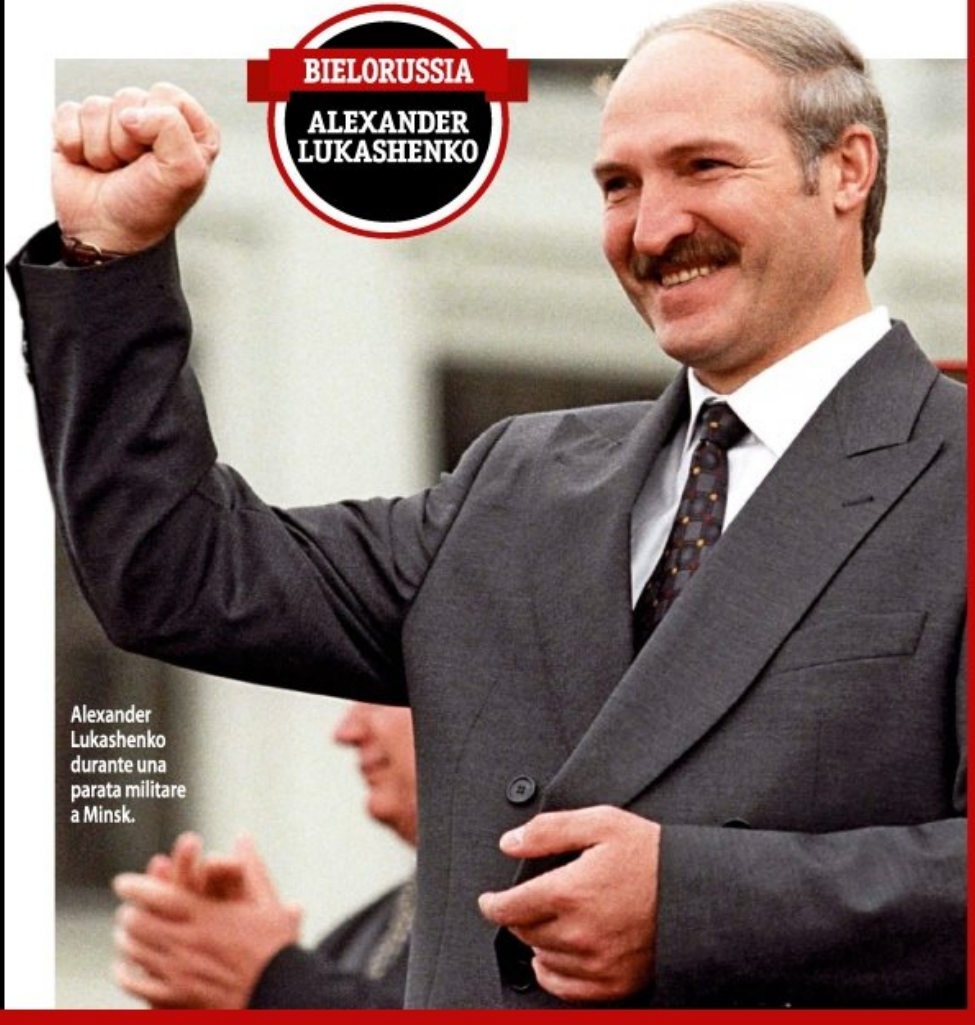
GERMANIA
ERICH HONECKER

Un giovane Erich Honecker.

"Giunto alla fine della mia vita, ho la certezza che la Repubblica Democratica Tedesca non è stata costituita invano. Si è trattato del primo Stato socialista sul suolo tedesco". Fu con queste parole che Erich Honecker, a capo della ex Ddr per 18 anni, provò a difendersi nel 1992, davanti al tribunale di Berlino. Il processo, in cui era accusato per responsabilità nelle violazioni dei diritti umani, abuso d'ufficio e alto tradimento, non fu portato a termine a causa della sua malattia. Due anni dopo sarebbe morto in esilio in Cile, per un cancro, a 81 anni. La più grave accusa mossagli fu la repressione di ogni opposizione attraverso la terribile Stasi (il ministero per la Sicurezza dello Stato), organizzazione di sicurezza e spionaggio della Germania Est che, oltre al capillare controllo della vita dei cittadini, sorvegliava i confini del Paese, uccidendo chiunque tentasse di scappare scavalcando il Muro.

Giù dal muro. Funzionario del Partito comunista tedesco in gioventù, carica che gli costò il carcere durante il nazismo, nel 1971 divenne Primo segretario, poi Segretario generale del Comitato centrale e presidente del Consiglio nazionale, per essere poi eletto nel 1976 alla carica di Presidente. Contrario al processo di riforme portato avanti da Gorbaciov, si pose in contrasto con Mosca e fu costretto a rassegnare le dimissioni in seguito all'affermarsi nel partito della corrente vicina alle idee riformiste e alla contemporanea dissoluzione dei regimi socialisti in Europa Orientale. Il 3 dicembre 1989 venne espulso dal partito, gli fu confiscato un cospicuo conto bancario personale, la sua preziosa collezione di armi da caccia e uniformi e fu obbligato ad abbandonare le sue lussuose residenze.

BIELORUSSIA
ALEXANDER LUKASHENKO



Alexander Lukashenko durante una parata militare a Minsk.

C'è ancora una dittatura in Europa, ed è quella di Alexander Lukashenko che è presidente della Bielorussia dal 1994 (fino a oggi ha "vinto" tutte le elezioni nel Paese). Occupata – e devastata – dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, al termine del conflitto tornò a far parte dell'Unione Sovietica e tale rimase fino all'indipendenza, nel 1991. Il 10 luglio del 1994 venne eletto primo presidente della repubblica Lukashenko. Durante la campagna elettorale spaventò i suoi avversari con la minaccia che li avrebbe "spediti sull'Himalaya" in caso di successo. La vittoria arrivò, seguita da un governo all'insegna di un autoritarismo più che marcato. Gli americani lo hanno più volte definito "l'ultimo dittatore e tiranno in Europa", per le proibizioni della libertà di parola e di stampa in atto nel Paese, motivazioni costate alla Bielorussia la partecipazione al Consiglio d'Europa.

Metodi spicci. I passaggi elettorali che hanno consentito nel tempo, con "percentuali bulgare", i cinque mandati presidenziali consecutivi di Alexander Lukashenko – a cui va aggiunto il referendum con cui il presidente ottenne in modo plebiscitario l'eliminazione dei limiti dei mandati presidenziali – sono stati giudicati non validi dagli osservatori internazionali dell'OSCE, per non essere avvenuti in un ambiente democratico con libertà di voto e contestati dall'Unione Europea e dal Dipartimento di Stato statunitense. Lukashenko cacciò nel 1996 ben 89 deputati definiti "sleali" dal parlamento e due anni dopo fece arrestare trenta funzionari ufficiali di governo ed espellere gli ambasciatori di Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Germania, Italia, Grecia e Giappone, con l'accusa di cospirazione. Quando la Bielorussia fu espulsa dal Fondo monetario internazionale e le sue vittorie sportive, ai XVIII Giochi olimpici invernali di Nagano (1998) in Giappone, cancellate, il presidente accusò l'Occidente di voler emarginare il suo Paese. Nel 2002 si ritirarono dal Paese gli ambasciatori europei e Lukashenko, rivolgendosi al ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, omosessuale, ebbe l'eleganza di dichiarare: "Meglio essere dittatore che gay!". Tuttavia ha anche dei sostenitori, convinti che la sua politica economica sia riuscita a salvare la Bielorussia dai peggiori effetti delle riforme economiche post-Urss, con una crescita media annua del 6,9% del Pil.

Furono i protagonisti dei GIOCHI *(e doppi giochi) di* SPIE *tra Patto*

I DODICI BURATTINAI

A cura di
Matteo Liberti

1902–1991

MORRIS CHILDS

NOME IN CODICE
AGENTE 58

ATTIVITÀ Di origini ucraine, fu cassiere del Partito comunista americano e svolse attività di spionaggio per i sovietici prima di passare al soldo dell'Fbi, attuando col fratello Jack il doppio gioco a favore degli Usa. Tra gli Anni '50 e '70, infatti, pur venendo considerato da Mosca il proprio uomo più importante negli Stati Uniti, passò a Washington informazioni top secret. Ricevendo onorificenze da entrambi i Paesi.

1903-1971

RUDOLF ABEL

NOME IN CODICE
MARK

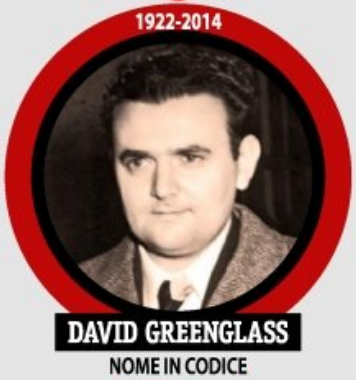
ATTIVITÀ Nato in Inghilterra da madre russa e padre tedesco, lavorò per i sovietici a New York. La sua complessa figura (si dilettava tra l'altro di pittura) è al centro del film di Spielberg *Il ponte delle spie*, ossia il Ponte di Glienicke a Berlino. Qui nel 1962 Abel, arrestato dagli americani, fu scambiato con il pilota statunitense Francis Gary Powers, catturato dai militari sovietici.

1911-1988

KLAUS EMIL JULES FUCHS

NOME IN CODICE
CHARLES

ATTIVITÀ Fisico tedesco trasferitosi in Inghilterra dopo l'avvento del nazismo, oltre che nella ricerca scientifica si distinse per le attività di spionaggio per conto dell'Urss. Nel secondo dopoguerra, naturalizzato britannico, passò infatti ai sovietici preziosissime informazioni relative alle ricerche inglesi sulla bomba atomica e su quella all'idrogeno. Arrestato nel 1950, scontò nove anni di carcere.



GETTY IMAGES (5)

1922-2014

DAVID GREENGLASS

NOME IN CODICE
KALIBR

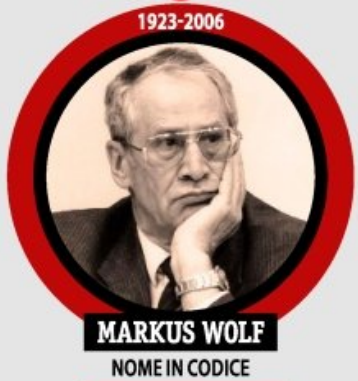
ATTIVITÀ Si merita forse la palma del più ambiguo tra le spie a stelle e strisce. Passò ai sovietici importanti documenti sulla ricerca atomica statunitense (il Progetto Manhattan) poi scaricò ogni responsabilità sulla sorella Ethel e sul cognato Julius Rosenberg. I coniugi Rosenberg furono condannati a morte nel 1953 tra infinite polemiche, mentre Greenglass se la cavò soltanto con pochi anni di carcere.

1922-VIVENTE

GEORGE BLAKE

NOME IN CODICE
DIAMOND

ATTIVITÀ Spia britannica di origini olandesi, svolse per anni il ruolo di doppio agente, fornendo informazioni ai sovietici e rigirando nel frattempo una serie di false notizie alla Gran Bretagna. Nel 1966, dopo alcuni anni di carcere a seguito del tradimento subito dalla spia polacca Michael Goleniewski ("diviso" a sua volta tra Kgb e Cia), riparò a Mosca, beneficiando di una pensione dei servizi russi.



1923-2006

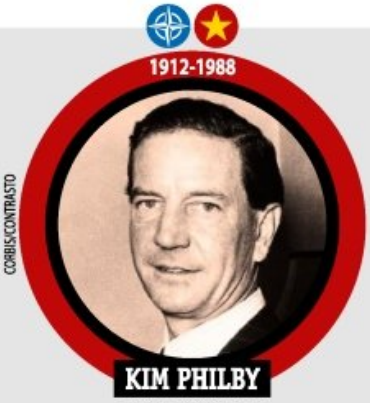
MARKUS WOLF

NOME IN CODICE
MISCHA, SILVER

ATTIVITÀ Agente segreto della Repubblica democratica tedesca, fu tra gli esponenti di maggior spicco della Stasi, la polizia politica. Noto come "l'Uomo senza volto" (per anni nessuno riuscì a fotografarlo), è celebre per aver infiltrato diversi agenti negli apparati della Germania Ovest e di altri Paesi occidentali, mettendo a punto una serie di strategie poi utilizzate dalle intelligence di tutto il mondo.

AL SERVIZIO DEL BLOCCO COMUNISTA

AL SERVIZIO DI USA, REGNO UNITO E ALLEATI NATO



CORBIS/CONTRASTO

KIM PHILBY

NOME IN CODICE

SONNY, STANLEY

ATTIVITÀ Nato in India, fu tra i più importanti agenti di Sua Maestà e tra i più grandi doppiogiochisti. Offrì i propri servigi ai sovietici (per un periodo con i cosiddetti "cinque di Cambridge", studenti di simpatie comuniste che trasmisero per anni informazioni all'Urss). Le sue attività al soldo del Kgb hanno ispirato il romanzo *La talpa* (1974) dello scrittore inglese John le Carré, a sua volta ex agente segreto.

JAMES JESUS ANGLETON

NOME IN CODICE

FURIOSO, KINGFISHER

ATTIVITÀ Agente segreto statunitense operante anche in Italia in funzione anticomunista, è detto "the Mother", "la madre" dell'intelligence americana (il cui padre è invece William Donovan, che nel 1942 coordinò la nascita dell'Oss, precursore della Cia). Angleton fu a capo del controspionaggio americano, dedicandosi per un ventennio a dare la caccia a talpe e spie al servizio dell'Urss.

OLEG V. PENKOVSKIJ

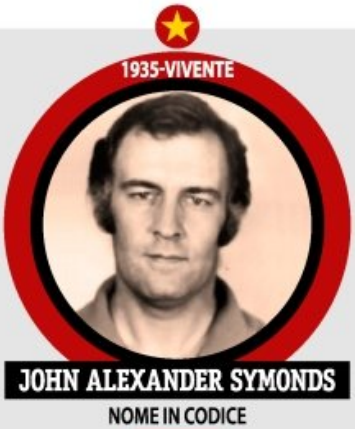
NOME IN CODICE

HERO

ATTIVITÀ Colonnello del servizio informazioni delle forze armate russe, alla fine degli Anni '50, deluso dalle politiche sovietiche, tradì la propria patria in favore della Gran Bretagna e degli Usa, fino a diventare per molti il più influente agente doppiogiochista della Guerra fredda. In particolare, è noto per aver fornito alle potenze occidentali documenti fotografici sui missili sovietici a Cuba.

di Varsavia e NATO, *fino alla caduta del Muro di* BERLINO

DELLA GUERRA FREDDA



JOHN ALEXANDER SYMONDS

NOME IN CODICE

SKOT

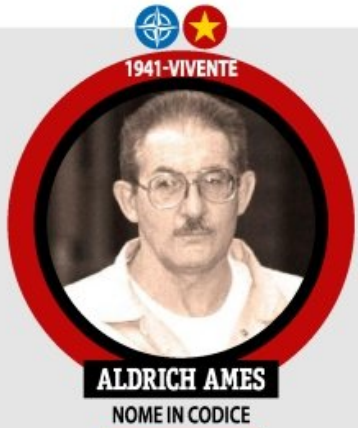
ATTIVITÀ Agente di polizia britannico passato al servizio dell'Urss, venne pagato dal Kgb dapprima per infiltrarsi all'interno delle istituzioni inglesi (lavorava per Scotland Yard) e poi, nel corso degli Anni '70, per giocare la sua guerra segreta come "spia Romeo". Il suo incarico: sedurre le donne che lavoravano nelle ambasciate occidentali a Londra per estorcere informazioni da girare ai sovietici.

JOHN ANTHONY WALKER JR.

NOME IN CODICE

SMILIN' JACK

ATTIVITÀ Sottufficiale della Marina statunitense, dalla fine degli Anni '60 condusse attività di spionaggio per conto dell'Urss, specializzandosi nelle decifrazioni di messaggi criptati. Si calcola che nel corso della sua carriera ne abbia decrittati oltre un milione, mettendo in atto quella che è stata definita come la più dannosa operazione di spionaggio subita dalla Marina americana.



ALDRICH AMES

NOME IN CODICE

RICK, RICKY

ATTIVITÀ Agente statunitense attivo dalla fine degli Anni '60, è noto per il lavoro di controspionaggio svolto per la Cia (che includeva l'arruolamento di uomini dell'intelligence russa) e per il suo doppiogiochismo. Nel corso degli Anni '80 fu pagato dai sovietici per rivelare i nomi di colleghi americani che operavano in Urss sia nel Kgb sia nell'Armata Rossa. È stato arrestato per spionaggio nel 1994.

Falsi massacri e DISINFORMAZIONE*: così, in Romania, la*

LA RIVOLTA

MAURO GALLIGANI / CONTRASTO

La morte di Nicolae Ceauşescu, "il tedoforo dei tedofori", "il genio dei Carpazi" (come amava definirsi e farsi definire), e di sua moglie Elena, "l'ingegnere" che a malapena sapeva leggere e scrivere, segnò la fine di un capitolo di Storia che la Storia stessa si era dilettata a scompigliare e a confondere. L'esecuzione del *conducator* ("duce") della Romania, il giorno di Natale del 1989, seguì di appena un mese, o poco più, la sua scontata riconferma alla guida del Partito comunista nazionale: durato 6 ore, in una sala straripante di dirigenti e funzionari, l'intervento di Ceauşescu era stato interrotto da 125 ovazioni. Circa mille chilometri più a ovest il Muro di Berlino si stava sgretolando e, con esso, un pezzo di mondo: nessuno potrà mai dire se al dittatore rumeno, in quegli ultimi istanti di gloria, fosse balenata l'idea che alcuni di coloro che lo stavano applaudendo avrebbero presto tramato contro di lui.

Ascesa. Nato nel 1918, figlio di contadini, apprendista calzolaio all'età di 11 anni, arrestato a 15 durante uno sciopero con l'accusa di essere un agitatore comunista (la Romania non era ancora sotto l'influenza sovietica), Ceauşescu si distinse tra le file del partito per l'intelligenza politica: sebbene semianalfabeta, era capace come pochi di fiutare e anticipare umori e idee dell'apparato comunista. Nel 1965 salì al vertice del partito e incoraggiò una nuova Costituzione dello Stato, che da Repubblica popolare divenne Repubblica socialista. Nel 1967, nominato presidente, alimentò una politica autonomista (e persino una certa diffidenza) nei confronti dell'Urss. Per oltre vent'anni nessuno avrebbe osato contestare la sua egemonia, garantita da una polizia segreta, l'implacabile e brutale Securitate, che con 11mila agenti e mezzo milione di informatori spiò a lungo persino i figli della coppia presidenziale.

Assistiti da un gigantesco apparato mediatico, Nicolae ed Elena si cucirono addosso un'immagine di perfezione. «Ceauşescu», racconta l'ex generale rumeno Ion Pacepa, oggi cittadino statunitense, «era inebriato dal culto della personalità. Il presidente sognava di diventare un Napoleone comunista, e finì per fare del suo Paese un monumento a se stesso». Pretenzioso e paranoico (vedeva nemici ovunque) disponeva di 62 ville e di 365 vestiti (uno al giorno).

Elena, che aveva sposato nel 1946, ex tessitrice, si ›

MISTERI BALCANICI

Bucarest, 24 dicembre 1989: gli scontri fra esercito, appoggiato dai civili, e frange della Securitate (la polizia segreta) favorevoli a Ceauşescu. Molti dei cadaveri mostrati ai media erano però stati dissotterrati dai cimiteri per giustificare il colpo di Stato. A sinistra, una delle abituali manifestazioni organizzate dal regime, nel 1986.

RIVOLUZIONE *contro Ceauşescu si trasformò in colpo di Stato*

FANTASMA

REUTERS/CONTRASTO

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

FREEMAGS.CC

CEAUŞESCU *voleva attorno a sé solo collaboratori di aspetto* GRADEVOLE*: una* CICATRICE *sul viso costava la carriera*

ROBERT HAIDINGER /ANZENBERGER

BOUVET ERIC/GAMMA/EYEDEA PRE

FAME DI LUSSO
Sopra, da sinistra: il sontuoso bagno di una delle 62 residenze del dittatore rumeno; le pellicce di Elena Ceauşescu nella casa perquisita dopo la sua morte.

costruì una reputazione da scienziata: riuscì persino a far tradurre all'estero un trattato di chimica scritto da un anonimo ricercatore e firmato col proprio nome. Divenne insensibile e spietata, forse più del marito. Paradossalmente, fu proprio questa catena di montaggio della comunicazione e della mistificazione a far precipitare nel baratro la coppia.

Effetto domino. Fu a Timişoara che, la notte del 15 dicembre 1989, in un susseguirsi di fatti e bugie, iniziò la fine di Ceauşescu. Quanto le proteste scoppiate in quella città multietnica (appartenuta all'Ungheria fino al 1918) siano legate alla caduta del dittatore, e quanto invece dipese dal caso, è un rebus ancora non risolto. La *perestrojka* (le riforme economiche e sociali che stavano investendo l'Urss) era ormai irrefrenabile e Michail Gorbaciov stava facendo pressing sui Paesi del blocco orientale. «Con la Romania trovò qualche resistenza», spiega Francesco Guida, balcanista e docente di Storia dell'Europa Centro-Orientale all'Università di Roma Tre. «Fra i leader comunisti, Ceauşescu era uno dei più accesi critici del cambiamento, ma molti dirigenti sapevano che il riformismo di Gorbaciov li avrebbe costretti a fare fagotto». Il pretesto della rivolta di Timişoara fu un episodio all'apparenza insignificante: la rimozione – chiesta dalle stesse autorità religiose – del pastore evangelico ungherese László Tőkés. La popolazione circondò la casa di Tőkés per impedire alla polizia di eseguire l'ordinanza. La folla crebbe e il giorno dopo piccoli gruppi di dimostranti cominciarono a gridare *"Libertà"* e *"Abbasso Ceauşescu"*. Chi spostò il mirino della protesta da Tőkés al dittatore è uno degli interrogativi tuttora aperti.

Fischiato. «Al di fuori di qualche ipotesi, non ci sono indizi per sostenere che l'operazione fosse stata predisposta in collaborazione con altri Stati», nota Guida. «Senz'altro ci furono contatti segreti fra Mosca e alcuni dirigenti rumeni, ma fino a che punto questi contatti influirono sullo svolgersi degli eventi è difficile dirlo. La spiegazione, forse, è più semplice: nel 1989 la Romania aveva annullato il debito estero, ma per farlo aveva affamato la popolazione, perdendo il favore della base, già eroso, e alimentando ampie sacche di dissenso». Quel dissenso, forse assecondato da forze straniere, era pronto a esplodere.

I manifestanti a Timişoara non erano più di 2mila, molti di loro contadini e operai (ai quali si aggiunsero studenti e intellettuali): presero d'assalto un albergo e saccheggiarono la sede del partito. La polizia intervenne prima con gli idranti, poi sparando. Morirono tra le 20 e le 60 persone.

Il 19 dicembre, dopo una visita lampo in Iran, Ceauşescu fece organizzare una manifestazione nella capitale Bucarest «per dimostrare il vasto sostegno», spiega il giornalista inglese Peter Molloy, «di cui riteneva ancora di godere». Ma nel frattempo, riferisce il cronista britannico, frange di oppositori erano giunte da Timişoara e si misero a fischiare e a inveire contro il comunismo, imitati dalla piazza. «Lo sconcerto sul volto di Ceauşescu», continua Molloy, «era una spia della vulnerabilità del regime».

Strage? A quel punto successe l'imprevedibile: i più influenti media occidentali, dal *Washington Post* all'agenzia Reuters, citando voci mai verificate, raccontarono della *"carneficina di Timişoara"*. Dice lo scrittore e giornalista Claudio Fracassi: «Due agenzie di stampa, la iugoslava Tanjug e la tedesca Adn, lanciarono l'allarme per una città ormai distrutta. I toni erano apocalittici: l'Europa nazista, si disse, non aveva mai visto analoghe scene di sterminio». Ai media rumeni e internazionali fu distribuito un video in cui comparivano corpi mutilati. I caduti, scrissero i giornali, erano stati 4.632, senza contare i 13mila arresti e le 7mila condanne

AZENBERGER/CONTRASTO

CULTO DI COPPIA
Nicolae ed Elena Ceauşescu in un dipinto celebrativo: la loro dittatura durò 24 anni e ridusse il Paese alla fame.

a morte. Ma quei corpi, come scoprirono Michele Gambino e Sergio Stingo, due cronisti italiani che raggiunsero Timişoara a proprie spese, erano cadaveri di senzatetto disseppelliti da un cimitero, probabilmente – si ipotizzerà in seguito – dai militari.

Golpe. Abbiamo chiesto ad alcuni rumeni che oggi vivono in Italia che cosa ricordino di quella vicenda: per tutti, le migliaia di morti ci furono davvero, ma pochi possono affermare di averli visti o di avere parenti fra le vittime. Eppure proprio quella bufala, secondo alcune ricostruzioni, sarebbe servita come pretesto per il colpo di Stato, guidato dagli avversari di Ceauşescu all'interno del Partito comunista. L'esercito poté così intervenire e dare il colpo di grazia al *conducator* contando sull'appoggio della popolazione e dell'opinione pubblica internazionale, sconvolti dalle notizie di Timişoara.

Ceauşescu era ormai in trappola. Il 22 dicembre i soldati che lo proteggevano ricevettero l'ordine di ritirarsi. Nicolae ed Elena tentarono la fuga in elicottero, ma furono arrestati e portati in una caserma di Târgovişte, a nord di Bucarest. Il ministero della Difesa, dove i vertici dell'esercito stavano prendendo il controllo della situazione, incaricò un magistrato trentenne, Dan Voinea, di imbastire rapidamente un processo contro la coppia presidenziale. Si temeva che la Securitate potesse intervenire per salvarlo (ci furono scontri, ma molti agenti capirono presto che il dittatore era finito). Per evitare fughe di notizie si fece a meno di un dattilografo e le accuse vennero scritte a mano: genocidio, crimini contro lo Stato e distruzione dell'economia nazionale. La mattina di Natale, il magistrato fu scortato nella caserma dov'erano rinchiusi i due: al suo fianco c'erano ufficiali che per anni avevano lavorato spalla a spalla con il dittatore.

Giustizia lampo. Ceauşescu, con la moglie, fu condotto nella piccola stanza dove fu celebrato il processo che si basò su ulteriori (false) notizie. Per sentenziare *"l'immediata esecuzione degli imputati"* bastarono pochi minuti. Tutto doveva svolgersi in fretta evitando un processo pubblico.

Elena e Nicolae furono trascinati in un cortile della caserma, dove ad attenderli c'era il plotone di esecuzione. Lui accennò l'*Internazionale*, lei accusò gli ufficiali di infedeltà. Partirono le raffiche: uno dei soldati riferirà di aver sparato 29 cartucce. I cadaveri, ripresi da una telecamera, furono portati allo stadio di Bucarest e poi sepolti in un cimitero civile.

Il 1° marzo 1990 il colonnello Gica Popa, che aveva presieduto il tribunale, si tolse la vita. Voinea, scampato a un attentato, rivelò i nomi di chi aveva cospirato contro il dittatore: tra loro, disse, il futuro primo presidente della Romania post-comunista, Ion Iliescu, e altri dirigenti del regime riciclatisi prima nel Fronte per la salvezza nazionale, che gestì la turbolenta fase di transizione, poi nei successivi governi democratici. •

Achille Prudenzi

MAL D'AFRICA

Per il continente africano DEMOCRAZIA *e pace sono lontane chimere. Colpa del colonialismo e di dittatori* SANGUINARI

CENTRAFRICA

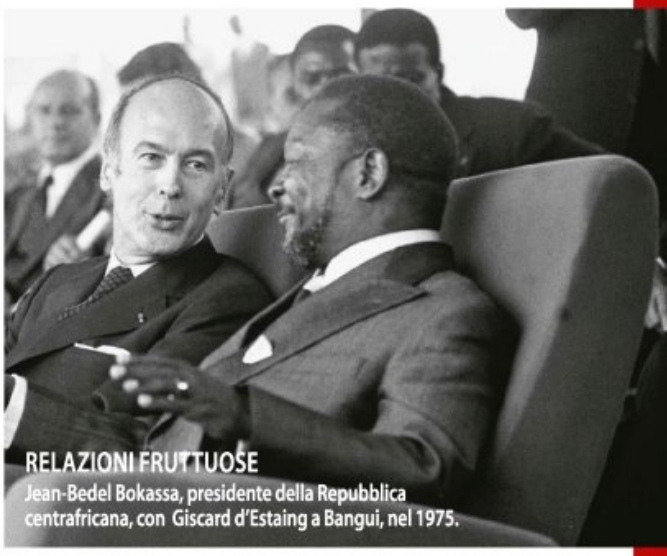
JEAN-BEDEL BOKASSA

NOVELLO NAPOLEONE
La fastosa, e costosa, cerimonia di incoronazione di Bokassa il 5 dicembre 1977. Il dittatore si proclamò imperatore dell'Impero centrafricano col nome di Bokassa I.

MAGNUM/CONTRASTO

«L'Africa ha la storia più antica del mondo e gli europei non l'hanno scoperta. Ciò che essi hanno scoperto (più tardi degli altri) è la loro Africa». Così Catherine Coquery-Vidrovitch, una delle più note studiose del mondo africano, nel suo *Petite histoire de l'Afrique* racconta l'epopea di un continente "nato" dalla cartografia alla fine del '400, dopo la circumnavigazione compiuta dai portoghesi. Da allora l'Africa divenne una terra da spogliare: di beni, materie prime, esseri umani. Le pagine più nere della Storia sono state scritte proprio qui, durante gli anni della tratta degli schiavi. I filosofi settecenteschi, seppure ostili alla schiavitù, con il loro atteggiamento ambiguo sulle capacità mentali e intellettive dei neri finirono per favorire la diffusione di un'immagine negativa dell'Africa nutrendo contemporaneamente il senso di superiorità degli occidentali. Il colonialismo ne fu la diretta conseguenza, e questo a sua volta diede frutti velenosi: i regimi autoritari che nel secolo scorso presero il potere su Paesi poveri, disorganizzati e divisi al loro interno.

Dalla padella alla brace. L'Africa subsahariana (tutto il continente tranne gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo) è un territorio vastissimo popolato da 900 milioni di persone. Agli inizi del '900 i possedimenti europei comprendevano più dei nove decimi del continente, diviso in protettorati e colonie separati da confini segnati a matita sulla carta geografica. Confini che trascuravano arbitrariamente divisioni tribali e preesistenti comunità etnico-linguistiche. Inevitabile che col tempo e col dilagare dell'occupazione straniera iniziasse a crescere l'opposizione indigena. Prima gradualmente, attraverso timide richieste di partecipazione politica nei governi coloniali; poi con un protagonismo che aveva per obiettivo la completa decolonizzazione. Alla fine degli anni '60 erano pochi i territori sotto dominio straniero, solo dieci anni prima i Paesi africani che avevano mantenuto o conquistato l'indipendenza risultavano eccezioni. Sarebbero nati nuovi Stati, come racconta lo storico della politica Giovanni Carbone nel suo libro *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*: «Anche se le leadership politiche dell'Africa postcoloniale adottarono scelte ideologiche e strategie di sviluppo apparentemente diverse, nei vari angoli del continente emersero rapidamente modalità di governo e problemi socioeconomici comuni: una forte concentrazione e personalizzazione del potere nei nuovi capi di Stato; l'affermarsi di regimi non democratici, militari o a partito unico; diffusione di clientelismo e corruzione; una competizione politica segnata da instabilità e forti connotazioni etniche; deterioramento delle economie e degli apparati statali». Tutto questo aggravato dall'assenza di precedenti esperienze democratiche e di una classe dirigente capace. Nella quasi totalità dei Paesi africani si arrivò al rapido abbandono dei regimi formalmente democratici che erano stati frettolosamente istituiti dalle potenze coloniali al momento delle indipendenze. Con poche eccezioni, i governi multipartitici vennero sistematicamente eliminati e sostituiti con regimi a partito unico o con dittature militari. «La transizione ai regimi autoritari», spiega Carbone, «avvenne attraverso lo smantellamento delle istituzioni partecipative e la centralizzazione del potere nelle mani di una ristretta cerchia di governanti. La maggioranza dei nuovi leader giunti alle elezioni attraverso le urne o con i primi colpi di Stato procedette a una progressiva ma implacabile eliminazione di elezioni competitive, parlamenti rappresentativi, partiti di opposizione e stampa libera. La dissidenza venne costretta al silenzio, quando non spinta all'esilio o fisicamente annientata». Il peso dell'Europa sulle ex colonie era ancora rilevante e gli Stati africani divisi in tre sfere d'influenza: britannica, francese e portoghese. Con la Guerra fredda, a complicare gli scenari, entrarono in scena altri due attori: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. I dittatori che hanno insanguinato il continente, con l'appoggio dell'uno o dell'altro blocco, sono decine. Eccone alcuni.



RELAZIONI FRUTTUOSE
Jean-Bedel Bokassa, presidente della Repubblica centrafricana, con Giscard d'Estaing a Bangui, nel 1975.

GETTY IMAGES

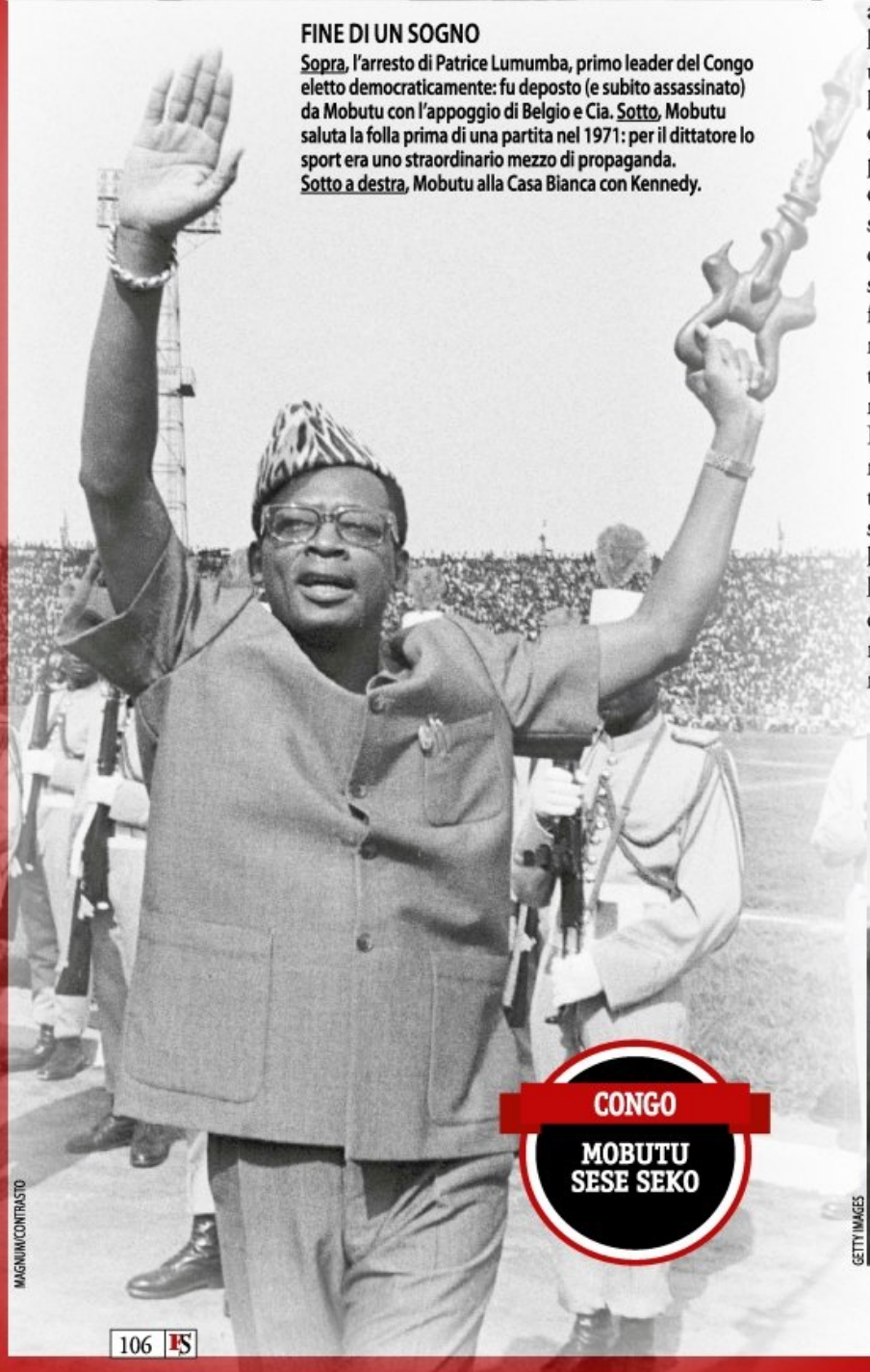
CENTRAFRICA | BOKASSA

Se il presidente dell'Uganda Idi Oumee Amin Dada (*vedi articolo prossime pagine*) si formò nell'esercito britannico, Jean-Bedel Bokassa, presidente della Repubblica centrafricana (dal 1° gennaio 1966 al 4 dicembre 1976) e poi imperatore dell'Impero centrafricano (fino al 21 settembre 1979) come Bokassa I, lasciò l'esercito francese da ›

BETTMANN/GETTY IMAGES

FINE DI UN SOGNO

Sopra, l'arresto di Patrice Lumumba, primo leader del Congo eletto democraticamente: fu deposto (e subito assassinato) da Mobutu con l'appoggio di Belgio e Cia. Sotto, Mobutu saluta la folla prima di una partita nel 1971: per il dittatore lo sport era uno straordinario mezzo di propaganda. Sotto a destra, Mobutu alla Casa Bianca con Kennedy.



MAGNUM/CONTRASTO

CONGO

MOBUTU SESE SEKO

Alcuni dittatori sono ancora al loro POSTO, *altri si* GODONO *la loro ricchezza in esili* DORATI *e sicuri*

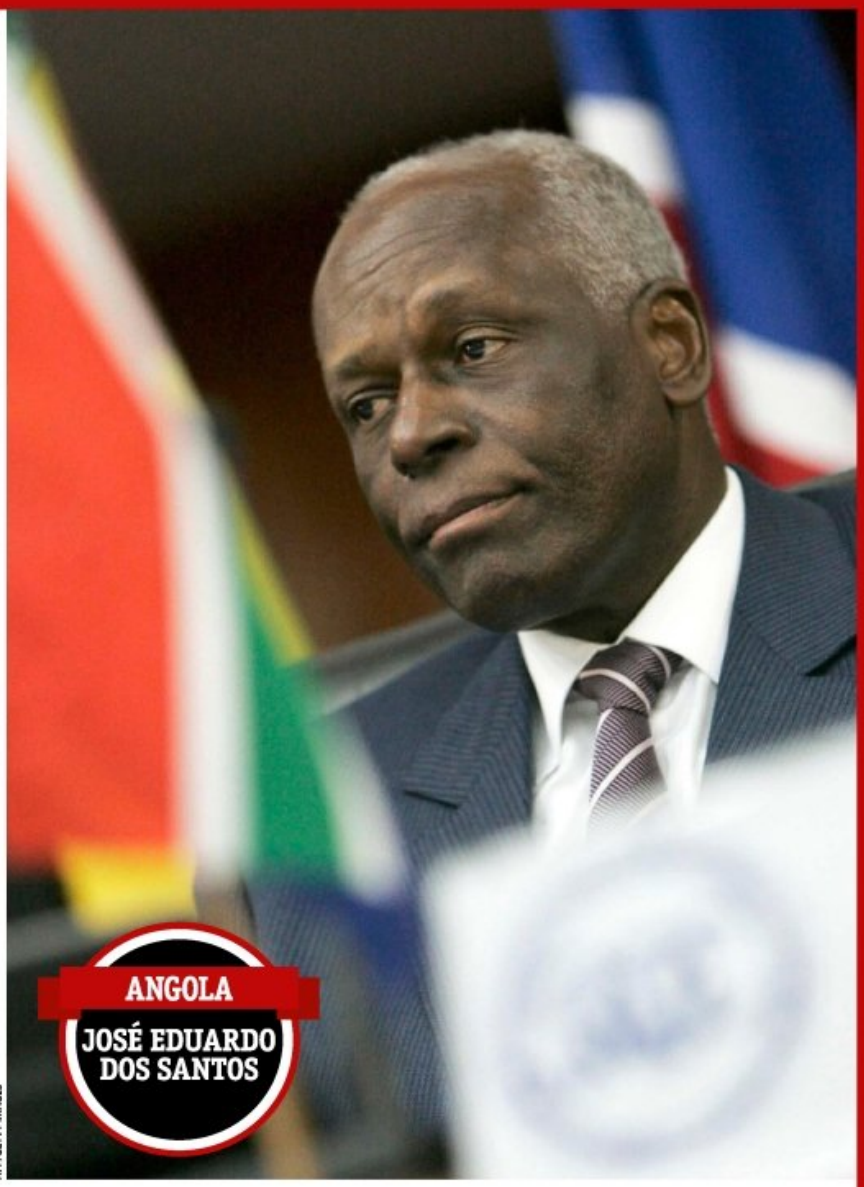
capitano solo nel 1962. Strinse una grande amicizia con il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, che supportò il suo regime con aiuti finanziari e militari. Molti, paragonando le "sue pazzie" a quelle di Amin, ritengono che Bokassa fosse malato di mente (pare che non disdegnasse la carne umana, tanto per citare). Nato nel 1921 nell'ex colonia Africa equatoriale francese (oggi Repubblica centrafricana), tentò il colpo mentre il Paese era in piena crisi economica, nel 1966: esautorò l'autocratico Dacko con un audace colpo di Stato e assunse il potere come presidente della Repubblica e capo dell'unico partito politico legalmente ammesso, il Movimento per l'Evoluzione Sociale dell'Africa Nera. Come da manuale abolì la costituzione e, approfittando di un tentativo di colpo di Stato, consolidò ulteriormente il suo potere proclamandosi presidente a vita. Ma non era abbastanza. Il 4 dicembre 1976, Bokassa annunciò la trasformazione della repubblica in monarchia e la nascita dell'Impero centrafricano del quale lui sarebbe stato ovviamente l'imperatore, con il nome di Bokassa I. L'impero era una monarchia costituzionale solo di nome, di fatto furono bocciate le riforme democratiche e cancellata l'opposizione con ogni mezzo, tortura compresa. Bokassa in prima persona partecipava alle persecuzioni fisiche dei suoi op-

GETTY IMAGES

positori. Ma, sebbene i suoi crimini fossero di dominio pubblico, la Francia continuò a sostenerlo finanziariamente e politicamente. Il presidente francese partecipò più volte a safari da sogno in Africa e ricevette in dono diamanti meravigliosi, mentre in Francia arrivava l'uranio necessario al suo programma nucleare militare. L'idillio si interruppe solo nel 1979, quando Bokassa represse nel sangue una sommossa a Bangui. L'ex presidente Dacko allora chiese, e ottenne, l'aiuto del governo francese per organizzare un colpo di Stato. Il 20 settembre 1979, approfittando di un viaggio in Libia del dittatore, Dacko, supportato da truppe di Parigi, portò a termine con successo l'operazione. Dacko sarebbe poi stato rovesciato nel 1981 da André Kolingba e Bokassa, dopo essersi rifugiato in Costa d'Avorio per quattro anni, si trasferì in Francia, a 40 km da Parigi, dove gli venne concessa ospitalità per i suoi trascorsi nell'esercito. Nell'ottobre del 1986, l'ex dittatore fece ritorno nel suo Paese, convinto dell'imminenza di un colpo di Stato in Centrafrica e di un suo possibile ritorno al potere. L'operazione fu un fallimento e Bokassa arrestato e processato per alto tradimento, assassinio, cannibalismo e appropriazione indebita. Scagionato dalle accuse di cannibalismo, fu condannato a morte. Ma beneficiò di un'amnistia generale e tornò libero. Morì a Bangui (Repubblica centrafricana) all'età di 75 anni, da uomo libero.

CONGO | MOBUTU

Famoso per la corruzione e il nepotismo fu anche Mobutu Sese Seko, dittatore della Repubblica democratica del Congo. Si distingue per un record: è uno dei tre uomini al mondo che più si sono arricchiti sottraendo denaro allo Stato per fini privati. Non a caso il suo regime è passato alla Storia come "cleptocrazia". Mobutu fu definito "l'archetipo del dittatore africano" a causa delle continue gravi violazioni dei diritti umani di cui fu protagonista. Si avvalse del sostegno del Belgio e degli Stati Uniti che, durante la crisi del Congo del 1960, lo aiutarono ad attuare il colpo di Stato contro il governo di Patrice Lumumba, il primo leader del Paese a essere stato eletto democraticamente. Mobutu nel 1971 fece cambiare il nome dello Stato da Repubblica democratica del Congo a Zaire, impose il mono-partitismo, incoraggiò il culto della personalità per la sua persona. Ma le sommosse nel Paese, causate da una forte crisi economica, lo convinsero a condividere il potere con i leader dell'opposizione. Fino al 1997, quando le forze ribelli guidate da Laurent-Désiré Kabila lo espulsero dal Paese. Malato di cancro alla prostata, morì dopo tre mesi in Marocco.

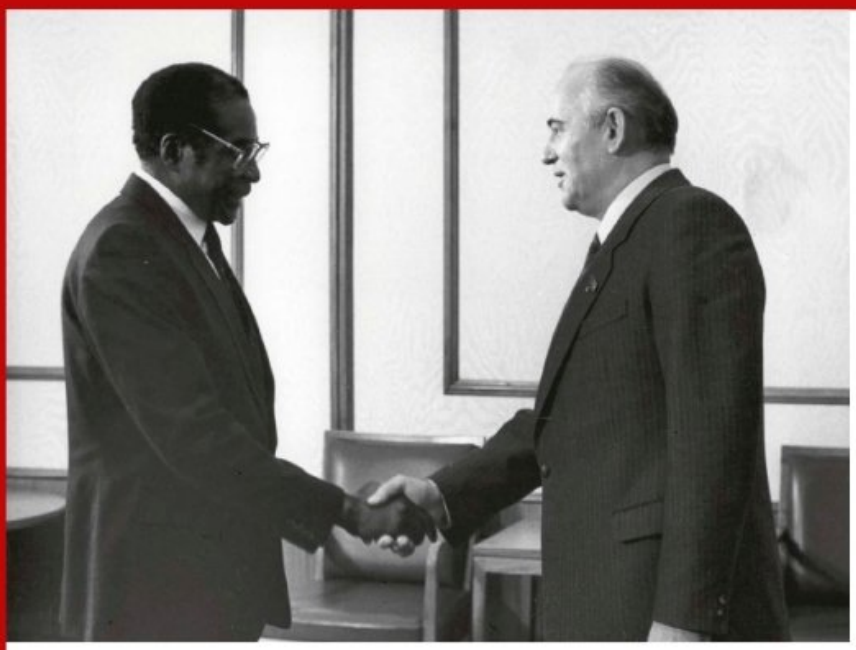


AFP/GETTY IMAGES

ANGOLA | EDUARDO DOS SANTOS

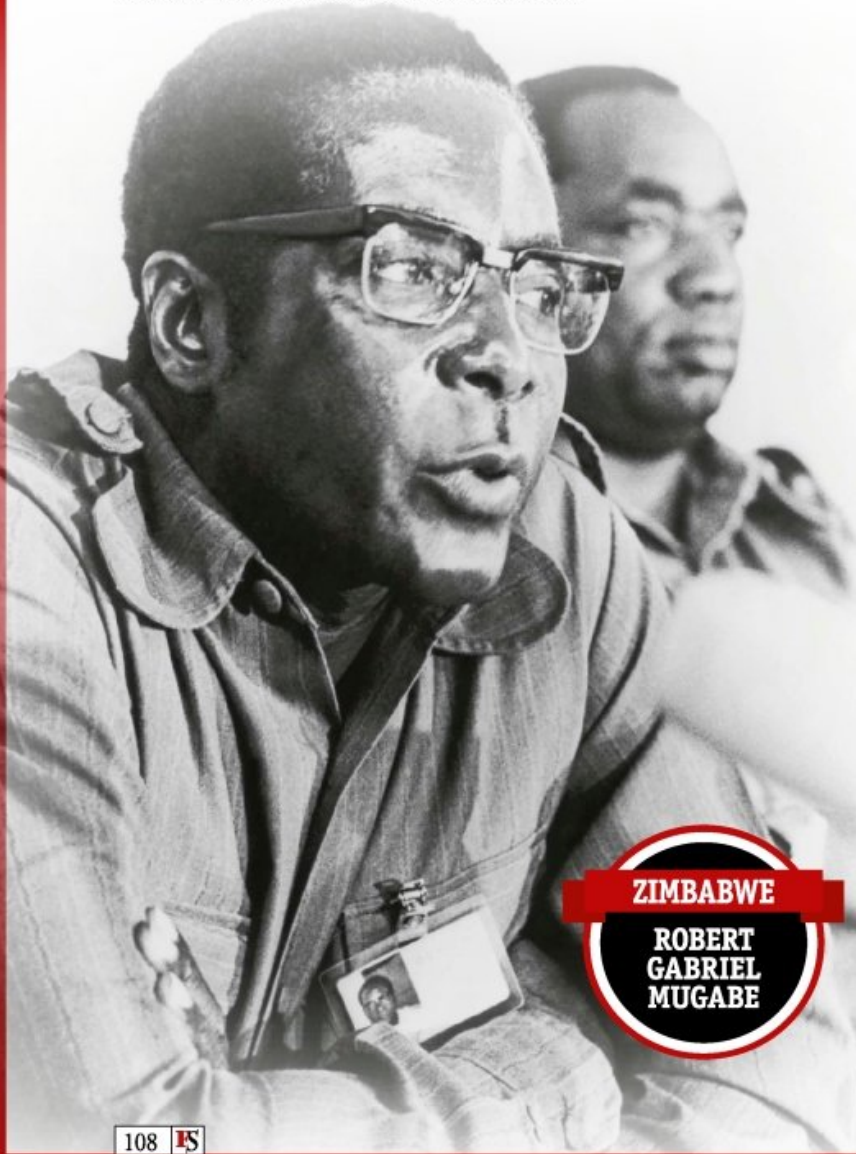
Chi in termini di ricchezza non teme confronti è Isabel, figlia di José Eduardo dos Santos, attuale presidente dell'Angola, oggi considerata dalla rivista *Forbes* la donna più ricca dell'intero continente africano, con un patrimonio stimato attorno ai tre miliardi di dollari. Suo padre, dopo gli studi universitari nell'Urss, partecipò alla lotta di liberazione del suo Paese come membro dell'organizzazione clandestina di stampo marxista che si batteva contro il governo coloniale portoghese. Dopo l'indipendenza, nel 1975 entrò nel governo e alla morte (1979) del suo predecessore Neto, assunse la presidenza dell'Angola. Si trovò a gestire un Paese destabilizzato da una terribile e lunga guerra civile, con Russia e Cuba da una parte e Usa e Sudafrica dall'altra, a foraggiare le bande armate in conflitto, per conquistare l'influenza sul Paese. Dopo la fine della Guerra fredda e il crollo dell'Urss, dos Santos, diventato presidente in elezioni giudicate irregolari dagli osservatori inter- ›

RICCHISSIMO E LONGEVO
Sopra, José Eduardo dos Santos, presidente dell'Angola dal 1979, durante un meeting nel 2008.



APPOGGI IMPORTANTI

Sopra, stretta di mano fra Robert Mugabe e Mikhail Gorbachev nel 1985. L'Urss ha sostenuto i neri (contro i bianchi) nella guerra civile che scoppiò in Rhodesia alla fine degli anni Sessanta. Sotto, ancora Mugabe, nel 1977, durante un summit dell'Organizzazione dell'unità africana a Libreville (Gabon).



ZIMBABWE

ROBERT GABRIEL MUGABE

Nel nome della STABILITÀ *i Paesi occidentali hanno appoggiato i personaggi più* IMPROBABILI. *E chiuso gli occhi*

nazionali, pensò bene di trasformare completamente la sua politica, stringendo una solida alleanza con gli Stati Uniti e rimodernando le istituzioni dal loro passato marxista. Nonostante le accuse di corruzione e le repressioni della libertà d'espressione che hanno segnato la sua lunga amministrazione, José Eduardo dos Santos occupa la stessa poltrona presidenziale da 37 anni.

ZIMBABWE | MUGABE

La vera opera di colonizzazione bianca dello Zimbabwe fu britannica. Alla fine del XIX secolo Sir Cecil Rhodes, esploratore e uomo d'affari inglese, aveva un sogno: piantare la bandiera britannica su tutta l'Africa, dal Cairo a Città del Capo. Stipulò un accordo col re dei Matabele Lobenguela per assicurarsi lo sfruttamento delle risorse minerarie del territorio. Fu Rhodes, che morì all'inizio del '900, a dare il proprio nome alle regioni che divennero note come Rhodesia Meridionale, l'attuale Zimbabwe, e Rhodesia Settentrionale, l'attuale Zambia. Alla fine degli anni Sessanta, in una Rhodesia soprannominata "Svizzera d'Africa" per la sua forza economica, scoppiò una vera e propria guerra civile tra bianchi e neri, questi ultimi apertamente sostenuti dall'Urss e dal Patto di Varsavia e guidati da Robert Mugabe (classe 1924) e Joshua Nkomo. Nel 1979 si arrivò a un accordo tra le parti. L'ex colonia venne chiamata Zimbabwe Rhodesia e passò a una definitiva indipendenza nel 1980, assumendo l'attuale nome di Zimbabwe. Le prime elezioni del Paese a suffragio universale portarono a capo del governo Robert Mugabe. Inizialmente i bianchi riuscirono a mantenere qualche deputato, ma furono via via estromessi dal potere politico. Mugabe organizzò un governo di ispirazione vagamente marxista-leninista, non rinunciando a improvvise concessioni al liberismo. Nel 1996, dopo tensioni e scontri sanguinosi tra le varie etnie di colore, Mugabe e il suo partito accentrarono sempre più i poteri, reprimendo qualsiasi oppositore. I bianchi furono perseguitati con violenza e colpiti economicamente, espropriati forzatamente dei

latifondi, costretti a emigrare. Una spaventosa inflazione e la penuria dei generi alimentari fecero crollare il Paese dal punto di vista economico e sociale e il governo di Mugabe fu oggetto di innumerevoli accuse di violazione dei diritti umani. Un rapporto Onu accusò il capo del governo di aver contribuito a diffondere l'Aids attraverso lo stupro, come arma biologica contro le etnie rivali. Nonostante elezioni svoltesi tra tumulti e violenze, a cui seguirono mesi di trattative, nel 2008 Mugabe venne nuovamente riconfermato presidente, ruolo che ricopre tuttora, apertamente appoggiato dalla Cina (interessata alle materie prime del suo Paese).

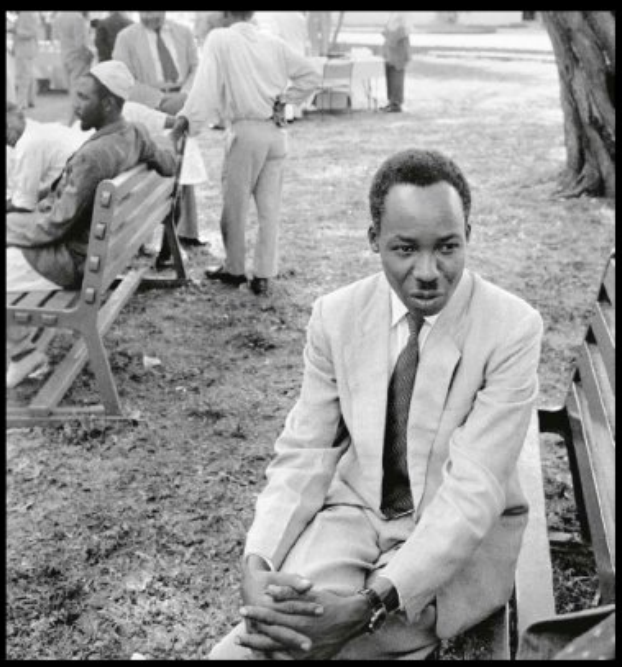
ERITREA | ISAIAS AFEWERKI

Una delle meno conosciute e più chiuse dittature africane è l'ex colonia italiana Eritrea. Il suo presidente, Isaias Afewerki, è stato eletto dall'Assemblea nazionale nel 1993, poco dopo la conquista dell'indipendenza dall'Etiopia (a sua volta sottomessa, fino al 1991, dalla brutale dittatura di Haile Mariam Mengistu, detto il Negus Rosso, *vedi articolo Potenti in fuga*). Il suo potere incontrastato dura da allora, visto che finora non ci sono state elezioni democratiche e non è ammessa la formazione di altri gruppi politici a parte il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia di Afewerki. La Costituzione prevede un sistema multipartitico, ma non è mai stata applicata. Il governo, che giustifica il suo comportamento con la situazione critica del Paese, di fatto mantiene sospesi i diritti civili dei cittadini. La stampa è controllata e oscurata, Reporter Senza Frontiere classifica l'Eritrea all'ultimo posto al mondo per il rispetto dei diritti di informazione. Benché la regione sia afflitta da tempo da lunghi periodi di siccità e dalla conseguente carenza alimentare, il governo eritreo nega la situazione di emergenza e impedisce l'ingresso nel Paese alle organizzazioni umanitarie. Inoltre ha relazioni tese con gli Stati confinanti a causa di dispute territoriali. Nel 2009 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che impone l'embargo sul commercio di armi verso l'Eritrea, accusata di favorire Al-Shabaab, un gruppo insurrezionale islamico somalo vicino ad Al-Qaeda. •

Francesco De Leo

GETTY IMAGES (3)

PRESIDENTE DA 21 ANNI
Sopra, Isaias Afewerki, durante la celebrazione del primo anniversario dell'indipendenza dell'Eritrea (1991).



MAGNUM/CONTRASTO

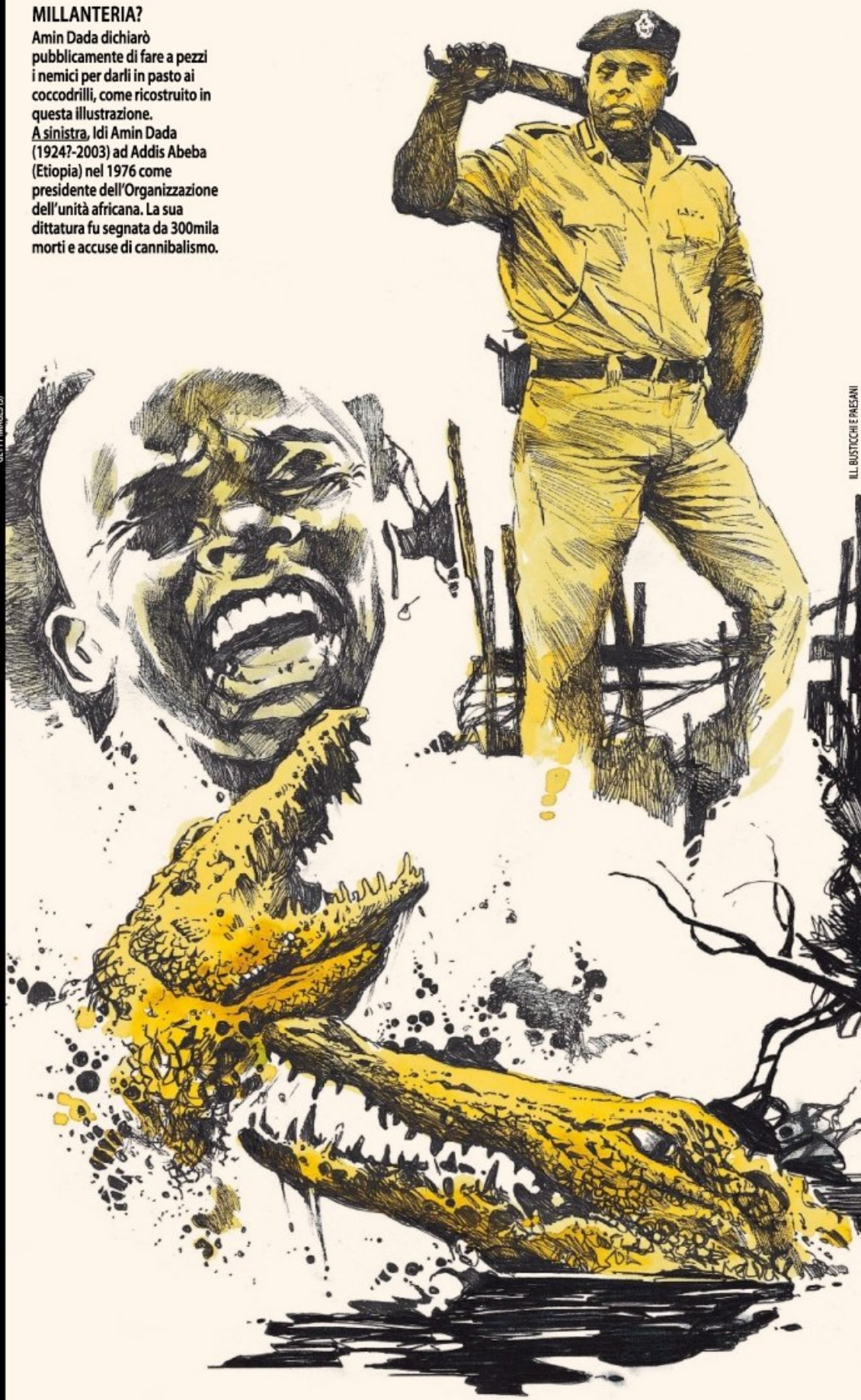
E in Tanzania, un buon esempio

Il Partito della Rivoluzione, principale movimento politico della Tanzania, unico sino al 1992, è stato una delle realtà più significative del socialismo africano. Fondato nel 1977 da Julius Nyerere (nella foto), primo presidente e "padre della patria", il partito è sempre stato al governo, sia in regime monopartitico, sia in seguito attraverso la vittoria sistematica di tutte le consultazioni elettorali pluripartitiche. Nyerere credeva nei valori, nei modi di vita e nelle tradizioni delle popolazioni contadine dell'Africa e sognava per la sua Tanzania l'*Ujamaa*, "famiglia estesa", un sistema agricolo vicino ai valori tradizionali dei villaggi originari prima della colonizzazione, attorno al quale organizzare il Paese. **Personalità.** Questo stato ideale non fu raggiunto a causa della crisi petrolifera e della strutturale debolezza economica della Tanzania, ma Julius Nyerere è considerato una delle due personalità più importanti dell'Africa moderna insieme a Nelson Mandela. La sua storia, soprattutto se paragonata ai recenti fallimenti del Sud Sudan e della Somalia, resta un modello nel sempre aperto dibattito tra i paladini della democrazia "tout court" in Africa e chi guarda *in primis* alla stabilità del continente.

GETTY IMAGES (3)

MILLANTERIA?

Amin Dada dichiarò pubblicamente di fare a pezzi i nemici per darli in pasto ai coccodrilli, come ricostruito in questa illustrazione. A sinistra, Idi Amin Dada (1924?-2003) ad Addis Abeba (Etiopia) nel 1976 come presidente dell'Organizzazione dell'unità africana. La sua dittatura fu segnata da 300mila morti e accuse di cannibalismo.



ILL. BUSTICCHI E PAESANI

Gli eccessi e le torture di IDI AMIN DADA, *tiranno che in* UGANDA *negli Anni '70 ha* UCCISO *oltre 300mila persone*

IL GIGANTE CANNIBALE

Un gigante d'ebano con l'istinto dell'assassino e l'indole del pagliaccio. Centoventi chili per quasi due metri d'altezza che incutevano terrore ma che allo stesso tempo avevano qualcosa di goffo. *"Un killer e un clown"*, sintetizzò il settimanale americano *Time*, che nel marzo 1977 schiaffò il suo volto in copertina accanto al titolo *L'uomo selvaggio d'Africa*. È il ritratto di Idi Amin Dada, folle e sanguinario tiranno che tra il 1971 e il 1979 guidò lo Stato centroafricano dell'Uganda, meritandosi soprannomi raccapriccianti come "macellaio" e "dittatore cannibale".

Uniformi e guantoni. «Nato tra il 1924 e il 1928, Idi Amin era probabilmente originario dell'area di Koboko, nel Nord-ovest del Paese», spiega lo storico Domenico Vecchioni, biografo del dittatore. «Si sa che il padre aveva abbracciato l'islamismo, che la madre era una guaritrice e che lui frequentò poco o nulla la scuola, rimanendo semianalfabeta. Poi, dopo un'adolescenza segnata dall'abbandono paterno e dalla povertà, riuscì a entrare nell'esercito coloniale britannico (*l'Uganda era dal 1894 un protettorato inglese,* ndr)». Sotto le armi Amin si guadagnò il nomignolo "Dada", dovuto al fatto che – in barba alla regola militare – veniva sorpreso spesso tra le braccia di fanciulle che di volta in volta indicava come *dada*, termine traducibile con "sorella maggiore". Per assonanza, gli inglesi iniziarono invece a chiamarlo Big daddy, "Grande papà".

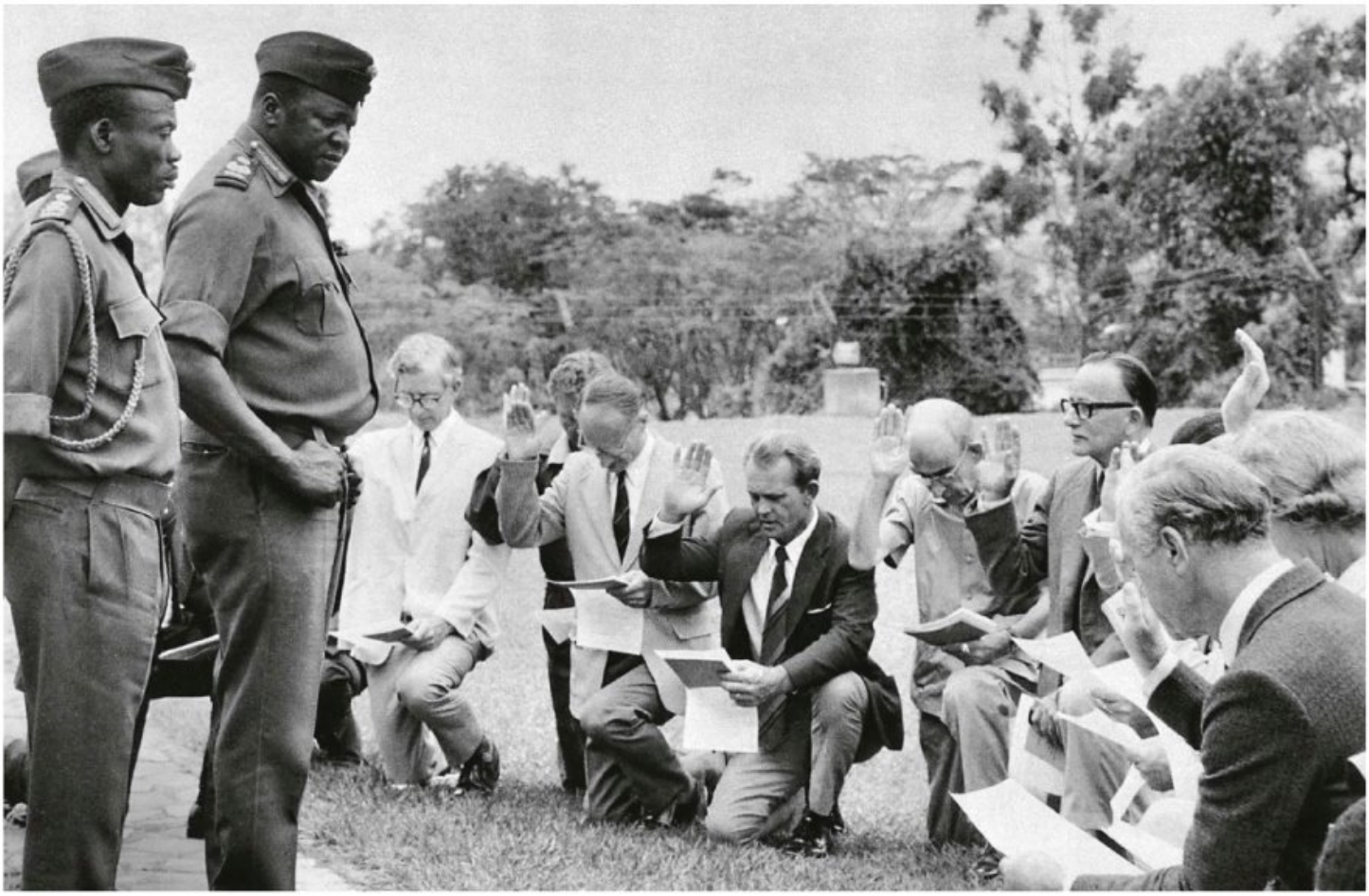
Inviato in Kenya (sotto controllo inglese) nel 1947, Dada brillò subito per la ferocia con cui contrastò per conto di Sua Maestà i movimenti di guerriglia anticoloniale. Così, nel 1954, fu richiamato in Uganda con il compito di reprimere le scorrerie di alcuni gruppi tribali dediti ai furti di bestiame. «Il giovane militare ideò allora una truculenta tecnica di interrogatorio», dice Vecchioni. «Radunava i sospetti ladri facendo loro appoggiare il pene su una pietra, e a chi si rifiutava di dare informazioni tranciava l'organo con un *machete*».

Tanta brutalità trovò anche altri sfoghi: tra il 1951 e il 1960 la forza animalesca di Amin gli valse infatti il titolo nazionale di campione dei pesi massimi di pugilato. I trionfi sul ring e quelli militari gli portarono grandi simpatie tra i britannici e, quando nel 1962 all'Uganda fu concessa l'indipendenza facendone una repubblica presidenziale, il suo nome fu sponsorizzato presso il neopremier Milton Obote, che lo promosse vicecomandante.

Doppio *golpe*. Allergico alla democrazia, nel 1966 Obote mise in atto un colpo di Stato scalzando il presidente della repubblica Mutesa II (rifugiatosi in Inghilterra) e a *golpe* ultimato promosse Amin a capo supremo dell'esercito, investendolo del compito di eliminare tutti i possibili nemici del neonato regime. Cosa che Dada fece riservandosi in paralle- ›

GETTY IMAGES

AL VERTICE
Acclamato dalla folla, il 25 gennaio 1971 Amin (al volante) prende il potere a Kampala, capitale ugandese.



GETTY IMAGES

EX PUGILE, *si distinse per il sadismo di alcune* TORTURE*: come*

ESIBIZIONE DI FORZA
Nell'ottobre del 1975 Amin costrinse 14 bianchi (tra cui alcuni giornalisti) a inginocchiarsi di fronte a lui e a giurargli fedeltà.

lo un business personale attraverso traffici con i ribelli del confinante Zaire: armi in cambio di avorio e oro. Infine, il 25 gennaio 1971 mise in atto a sua volta un *golpe* assumendo tutti i poteri e costringendo Obote (diventato filocomunista) a riparare in Tanzania. L'impresa, salutata con favore da molti leader occidentali in chiave antisovietica, fu accolta con entusiasmo anche dal popolo ugandese. Al quale promise riforme e libertà, che però nessuno vide mai.

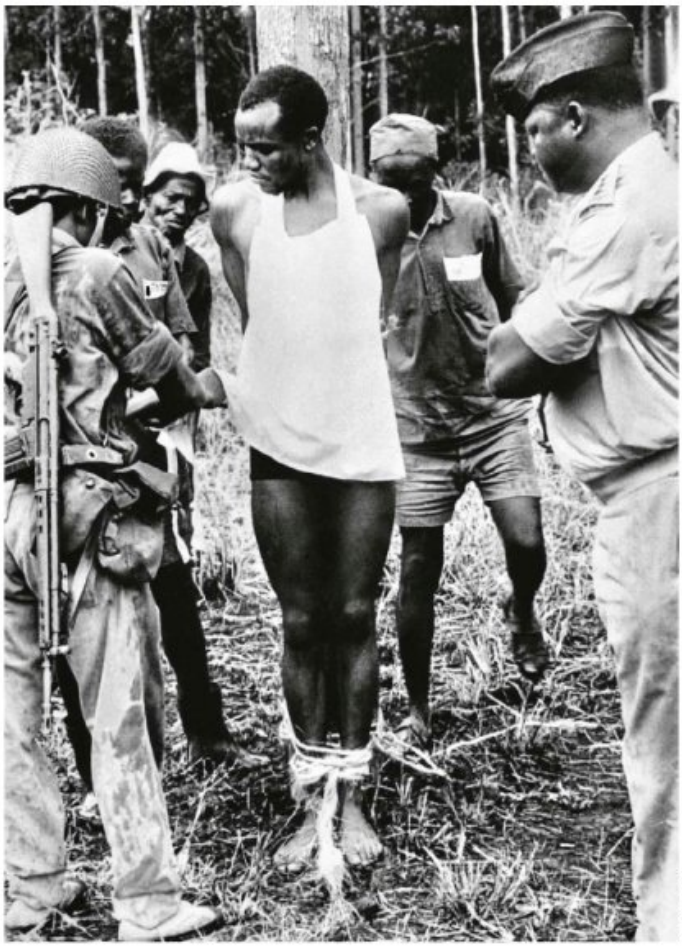
Hotel orrore. Convinto che l'Uganda pullulasse ancora di uomini di Obote, Dada si dedicò con entusiasmo a organizzare un servizio di squadroni della morte incaricati di liquidare ogni sospetto. «Senza alcuna logica investigativa vennero arrestati stuoli di ugandesi (civili e militari), molti dei quali finirono nel Nile Mansion Hotel, elegante albergo coloniale di Kampala adattato per l'occasione a centro di torture e sterminio», racconta Vecchioni.

Forse inebriato dalla violenza, nell'agosto del 1972 Amin annunciò via radio: *"Allah mi è apparso in sogno e mi ha ordinato di cacciare dalla nostra terra tutti gli asiatici"*. In Uganda ce n'erano 50mila, fra cittadini di origine indiana e pachistana. A tutti ordinò di lasciare il Paese. Il provvedimento causò un rapido declino di tutta l'economia, visto che gli asiatici gestivano molte imprese produttive. Il repulisti proseguì con lo sterminio degli Acholi (popolazione originaria del Sudan) e di altre minoranze giudicate "pro-Obote". *"I miei nemici? Li taglio a pezzi e poi getto la carne ai coccodrilli"*, dichiarò l'ex pugile alla stampa parlando di loro.

Fu anche con frasi come questa che alimentò voci di ogni sorta circa la sua anima truculenta. Inclusa l'ipotesi che praticasse il cannibalismo. Che cosa c'era di vero? «In effetti esistevano in Uganda antiche pratiche rituali consistenti nel mangiare parti dei nemici vinti in battaglia», risponde Vecchioni. «Non sorprenderebbe che un tipo come Amin avesse abbracciato usanze di tal genere». Quel che è certo è che dopo la sua deposizione furono scoperti nel palazzo presidenziale celle frigorifere colme di arti umani, bulbi oculari, labbra, nasi e testicoli.

«Le follie di Amin erano, secondo alcuni studiosi, dovute a una forma di neurosifilide, malattia che consuma il cervello e che Dada avrebbe contratto da una delle sue amanti», commenta l'esperto. «Anche se non può certo attenuare le sue responsabilità».

Era abituato a indossare sempre un'uniforme militare tappezzata di medaglie e decorazioni inventate da lui stesso. E la sua pazzia lo condusse anche a



GETTY IMAGES

Il potere che corrompe

"Il potere assoluto corrompe più di tutti gli altri. Per questo i grandi uomini sono quasi sempre uomini malvagi", scriveva lord Acton, storico britannico dell'800. Nella lista dei personaggi più crudeli della Storia, in effetti, i tiranni fanno la parte del leone. Senza limiti. Chiunque si trovi in una posizione in cui può tutto tende a equipararsi a Dio e come tale si pone al di sopra del bene e del male: ogni sua decisione, anche la più arbitraria e contraria alle regole, diventa quindi "giusta". A maggior ragione se il suo potere non è ereditario, ma viene conquistato con la carriera politico-militare (come nel caso di Amin Dada) od ottenuto per vie legali: se il tiranno è stato eletto (come nel caso di Hitler) qualsiasi azione, anche la più assurda, è legittimata dalla "volontà popolare".

I popoli sotto dittatura poi, specie i più vessati, se non complici possono diventare passivi, tanto sono abituati alle peggiori atrocità: Stalin ebbe buon gioco in una Russia già assuefatta al potere assoluto degli zar; la mafia ha attecchito facilmente in Sicilia, regione da secoli oppressa.

Paranoia. Ma c'è un rovescio della medaglia: la crudeltà del tiranno va di pari passo con l'ossessione di essere tradito e colpito alle spalle, che spesso sconfina nella paranoia. I dittatori (fu il caso di Amin Dada) tipicamente si circondano di sistemi polizieschi che terrorizzano la popolazione, e finiscono col temere anche le persone più vicine. Dionisio di Siracusa si rifiutava di farsi radere anche dai familiari, Ivan il Terribile arrivò a uccidere il proprio figlio. *(m. e.)*

MOZZARE *il pene a chi non voleva collaborare*

insignirsi di titoli grotteschi come "Signore di tutte le bestie della terra e dei pesci del mare e conquistatore dell'Impero britannico" o "Re di Scozia" (qualifica resa celebre dal film *L'ultimo re di Scozia,* diretto nel 2006 da Kevin Macdonald).

Fan di Hitler. Incapace di dare vita a un governo degno di questo nome, Amin intrattenne rapporti da farsa anche con i Paesi stranieri. Dopo aver rotto le relazioni con Israele tessendo le lodi di Adolf Hitler, nel corso degli Anni '70 intensificò i rapporti con il leader libico Muammar Gheddafi e con l'Urss, ricevendo in cambio forniture belliche e incrinando così anche le relazioni con Usa e Inghilterra. Verso i britannici nutriva in realtà un sentimento di amore-odio: un giorno offrì provocatoriamente tre tonnellate di ortaggi *"per sfamare i poveri bambini inglesi"*). Ancora più strampalate (ma ben più pericolose) furono le sue iniziative nello scacchiere africano.

Si inventò che alcuni territori del Kenya e del Sudan erano un tempo appartenuti alla sua Uganda, minacciando invasioni. Poi si disse pronto ad attaccare il Sudafrica razzista. Nel 1976 si impelagò invece nella diatriba Israele-Palestina: quando in giugno alcuni terroristi palestinesi dirottarono un volo Air France con decine di israeliani a bordo, Amin invitò i dirottatori a fare scalo nell'aeroporto di Entebbe, presso Kampala. La faccenda si risolse la notte del 3 luglio con un blitz delle forze speciali israeliane, il cui successo screditò per sempre il nome di Dada. Che non si smosse però dalle proprie posizioni escogitando l'ennesima follia. «Nel 1978, per rifarsi dallo smacco di Entebbe, provò a risvegliare i sentimenti nazionalisti inventandosi una guerra contro la Tanzania. Per lui sarebbe durata *"solo 25 minuti"*: ma si risolse in un disastro», racconta Vecchioni. «L'esercito nemico passò al contrattacco e l'11 aprile 1979 costrinse Dada a fuggire da Kampala».

L'ex dittatore riparò in Libia, poi in Iraq, dai "fratelli musulmani" Gheddafi e Saddam Hussein. Fu infine accolto, coccolato e riverito in Arabia Saudita. In questo esilio dorato morì il 20 luglio 2003 per una malattia ai reni. Terminava così la parabola ultrasanguinaria di un orco clownesco che tra una pagliacciata e l'altra si macchiò del sangue di circa 300mila persone. •

Matteo Liberti

AKG-IMAGES

CHE VEDANO TUTTI

In alto a sinistra, una delle tante esecuzioni esemplari durante il regime di Idi Amin, nel gennaio 1973. Sopra, Amin davanti al Muro di Berlino (dalla parte occidentale) nel 1972.

DITTATORE IN PENSIONE
L'ex generalissimo della Birmania Than Shwe: a capo di una rigida dittatura militare dal 1992, nel 2011 ha lasciato ogni carica. A destra, Suharto, che ha governato l'Indonesia fino al 1998.

BIRMANIA

THAN SHWE

Schivo, poco incline alle apparizioni pubbliche, ma non per questo meno dispotico di altri dittatori. È il ritratto di Than Shwe, personaggio defilato ma per anni padrone assoluto della Birmania.

Giunte militari. Nato nel 1933, Shwe entrò ventenne nell'esercito e vide la propria carriera impennarsi a partire dal 1962, anno in cui un colpo di Stato del generale Ne Win instaurò nel Paese una dittatura militare. Poi, quando in risposta a una serie di rivolte popolari si costituì nel 1988 una nuova giunta (che mutò il nome del Paese da Birmania a Myanmar), lui ne divenne leader ottenendo nel 1992 il doppio incarico di presidente e di comandante delle forze armate.

Tra astrologia e repressione. Shwe adottò una politica sempre più repressiva, tra purghe nell'esercito, ingerenze sulla stampa e oppressione delle minoranze etniche, religiose e politiche. A farne le spese fu tra gli altri l'attivista per i diritti umani Aung San Suu Kyi (Nobel per la pace nel 1991), costretta ad alternare arresti domiciliari a periodi in semilibertà. Tra le scelte di Shwe spiccò nel 2005 quella di spostare la capitale da Yangon (o Rangoon), vicina al mare, a Naypyidaw, nel centro del Paese e perciò più difficile da espugnare. Convinto che l'11 fosse il suo numero fortunato, avviò il trasferimento a Naypyidaw l'11 novembre, alle 11.00, con 1100 veicoli, 11 squadre militari e 11 ministri. Quando percepì che il malcontento stava superando i livelli di guardia negoziò la propria uscita di scena: nel 2011 lasciò ogni carica e il Paese iniziò una democratizzazione che comportò tra l'altro la libertà per Aung San Suu Kyi, oggi ministro degli Affari Esteri.

GETTY IMAGES

INDONESIA

HAJI MOHAMMAD SUHARTO

Anticomunismo e corruzione furono le parole chiave del regime di Haji Mohammad Suharto, che per oltre trent'anni governò il più popoloso Paese musulmano al mondo: l'Indonesia. Qui, tra gli anni Sessanta e Novanta, instaurò con il placet degli Usa una dittatura che perseguitò chiunque fosse sospettato di simpatie "rosse".

Anticomunista. Nato nel 1921, Suharto intraprese la carriera militare e dopo l'indipendenza dell'Indonesia dai Paesi Bassi (1945) scalò le gerarchie dell'esercito. Nel 1965, con la scusa di impedire un colpo di Stato comunista, prese il controllo del Paese costringendo il presidente in carica, Sukarno, a farsi da parte. Eletto formalmente nel 1968, Suharto fece massacrare circa un milione di individui accusati di idee socialiste, e molti altri ne spedì in carcere (200.000). Eliminò inoltre i sindacati e non mancò di far danni anche fuori confine, ordinando nel 1975 l'invasione dello Stato di Timor Est, che al costo di 100.000 morti venne trasformato l'anno seguente in provincia indonesiana (e tale è rimasta fino al 1999). Oltre al pugno duro, la longevità politica di Suharto si dovette ai suoi successi economici, che trasformarono un Paese agricolo in una delle maggiori potenze asiatiche.

Cleptocrate. A favorirlo furono tra l'altro i sostanziosi finanziamenti statunitensi e l'abbondante produzione di petrolio, ma il dittatore fu abile a investire nelle infrastrutture, nella scolarizzazione e nell'assistenza sanitaria. Tali politiche furono peraltro accompagnate da corruzione e pratiche nepotistiche, e i maggiori beneficiari della ricchezza nazionale furono lo stesso Suharto e la sua famiglia, che accumulò decine di miliardi di dollari dando vita a quella che venne definita cleptocrazia ("potere dei ladri"). Tutto ciò portò a infuocate manifestazioni di protesta, finché nel 1998, anche su pressione internazionale, Suharto accettò di dimettersi. Morirà dieci anni dopo, senza condanne e godendo fino all'ultimo del sostegno di alcune fasce della popolazione, pronte a perdonarne gli orrori in nome del benessere raggiunto.

BETTMANN ARCHIVE

LE MANI SULL'ASIA

Il secolo scorso è stato tragico anche in ORIENTE. *Ecco chi sono e come hanno gestito il* POTERE *i tiranni più* DISPOTICI

L'Asia ha pagato un pesante tributo di sangue all'ambizione di despoti spietati. Nel corso del Novecento sono sorte numerose dittature, favorite dal vuoto di potere creatosi con l'indipendenza dalle potenze coloniali europee o dall'impero giapponese. Alcuni Stati se la sono cavata senza degenerazioni dispotiche. L'India, per esempio, dove il movimento indipendentista fu guidato da Gandhi, teorizzatore della non violenza. Ma in molti altri Paesi hanno preso il potere autocrati pronti a negare ogni forma di libertà, che si sono lasciati alle spalle una spaventosa scia di morti. Se la violenza è stata il fattore comune a tutte le dittature asiatiche (e non solo), ognuna si è distinta per elementi particolari: si tratti dell'esercito (in Birmania), della religione (in Pakistan, con i regimi di stampo islamico), del modello comunista (in Cambogia e in Corea del Nord) o delle istanze dell'anticomunismo (Indonesia e Filippine).

La Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha condizionato pesantemente la politica del continente, portando di volta in volta i due Paesi a supportare questo o quel despota, secondo gli interessi geopolitici del momento (soprattutto durante la logorante guerra del Vietnam). Di seguito riportiamo una breve analisi di alcune tra le più famigerate e spietate dittature che hanno segnato la storia recente del continente asiatico. Un excursus fra personaggi violenti, senza scrupoli, il più delle volte megalomani e sempre avidi. Rivediamoli nella loro ostentazione di potere e ricchezza di fronte a popoli spesso ridotti in miseria. •

Matteo Liberti

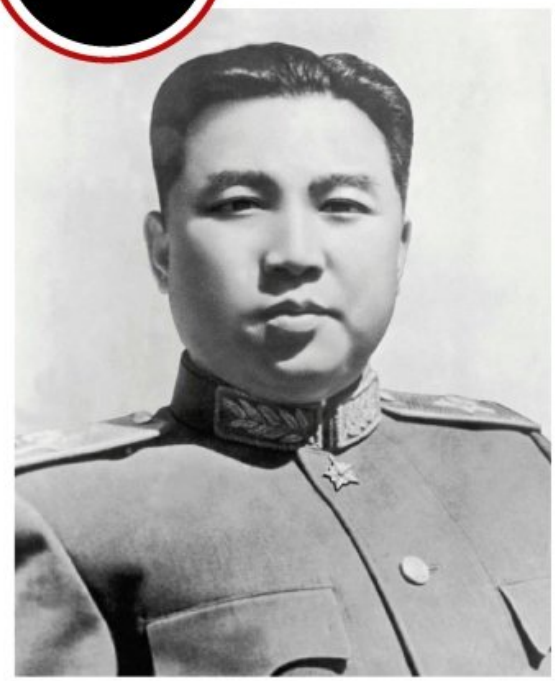
CULTO DELLA PERSONALITÀ
Parata militare nordcoreana nel 2007 per celebrare il 75esimo anniversario del KPA (esercito popolare coreano). Nello striscione e nella foto sotto, il ritratto di Kim Il-Sung.

COREA DEL NORD
KIM Il-SUNG

Oppressa da un regime totalitario di ispirazione comunista, la Corea del Nord è dal 1948 prigioniera di una famiglia che ha già dato tre generazioni di dittatori: Kim Il-sung, Kim Jong-il, Kim Jong-un.

"Eterno". Nato nel 1912, Kim Il-Sung si distinse nella lotta di liberazione della Corea dal Giappone, sfociata nel 1945 nell'indipendenza. Nel 1948, dopo che il Paese era stato diviso lungo il 38° parallelo, con il Sud occupato dagli statunitensi e il Nord dai sovietici, ottenne la leadership della neonata Repubblica Popolare Democratica di Corea (o, appunto, Corea del Nord). Dopo un inutile e sanguinoso conflitto con i cugini del Sud (1950-1953), si dedicò a realizzare la propria idea di governo basata sulla Juche, teoria di stampo totalitario che mirava all'autosufficienza. Oltre a nazionalizzare l'industria e a collettivizzare le terre, Kim Il-Sung condì la sua politica con arresti, censure, deportazioni in campi di lavoro e spietate esecuzioni. A ciò si aggiunse l'isolamento mediatico del Paese e la nascita di un esasperato culto della personalità. Tutto ciò contribuì a mantenere il popolo in stato di terrore, e poco cambiò quando nel 1994 il dittatore morì. Dichiarato "presidente eterno", fu succeduto dal figlio Kim Jong-il, classe 1941, pronto a seguirne la linea politica.

Gli altri Kim. Capriccioso *viveur*, Kim Jong-il ereditò dal padre i metodi violenti e il gusto per il culto della personalità. Diede slancio all'industria militare, permettendo nel 2006 alla Corea del Nord di testare la sua prima bomba atomica. Morto nel 2011, gli successe il giovanissimo figlio Kim Jong-un, nato tra il 1983 e il 1984 (le biografie sono discordi). Il nuovo Kim ha mostrato finora piena sintonia con i suoi avi, muovendosi con disinvoltura tra condanne a morte, parate militari e minacce di attacchi missilistici alla Corea del Sud e agli Usa.



GETTY IMAGES (3)

BETTMANN ARCHIVE

SEMPRE SOTTO I RIFLETTORI
A sinistra, Ferdinand e Imelda Marcos (in rosa) durante una cerimonia ufficiale. Sotto, una parata militare per festeggiare il compleanno di Marcos, nel 1985.

FILIPPINE

FERDINAND E IMELDA MARCOS

Ferdinand e Imelda Marcos: questa la coppia di sposi che per oltre vent'anni governò nelle Filippine, dal 1965 al 1986.

Coppia presidenziale. Classe 1917, dopo aver combattuto nella Seconda guerra mondiale contro i giapponesi Ferdinand Marcos divenne uno dei leader del Partito liberale, arricchendosi in parallelo attraverso lucrosi business. A beneficiarne sarà la moglie Imelda, sposata nel 1954. La giovane, classe 1929, era nota per la vittoria di alcuni concorsi di bellezza, ma seppe presto imporsi come lucida consigliera del marito, che nel 1965 vinse le elezioni presidenziali. Inizialmente affabile, la coppia mostrerà presto la sua natura arrogante e violenta.

Legge marziale. A partire dal 1972 Marcos dichiarò la legge marziale e l'anno dopo adottò una nuova costituzione che gli garantì potere assoluto. Sciolse il parlamento, imbavagliò la stampa ed eliminò ogni oppositore, mentre per allargare gli affari non mancò di sfruttare la prostituzione infantile e il gioco d'azzardo. Imelda godette così di fondi illimitati, e le sue visite diplomatiche all'estero divennero occasione di shopping sfrenato. Il dissenso crebbe nel 1983 con l'assassinio del politico democratico Benigno Aquino, ucciso probabilmente dalla polizia segreta di Marcos. Le elezioni del 1986, nonostante un tentativo di broglio, segnarono la vittoria della vedova Aquino: Corazón. I Marcos finirono quindi in esilio alle Hawaii, dove Ferdinand morì nel 1989. La moglie rientrerà poi nelle Filippine e riprenderà la carriera politica.

BETTMANN ARCHIVE

CAMBOGIA

SALOTH SAR POL POT

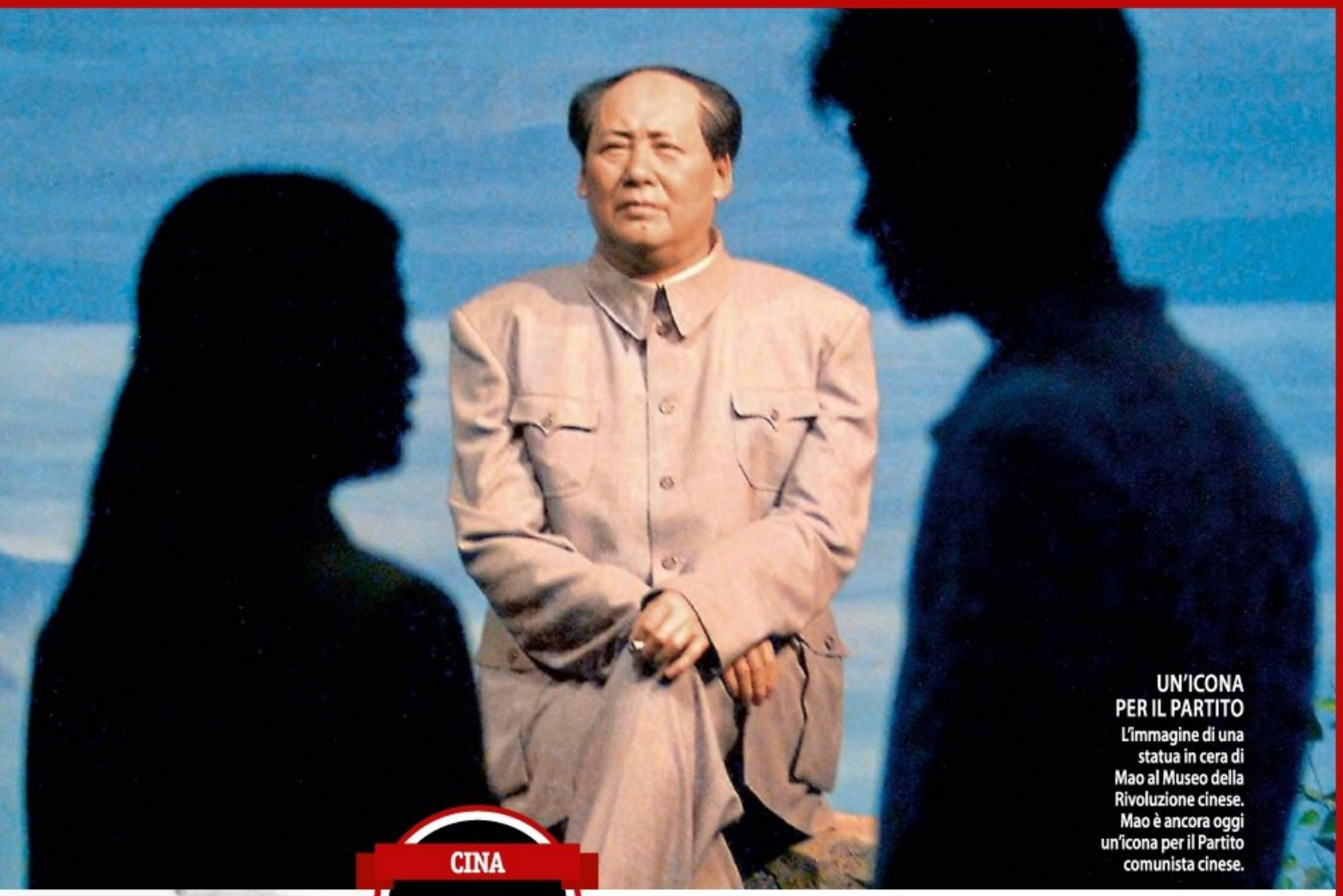
Sangue, sangue e ancora sangue. Questo il leitmotiv della dittatura che tra il 1976 e il 1979 tenne in scacco la Cambogia per mano di Saloth Sar, meglio noto come Pol Pot, sotto il cui regime venne trucidato un quarto della popolazione.

Tabula rasa. Nato nel 1925, Pol Pot studiò a Parigi, dove si avvicinò al pensiero marxista, e poi, nel 1953, anno dell'indipendenza dalla Francia, tornò in patria. Divenuto leader del partito comunista locale, negli anni Sessanta organizzò un esercito di guerriglieri detti khmer rossi, con cui nel 1975 scalzò il presidente in carica, Lon Nol. Nel 1976 divenne quindi primo ministro e cambiò volto al Paese, ora chiamato Kampuchea Democratica. I bambini furono tolti ai genitori e affidati a educatori che li indottrinavano prima di farli entrare, ancora ragazzi, nelle cosiddette "truppe mobili", pronti a torturare chi si discostasse dai dettami rivoluzionari. Nel far tabula rasa del passato Pol Pot colpì anche il buddismo, la religione più diffusa nel Paese, eliminò la moneta e ordinò lo spostamento della popolazione in comunità agricole dove si lavorava in condizioni massacranti. I dissidenti (intellettuali e professionisti d'ogni sorta) finivano invece i loro giorni in tetri lager detti *killing fields*.

Massacro. La conta dei morti è impressionante: nella peggiore delle ipotesi 3 milioni, nella migliore 1,2. Le atrocità furono d'ogni tipo: dall'elettroshock alle amputazioni, dalle uccisioni a bastonate a quelle per soffocamento con sacchetti di plastica, con l'inquietante scopo di risparmiare pallottole. In ambito geopolitico si riacutizzarono intanto vecchie tensioni con il vicino Vietnam, e ad avere la peggio furono alla fine le armate di Pol Pot, rovesciate dai vietnamiti nel 1979 con il contributo di rifugiati cambogiani. L'ex dittatore entrò allora in clandestinità. Gradualmente isolato dai suoi vecchi compagni, morirà nel 1998 in un rifugio nella giungla.

FANATICI ASSASSINI
Khmer rossi pattugliano il tempio di Angkor Wat (Cambogia, 1975). Sopra, Pol Pot durante un'intervista nella giungla (1980).

GETTY IMAGES (2)



UN'ICONA PER IL PARTITO
L'immagine di una statua in cera di Mao al Museo della Rivoluzione cinese. Mao è ancora oggi un'icona per il Partito comunista cinese.

CINA

MAO TSE-TUNG

Negli anni Sessanta e Settanta moltissimi giovani avevano in camera un poster con il ritratto di Mao Tse-tung (o Mao Zedong), senza però sapere che l'ammirato leader del comunismo cinese era uno spietato despota, responsabile della morte di milioni di persone.

Scelta disastrosa. Nato nel 1893, Mao fece carriera nel Partito comunista e dopo la Seconda guerra mondiale scalzò le forze nazionaliste al governo prendendo le redini del Paese, che trasformò nel 1949 in uno Stato socialista: la Repubblica Popolare Cinese (*vedi articolo prossime pagine*). Dopo aver annesso il Tibet, guardò in patria procedendo alla collettivizzazione delle terre a suon di massacri dei vecchi proprietari. Nel 1958 lanciò quindi il "grande balzo in avanti", piano che mirava a convertire il Paese da agricolo a industrializzato attraverso la mobilitazione di milioni di cinesi, impiegati nelle industrie dopo aver lasciato le campagne. Fu un disastro: la scarsa produzione alimentare scatenò una carestia che falcidiò tra i 15 e i 30 milioni di persone. Accerchiato dalle critiche ed emarginato dagli alti esponenti del partito, il carismatico Zedong mantenne un larghissimo seguito popolare, soprattutto tra gli studenti, e nel 1966 contrattaccò con la cosiddetta "rivoluzione culturale". Prima di tutto epurò chiunque nel partito fosse contrario alle sue idee, poi diede il là a un'ondata di violenze contro tutto quel che odorasse di retaggio borghese e capitalista. Per compiere tale "bonifica" affidò enormi poteri alle Guardie Rosse, gruppi di giovani che conoscevano a memoria il *Libretto rosso* (edito nel 1963 e contenente sue citazioni) e che tra pestaggi, torture e omicidi (nonché distruzioni di monumenti ed edifici sacri) crearono un clima di terrore in cui morirono altri milioni di cinesi.

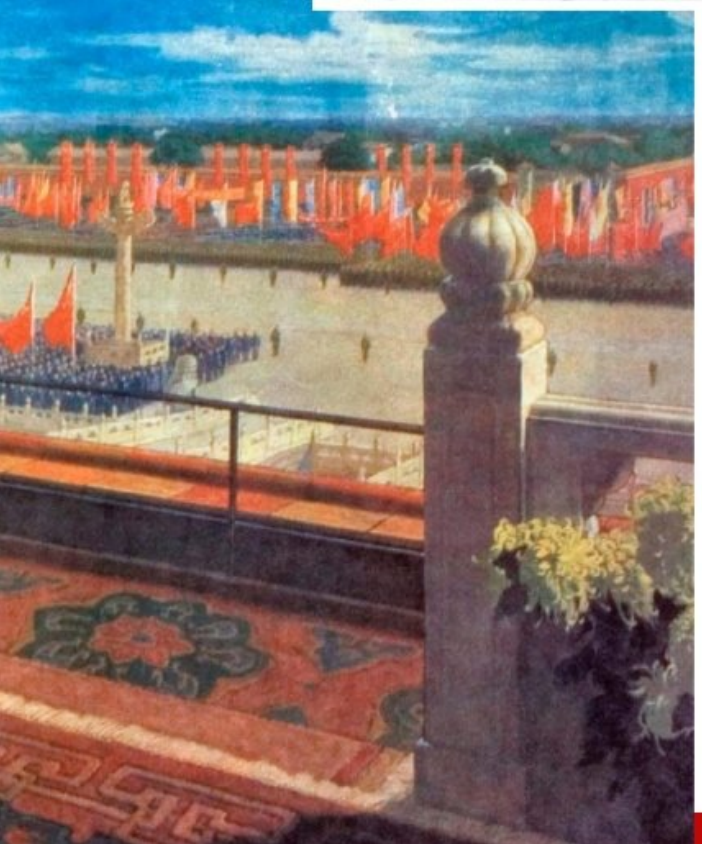
La fine. Il mattatoio durò fino al 1969, allorché il Grande Timoniere, com'era chiamato, si convinse a fermare l'esperimento rivoluzionario. Afflitto da problemi di salute, si allontanò poi gradualmente dalla politica attiva prima di morire nel 1976.

Il lungo BRACCIO DI FERRO *che vide nascere, nel 1949, la* REPUBBLICA *popolare fu una* GUERRA CIVILE *tra comunisti e nazionalisti. Vinta da un uomo molto* AMBIZIOSO

L'ASCESA DI MAO

POTERE AL POPOLO
Mao annuncia la nascita della Repubblica popolare cinese in Piazza Tienanmen a Pechino, nel 1949. Il poster, di propaganda, è di 10 anni dopo.

GETTY IMAGES (2)



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (2)

UN TAGLIO COL PASSATO

Sopra, nel 1912 alcuni uomini si fanno simbolicamente tagliare il "codino" imposto dall'ultima dinastia imperiale. In alto, il primo presidente cinese Yuan Shikai nel 1912. Di fianco, Puyi, l'ultimo imperatore, nel 1910.

Il 12 febbraio 1912 il piccolo Puyi (aveva 6 anni), l'ultimo imperatore cinese, fu costretto ad abdicare e a vivere da recluso all'interno della Città proibita. Sembrò allora che – come nella Sicilia del *Gattopardo* – tutto fosse cambiato perché nulla cambiasse. Era nata la repubblica, ma il Paese rimaneva drammaticamente arretrato e i "signori della guerra" gestivano il potere locale, spalleggiati dalle potenze occidentali che continuavano indisturbate a coltivare i loro affari.

Talmente poco era cambiato che il primo presidente della Repubblica cinese Yuan Shikai – ex uomo forte dell'ultima dinastia imperiale, i Qing, e avversario di Sun Yat-sen, leader nazionalista – tentò addirittura di autoproclamarsi imperatore. Le forze di opposizione, però, si compattarono dopo che Yuan Shikai nel maggio 1915 accettò le cosiddette "21 domande" del Giappone, un documento con il quale la potenza nipponica tentò di formalizzare il suo protettorato economico e politico sull'ex "celeste impero". E quando il presidente morì, nel 1916, fu il caos.

Studenti in movimento. «Nel periodo tra il 1915 e il 1920 si formarono i fattori sociali che avrebbero contraddistinto la rivoluzione cinese», spiegava la storica Enrica Collotti Pischel, autrice del saggio *Storia della rivoluzione cinese* (Editori Riuniti). «Questi furono, tra gli altri, la tensione sociale rurale, la repressione armata, lo sfruttamento dei contadini, la concentrazione fondiaria. Fino a che non fosse stato fatto saltare l'appoggio reciproco tra i proprietari terrieri e i "signori della guerra" legati alle grandi potenze non si sarebbe sviluppata un'economia borghese».

Il cambiamento cominciò con il cosiddetto "movimento del 4 maggio". In quel giorno del 1919 scoppiarono agitazioni studentesche in molte università del Paese: sotto accusa era il trattamento subìto dalla Cina (a tutto vantaggio del Giappone) nella conferenza di pace di Versailles, che aveva posto il sigillo della diplomazia sul primo conflitto mondiale. Le proteste furono così imponenti che la Cina ritirò i suoi delegati da Parigi, senza firmare il trattato.

Dalla Russia, intanto, arrivava l'eco della "rivoluzione d'ottobre" e riviste cinesi come *Gioventù nuova* diffondevano tra le masse idee rivoluzionarie. Il pensiero marxista fu sdoganato ufficialmente il 1° luglio 1921, quando a Shanghai nacque il Partito comuni- ›

sta cinese (Pcc). I suoi fondatori – tra cui Mao Tse-tung – promossero fin da subito un'intensa attività sindacale nella classe operaia e, tra l'estate del 1921 e la primavera del 1923, ci furono scioperi in molte fabbriche. Dopo che una di queste proteste fu repressa nel sangue dal locale "signore della guerra", i vertici del Pcc si resero conto che per rovesciare la situazione era necessario coinvolgere altre forze rivoluzionarie. Si guardò allora a Sun Yat-sen, tornato "in pista" dopo la morte di Yuan Shikai: i bolscevichi russi lo avevano aiutato a riorganizzare a Canton il Partito nazionalista cinese (*Kuomintang*) e a fondare un'accademia militare per la formazione di una forza armata rivoluzionaria e, appunto, nazionalista.

L'alleanza tra comunisti e nazionalisti durò poco. Sun Yat-sen morì nel marzo del 1925, lasciando il *Kuomintang* in bilico tra due correnti. L'ala di destra prevalse e il suo leader, Chiang Kai-shek, riuscì a farsi eleggere comandante in capo dell'armata nazional-rivoluzionaria. Forte di un esercito ben preparato, nel luglio del 1926 il "generalissimo" – come fu chiamato in seguito – lanciò una grande spedizione militare verso il Nord contro i "signori della guerra" e le occupazioni straniere.

Chiang Kai-shek il nazionalista

Dopo aver combattuto per rovesciare la dinastia Qing, nel 1912 aderì al Kuomintang (il partito nazionalista), assumendone dopo pochi anni le redini. Anche se il "generalissimo" fu l'artefice nel 1926 della riunificazione della Cina e contribuì a liberare il Paese nel secondo conflitto mondiale, non è mai stato popolare tra i cinesi. Forse per via dell'ossessione della sua vita: l'eliminazione dei comunisti.

Pericolo rosso. Ci provò in tutti i modi, anche quando le truppe giapponesi entrarono nel territorio cinese. Per questo fu arrestato da alcuni suoi stessi ufficiali nel cosiddetto "incidente di Xi'an" e liberato solo dopo essersi impegnato a intraprendere la resistenza armata contro le truppe nipponiche. Nemmeno il generoso aiuto degli Stati Uniti bastò a Chiang Kai-shek per portare a termine la sua missione. Anzi nel 1949, mentre Mao faceva nascere la Repubblica popolare, fu costretto a fuggire sull'isola di Taiwan dove fu il presidente di un regime autoritario fino alla fine dei suoi giorni (1975).

Chiang Kai-shek e Mao Tse-tung fianco a fianco nel 1945.

Ispirato dalla rivoluzione RUSSA*, nel luglio del 1921 a Shanghai nacque il Partito* COMUNISTA *cinese*

LA LUNGA MARCIA

A destra, Mao Tse-tung con i rivoluzionari comunisti marcia verso le montagne di Jinggang nell'ottobre del 1927.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (2)

Mao Tse-tung il comunista

Sono passati circa 50 anni da quando i giovani cinesi osannavano Mao Tse-tung, sventolando il "libretto rosso" con le sue citazioni. Oggi, in una Cina che ha scelto di lanciarsi verso il capitalismo, l'eredità di una delle figure più controverse del XX secolo non trova più lo stesso entusiasmo. Si preferisce ricordare che le spoglie custodite nel mausoleo in piazza Tienanmen, a Pechino, appartengano al più importante padre della patria. Duro. A incidere sulla memoria, infatti, c'è la durissima politica attuata da Mao per far ripartire un Paese economicamente a terra: la collettivizzazione agraria, la statalizzazione delle imprese e la costruzione di un'industria moderna favorirono la ripresa, ma il prezzo fu pesantissimo in termini di vite umane. Ancora più drammatico fu il bilancio causato dal cosiddetto "Grande balzo in avanti" che Mao lanciò nel 1958 per accelerare la produttività con il motto "20 anni in un giorno". Uno sforzo (fallimentare) che portò alla morte milioni di persone per carestia.

Dopo alcuni facili successi, Chiang Kai-shek considerò che fosse il momento propizio per rompere con i comunisti. E lo fece in maniera brutale: nell'aprile del 1927 scatenò a Shanghai una vasta caccia all'uomo, che proseguì per tutta l'estate. Alla fine si contarono alcune migliaia di morti tra militanti di base, sindacalisti, operai e militari. L'avanzata verso le regioni settentrionali si concluse nel giugno del 1928 con la conquista di Pechino e con la maggior parte del Paese unificata. Chiang Kai-shek stabilì il nuovo governo a Nanchino e ottenne il riconoscimento delle potenze straniere, esclusa l'Unione Sovietica che ruppe le relazioni diplomatiche.

La Lunga marcia. Nel frattempo, dopo una disastrosa insurrezione finita in un bagno di sangue, Mao Tse-tung e poche migliaia di rivoluzionari comunisti si erano rifugiati sulle montagne dello Jinggang, nel Sud-est del Paese, e avevano fondato il primo nucleo della cosiddetta Armata rossa. Mao era convinto – in aperto contrasto con i vertici del Pcc, fedeli alla linea di Mosca – che fosse indispensabile per la causa rivoluzionaria coinvolgere le masse di contadini e intraprendere la lotta armata. Allo scopo costituì le "basi rosse", impostate su un'agile organizzazione militare e su radicali riforme agrarie, che diedero vita dal 1931 al 1937 alla Repubblica sovietica cinese, di cui lo stesso Mao fu il presidente.

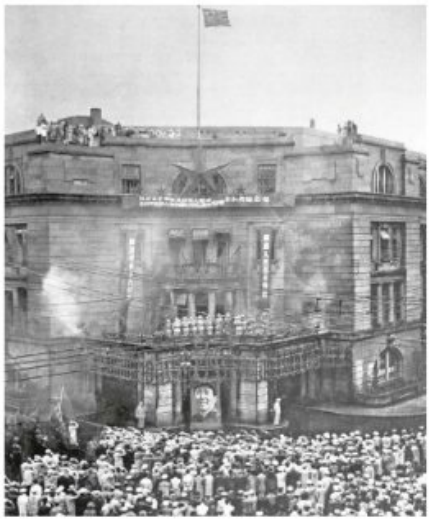
La feroce repressione attuata da Chiang Kai-shek costrinse però il Pcc a cambiare strategia: nel gennaio 1935 a Tsunyi i vertici del partito affidarono la direzione a Mao e appoggiarono in toto la sua linea. Il nuovo leader stava per scrivere una delle pagine più epiche nella storia della rivoluzione cinese. ›

R.BURRI/MAGNUM/CONTRASTO

R.BURRI/MAGNUM/CONTRASTO

GLI ULTIMI PRIGIONIERI
Ribelli nei campi di prigionia imperiale nel 1911. L'anno dopo verrà proclamata la repubblica.
Sopra, Mao durante la Lunga marcia: solo a lui era consentito cavalcare.

La LUNGA MARCIA *fu una mossa politica astuta: passò l'idea che Mao* DIFENDEVA *i* CONTADINI *meglio di Chiang Kai-shek*



Alla quinta offensiva sferrata dal *Kuomintang* contro le basi rosse, Mao trasformò una "semplice" ritirata strategica in una leggendaria spedizione verso il Nord per andare a combattere le truppe giapponesi penetrate dalla Corea. La "Lunga marcia" vide un esercito di 90mila uomini percorrere in dodici mesi – sempre braccati dalle truppe di Chiang Kai-shek – quasi 10mila chilometri tra montagne, regioni impervie e grandi fiumi. Nell'ottobre del 1935 furono solo in 7mila a raggiungere lo Shanxi, ma l'operazione fu comunque un importante successo politico. L'impresa guidata da Mao mise infatti in evidenza come Chiang Kai-shek preferisse continuare la guerra interna piuttosto che combattere l'invasore straniero.

I DUE NEMICI. La priorità, per la Cina, era invece proprio arginare l'avanzata nipponica. Nazionalisti e comunisti furono comunque costretti a fare fronte comune nella Seconda guerra sino-giapponese: iniziata nel 1937, confluì nel secondo conflitto mondiale. Alla fine, dopo la disfatta del Giappone nel 1945, la guerra civile riprese. Nell'estate dell'anno dopo Chiang Kai-shek, forte dell'appoggio degli Stati Uniti, sferrò una gigantesca offensiva contro i guerriglieri rossi. Mao sembrava battuto. Ma il controllo del *Kuomintang* era costato tantissimo in termini economici e vite umane. La situazione stava per cambiare in maniera irreversibile. Nel giugno del 1947 gli uomini di Mao – riorganizzati nell'Esercito popolare di liberazione – passarono al contrattacco mettendo a segno un successo dopo l'altro, fino a costringere Chiang Kai-shek alla fuga. Il "generalissimo" dovette trasferirsi col suo governo a Taiwan, mentre il 1° ottobre 1949, a Pechino, Mao proclamava la nascita della Repubblica popolare cinese. Di cui fu il leader indiscusso fino alla sua morte, nel 1976. •

Fabio Massi

NASCE UN NUOVO STATO
Per la prima volta a Shanghai viene issata la bandiera della Repubblica popolare cinese: è il 1949, anno in cui Mao proclamò la nascita del nuovo Stato.

Un incendio "culturale"

Nel novembre del 1965 un giornalista di un quotidiano di Shanghai, in un suo articolo, attaccò aspramente un'opera del drammaturgo e vicesindaco di Pechino Wu Han, considerata una critica mascherata nei confronti di Mao. Era la scintilla della gigantesca Rivoluzione culturale che stava per sconvolgere la Cina.

Nuotata. Quell'articolo fu seguito da altri che innescarono nell'opinione pubblica un dibattito sulle scelte troppo "capitaliste" dei vertici politici. Il 16 luglio 1966, dopo qualche anno di silenzio, Mao si riaffacciò sulla scena politica in maniera spettacolare: a quasi 73 anni compiva la celebre nuotata nel fiume Yangtze, scatenando un'ondata di entusiasmo tra la gente. Il padre della rivoluzione appoggiò apertamente i *dazibao* (i giornali murali) affissi nelle università che davano voce alle critiche e bollavano la classe dirigente come "borghese". Masse di studenti – le "guardie rosse" – furono incoraggiate a viaggiare per il Paese a denunciare e processare gli elementi che deviavano dalla purezza comunista. Tra violenze e umiliazioni, i nuovi rivoluzionari sconquassarono università, fabbriche, uffici e costrinsero migliaia di politici, funzionari e letterati all'autocritica e ai campi di rieducazione. I morti non si contarono, mentre nel Paese regnava il caos. Mao si affidò allora all'esercito per ristabilire l'ordine e milioni di studenti furono inviati nelle campagne per essere a loro volta rieducati. Il risultato fu un rapido arretramento economico e sociale della Cina.

Un manifesto che inneggia alla rivoluzione culturale: i giovani (armati di "libretto rosso" con le massime di Mao) erano invitati a mobilitarsi per applicare il pensiero marxista.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (2)

OGNI NUMERO FA STORIA A SÉ

OGNI NUMERO È DA COLLEZIONE.

€ 22,90*

1 ANNO
(4 numeri)

sconto **28%**

*+ € 2,30 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 25,20 (IVA inclusa) invece di € 31,60

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A..

Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero.
Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cgascienza

ABBONATI SUBITO!

SCEGLI COME:

Posta

Spedisci il coupon a:
PRESS-DI
Servizio Abbonamenti
C/O CMP Brescia
Via Dalmazia, 13
25126 Brescia BS

Oppure invialo al **numero di fax 030/7772385**

Internet

Vai sul sito:
www.abbonamenti.it/collection

Telefono

Chiama il numero: 199.111.999*
Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

*Il costo della chiamata per i telefoni fissi da tutta Italia è di 0,12 centesimi di euro al minuto + IVA senza scatto alla risposta. Per le chiamate da cellulare i costi sono legati all'operatore utilizzato.

COUPON DI ABBONAMENTO

Offerta valida solo per l'Italia

211 11 007 211 15

Sì, mi abbono per **1 anno a FOCUS STORIA COLLECTION (4 numeri)** con lo **sconto del 28%**. Pagherò solo **€ 22,90** + € 2,30 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 25,20 (IVA inclusa) invece di € 31,60.

Il pagamento dell'abbonamento è previsto in un'unica soluzione con il bollettino postale che ti invieremo a casa.
Per il pagamento con carta di credito o per regalare l'abbonamento vai sul sito **www.abbonamenti.it/collection**

I miei dati

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ E-mail _____

Acconsento a che i dati personali da me volontariamente forniti siano utilizzati da Mondadori Scienza S.p.A. e dalle Società del Gruppo Mondadori per le finalità promozionali specificate al punto 1. dell'informativa.
SI ☐ NO ☐

Acconsento alla comunicazione dei miei dati personali per le finalità di cui al punto 1. dell'informativa ai soggetti terzi indicati. SI ☐ NO ☐

Acconsento al trattamento dei miei dati personali per finalità di profilazione per migliorare la qualità dei servizi erogati, come specificato al punto 3 dell'informativa. SI ☐ NO ☐

INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL D.LGS. 196/03 - La informiamo che la compilazione della presente pagina autorizza Mondadori Scienza S.p.A., in qualità di Titolare del Trattamento, a dare seguito alla sua richiesta. Previo suo consenso espresso, lei autorizza l'uso dei suoi dati per: **1.** finalità di marketing, attività promozionali e commerciali, consentendoci di inviarle materiale pubblicitario o effettuare attività di vendita diretta o comunicazioni commerciali interattive su prodotti, servizi ed altre attività di Mondadori Scienza S.p.A., delle Società del Gruppo Mondadori e di società terze attraverso i canali di contatto che ci ha comunicato (i.e. telefono, e-mail, fax, SMS, mms); **2.** comunicare ad altre aziende operanti nel settore editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico, della politica e delle organizzazioni umanitarie e benefiche per le medesime finalità di cui al punto 1. **3.** utilizzare le Sue preferenze di acquisto per poter migliorare la nostra offerta ed offrirle un servizio personalizzato e di Suo gradimento. Ulteriori informazioni sulle modalità del trattamento, sui nominativi dei co-Titolari e dei Responsabili del trattamento nonchè sulle modalità di esercizio dei suoi diritti ex art. 7 Dlgs. 196/03, sono disponibili collegandosi al sito **www.abbonamenti.it/privacyscienza** o scrivendo a questo indirizzo: **Ufficio Privacy Servizio Abbonamenti - c/o Koinè, Via Val D'Avio 9- 25132 Brescia (BS) - privacy.pressdi@pressdi.it**.

Come la United Fruit Company aprì la strada allo SFRUTTAMENTO

LE REPUBBLICHE

USA *in America Latina.* SERVENDOSI *anche di dittatori corrotti*

GETTY IMAGES

SCHIAVI LATINI
Lavoratori al servizio della United Fruit Company, in una coltivazione di banane in Guatemala, nel 1926.

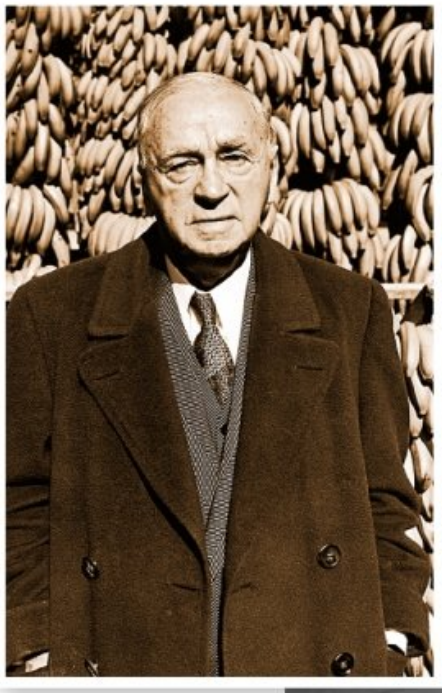
DELLE BANANE

"*E Geova divise il mondo tra Coca-Cola [...], Ford e altre società: la Compagnia United Fruit si riservò la parte più succosa, la costa centrale [...], la dolce cintura d'America. Ribattezzò le sue terre Repubbliche delle Banane [...] e chiamò la dittatura*". Con queste parole il poeta cileno Pablo Neruda (1904-1973) descrisse lo sfruttamento dei Paesi latinoamericani perpetrato dalla United Fruit Company (oggi Chiquita, quella del famoso "bollino blu"). Una società statunitense fondata nel XIX secolo e diventata uno dei simboli più spietati dell'imperialismo Usa, bandiera del capitalismo selvaggio e di una politica di ingerenza con pesanti conseguenze economiche (lo sfruttamento delle risorse e delle popolazioni locali) e sociali (con l'appoggio a leader politici discutibili ma compiacenti).

Pionieri. Tutto iniziò quando un gruppo di affaristi americani intuì che si potevano trarre notevoli benefici dal commercio delle banane, coltivate in America Latina ma assenti negli Usa. Tra i pionieri del *business* bananiero vi furono magnati come Henry Meiggs, facoltoso imprenditore ferroviario, e il di lui ambizioso nipote Minor Cooper Keith, che all'inizio degli Anni '70 del XIX secolo diedero il via in Costa Rica alla costruzione di una ferrovia tra San José, capitale del Paese, e il porto di Limon, affacciato sui Caraibi. In un'area di fitta giungla e paludi, quei binari furono la tomba di circa 5mila operai (tra cui molti italiani emigrati).

Fu Keith ad abbandonare il poco remunerativo servizio di trasporto passeggeri e convertire la linea (ultimata nel 1890) al trasporto delle banane, impiegate prima per sfamare i lavoratori e a quel punto introdotte sul mercato Usa attraverso il porto di New Orleans. Il governo costaricano, subodorando buoni affari e vantaggi strategici, gli assegnò la concessione della ferrovia e del porto di Limon per 99 anni, oltre alla gestione di circa 320mila ettari di terreni.

Nel 1883 il brillante *businessman* suggellò la propria influenza negli affari latinoamericani sposando Cristina, figlia del potente ex presidente costaricano José María Castro Madriz. Dopodiché iniziò ad allargare i suoi interessi anche verso il Sud America.



BANANA MAN
Samuel Zemurray, imprenditore americano di origini moldave, dal 1929 abile (e spietato) presidente della United Fruit Company, qui ritratto nel 1951.

Furono due AFFARISTI *senza scrupoli a dare vita alla United Fruit Company, il cui* IMPERO *arrivò a includere tutto il Centro America e diverse* ISOLE *caraibiche*

TORNERÒ VINCITORE
Un soldato Usa scrive una lettera nel 1898, a bordo di un'imbarcazione, durante la guerra ispano-americana.

TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGES

Sinergia strategica. Un percorso simile a quello di Keith era stato intrapreso nello stesso periodo dai due imprenditori americani Lorenzo Dow Baker e Andrew Preston, che con la loro Boston Fruit Company (questa volta non una compagnia ferroviaria, ma una grande flotta mercantile) esportavano banane dalla Giamaica agli Stati Uniti. Vista la convergenza d'interessi, nel 1899 Minor Keith e Preston si associarono, dando vita alla United Fruit Company.

Preston ci sapeva fare. Assunse lui il compito di rappresentare gli interessi della United Fruit negli Usa e in Europa, facendo pressione nei salotti del potere nel mondo dello *show business*: Preston fu un precursore del *product placement*, la pubblicità indiretta affidata ad attori amici (o generosamente ricompensati).

Keith rimase invece in Costa Rica a destreggiarsi tra militari corrotti e politici locali arrivisti. Queste trattative poco ortodosse gli permisero tra l'altro di controllare direttamente la gestione di società pubbliche e di infrastrutture in varie nazioni latinoamericane, fino a meritarsi il soprannome di "Re senza corona dell'America Centrale". L'impero della United Fruit arriverà a includere tutto il Centro America e molteplici isole caraibiche. I Paesi su cui mise le mani la United, retti da governi fantoccio sostenuti dagli Usa, vennero poi definiti dallo scrittore statunitense O. Henry (1862-1910) come "repubbliche delle banane", espressione resa celebre nel 1971 dal film di Woody Allen *Il dittatore dello Stato libero di Bananas*.

GETTY IMAGES

UNA FERITA NELLA GIUNGLA
La ferrovia costaricana adibita al trasporto di banane.

Il grosso bastone. Con l'arrivo del XX secolo, la United Fruit fece propria la cosiddetta politica del *big stick* (il "grosso bastone"), promossa dal presidente statunitense Theodore Roosevelt e da lui riassunta con l'espressione *"Parla piano e portati dietro un grosso bastone"*. In sostanza: difendere gli interessi Usa *a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo*. Da parte sua, la United Fruit non tardò a "bastonare" i propri operai soffocando brutalmente sul na- ›

HULTON/GETTY IMAGES

DA UN PADRONE ALL'ALTRO
Ribelli antispagnoli (e filoamericani) a Cuba nel 1896.

W.VANDER WEYDE/GEORGE EASTMAN HOUSE/GETTY IMAGES

Contro la Spagna per avere Cuba

Bramosi di estendere la propria influenza su Cuba, strategica per il controllo dei Caraibi e preziosa per il mercato del tabacco e dello zucchero, sul finire del XIX secolo gli Stati Uniti si impelagarono nella lotta in corso tra la popolazione locale, in cerca di indipendenza, e gli spagnoli, che avevano colonizzato l'isola quattro secoli prima.

Casus belli. La questione sfociò presto in uno scontro diretto tra Stati Uniti e Spagna. Il *casus belli* fu l'esplosione, il 15 febbraio 1898, della nave americana *USS Maine*, ancorata all'Avana. Costata centinaia di vite, la tragedia fu cavalcata dalla stampa statunitense, che fece sollevare l'opinione pubblica contro la potenza iberica, additandola come responsabile (in realtà fu un falso storico: si dimostrò in seguito che lo scoppio era stata causata dalla detonazione di esplosivi già presenti sulla nave). Si aggiunse poi l'attività di molti esuli cubani, fino a che il presidente repubblicano William McKinley decise di entrare in guerra.

Rapida vittoria. Le ostilità iniziarono ufficialmente il 21 aprile e ad avere la meglio furono le truppe americane (tra le cui file vi era il futuro presidente Theodore Roosevelt), che si imposero in neanche quattro mesi. Scalzati gli spagnoli, l'isola divenne indipendente nel 1902, pur restando nei fatti un protettorato Usa.

Nel 1928 il "GROSSO BASTONE" *Usa (big stick) colpì gli* OPERAI *colombiani che chiedevano condizioni lavorative* PIÙ UMANE*: più di mille vennero* FUCILATI

scere ogni tentativo di protesta per le condizioni di lavoro e di vita nelle piantagioni. Lo scontento dei lavoratori confluì quindi nelle nascenti associazioni sindacali (secondo gli Stati Uniti parte di un complotto comunista). Nell'ottobre del 1928 migliaia di lavoratori colombiani della United Fruit incrociarono le braccia chiedendo salari migliori e condizioni più umane. Come risposta, su richiesta (storicamente documentata) della United Fruit, il 6 dicembre, presso la città di Santa Marta, l'esercito fucilò oltre mille operai gettandoli poi in mare.

Altrettanto determinata la United Fruit fu nei confronti della concorrenza. Il solo che riuscì a resistere fu l'imprenditore di origine moldava Samuel Zemurray, boss della Cuyamel Fruit Company (società con sede in Honduras) soprannominato "Banana Man". Pappa e ciccia con i peggiori politici latinoamericani al guinzaglio degli Usa, questi era balzato alle cronache nel 1912, finanziando in Honduras un golpe diretto a re-insediare l'ex presidente Manuel Bonilla in cambio di svariate concessioni. Poi, dopo la morte di Keith (1929), Banana Man fuse la propria società con la United divenendone presto il nuovo leader, avido e spietato quanto il predecessore.

Arriva la Cia. La United Fruit continuò negli anni a fare affari protetta dagli eserciti delle repubbliche delle banane (che nel frattempo erano diventate repubbliche anche del cacao, dello zucchero di canna, del caffè...) diventando in molti casi uno Stato nello Stato. Dopo la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, con il pretesto di perseguire una politica anticomunista, continuarono a favorire gli interessi della United Fruit Company. Questi ultimi si fusero subito con quelli di vari politici e della neonata Cia, il cui direttore degli Anni '50, Allen Walsh Dulles, era stato membro del consiglio di amministrazione della società. L'intreccio affari-politica portò a una seconda ondata di ingerenze: alla United Fruit, questa volta, il compito di fare il lavoro sporco.

Come avvenne per esempio il 27 giugno 1954 in Guatemala, dove un *golpe* depose il presidente Jacobo Árbenz Guzmán, reo di aver promesso l'assegnazione di terreni a famiglie contadine povere, espropriandoli alla United. I golpisti, protetti da consiglieri militari Usa, arrestarono migliaia di

SPODESTATO
Sotto, il presidente guatemalteco Jacobo Árbenz Guzmán annuncia le proprie dimissioni in favore dei golpisti, protetti dagli Usa. È il 1954, e in Guatemala comanda la United Fruit Company.

ULLSTEIN BILD - ULLSTEIN BILD

operai e contadini, sciolsero i sindacati e lasciarono alla compagnia il pieno controllo di piantagioni e infrastrutture. E anche nel 1961, quando la United sostenne il rovinoso tentativo di sbarco nella Baia dei porci, a Cuba (dove la compagnia aveva da decenni svariati interessi), finalizzato a deporre il governo comunista di Fidel Castro.

Crimini alla luce. Nel corso degli Anni '60, le critiche all'operato della compagnia si fecero più incisive. La United Fruit venne infatti additata come il peggior simbolo dell'imperialismo yankee, e una delle denunce più efficaci arrivò nel 1967 dal romanziere colombiano Gabriel García Márquez, il quale in *Cent'anni di solitudine* ricordò il massacro di Santa Marta perpetrato in Colombia nel 1928. L'opinione pubblica di tutto il mondo iniziò così a conoscere le malefatte legate al *business* della United Fruit. Forse anche per cancellare legami con un passato ormai criticato da molti, la compagnia nel 1970 cambiò nome, diventando United Brands International e poi (1985) Chiquita Brands.

Il nuovo assetto societario non cambiò molto. Nel 1997, per proteggere le piantagioni colombiane, la società sarebbe arrivata a mettere a libro paga interi squadroni paramilitari, organizzati sotto la sigla Autodifesa Unita della Colombia. E seppure, in epoca recente, la Chiquita abbia cominciato a propagandare una nuova etica aziendale e condizioni ottimali per i suoi operai, nei Paesi latinoamericani le banane restano legate al ricordo del volto più feroce dell'imperialismo a stelle e strisce. •

Matteo Liberti

GETTY IMAGES

Soldati statunitensi nelle Filippine durante la guerra del 1899-1901.

Alla conquista del Pacifico

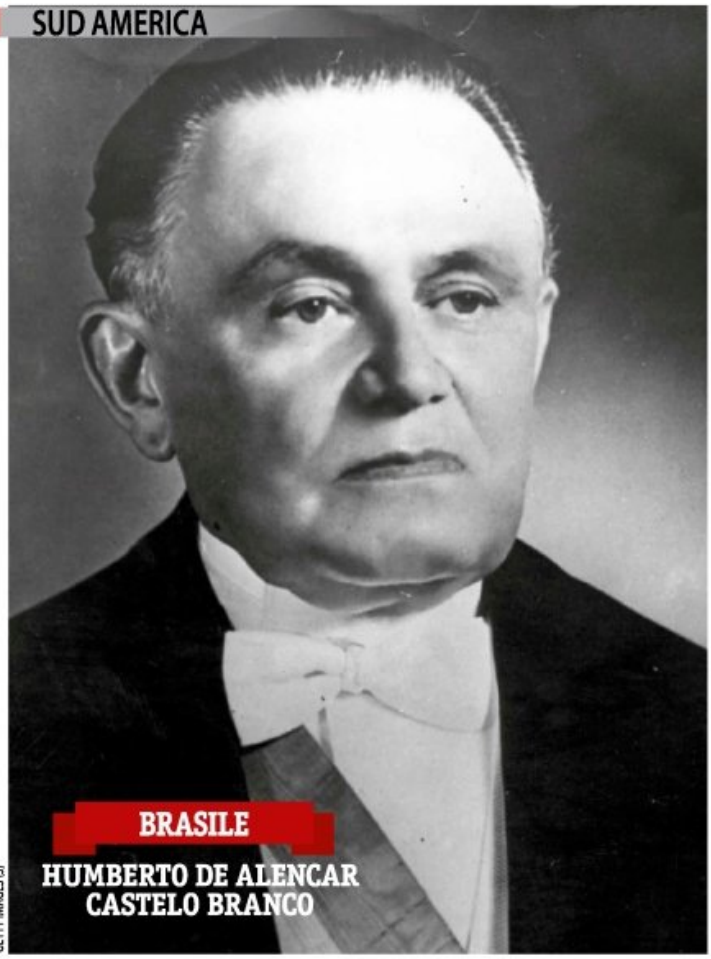
Parallelamente all'operazione cubana, gli Usa rivolsero la loro attenzione sull'area del Pacifico e in particolare sull'arcipelago delle Filippine, a lungo tra i possedimenti principali della Spagna (che vi dominava dalla metà del XVI secolo).

Il disastro del '98. Il primo maggio 1898, le forze statunitensi attaccarono la flotta spagnola, registrando una schiacciante vittoria (negli annali iberici nota come *El desastre* del '98) che diede speranze agli indipendentisti filippini. Questi ultimi però si accorsero presto di essere passati "dalla padella alla brace", ovvero dal giogo spagnolo a quello americano.

Nuovi padroni. Nel dicembre di quell'infausto anno il Trattato di Parigi sancì il dominio americano sull'arcipelago, sotto forma di protettorato. I filippini chiesero l'indipendenza, ma nel 1899 il rifiuto statunitense fece precipitare le Filippine nella guerriglia contro i nuovi padroni. Seguì un biennio sanguinoso che stremò la popolazione finché, nel 1902, la Casa Bianca dichiarò concluse le ostilità; ovviamente a proprio favore. Ai filippini non restò che sottomettersi ai nuovi colonizzatori, pronti a disporre nuove bandierine nella loro partita di Risiko su scala mondiale: l'offensiva nel Pacifico sancì infatti l'inizio di una presenza strategica su quelle rotte commerciali.

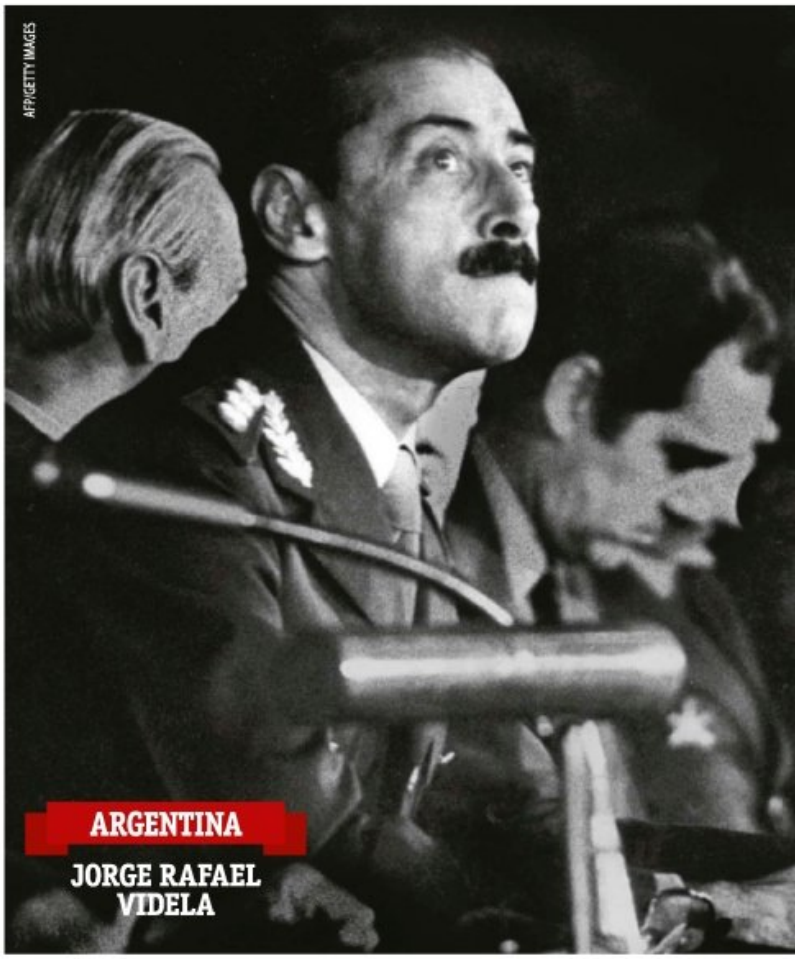
INTERIM ARCHIVES/GETTY IMAGES

IL FRONTE ISPANICO
Soldati spagnoli a Portorico nel 1898. Al termine della guerra ispano-americana Portorico passò agli Usa.



BRASILE

HUMBERTO DE ALENCAR CASTELO BRANCO



AFP/GETTY IMAGES

ARGENTINA

JORGE RAFAEL VIDELA

GETTY IMAGES (3)

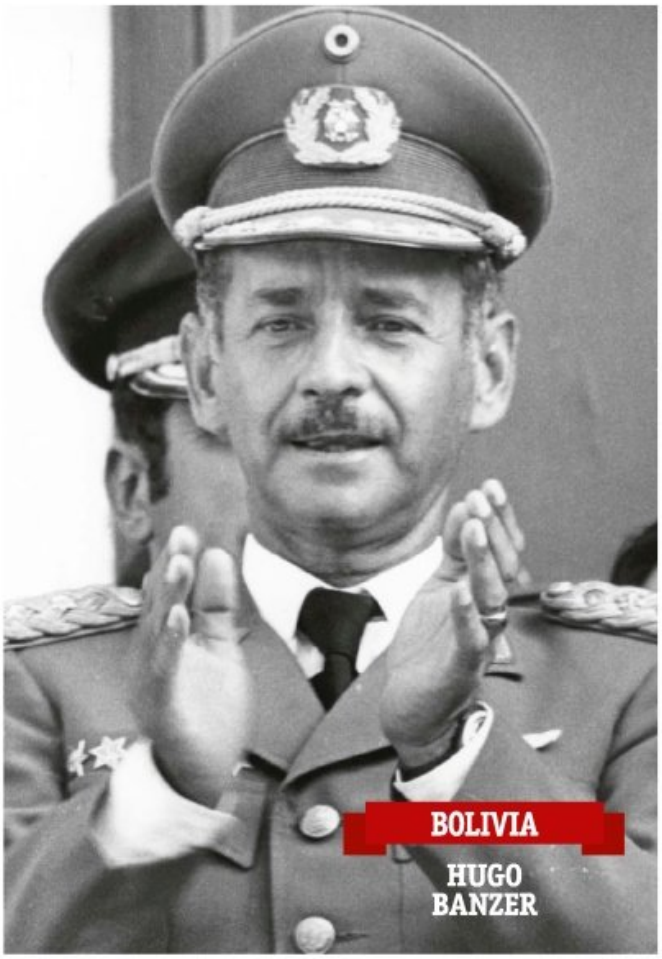
CILE

AUGUSTO PINOCHET

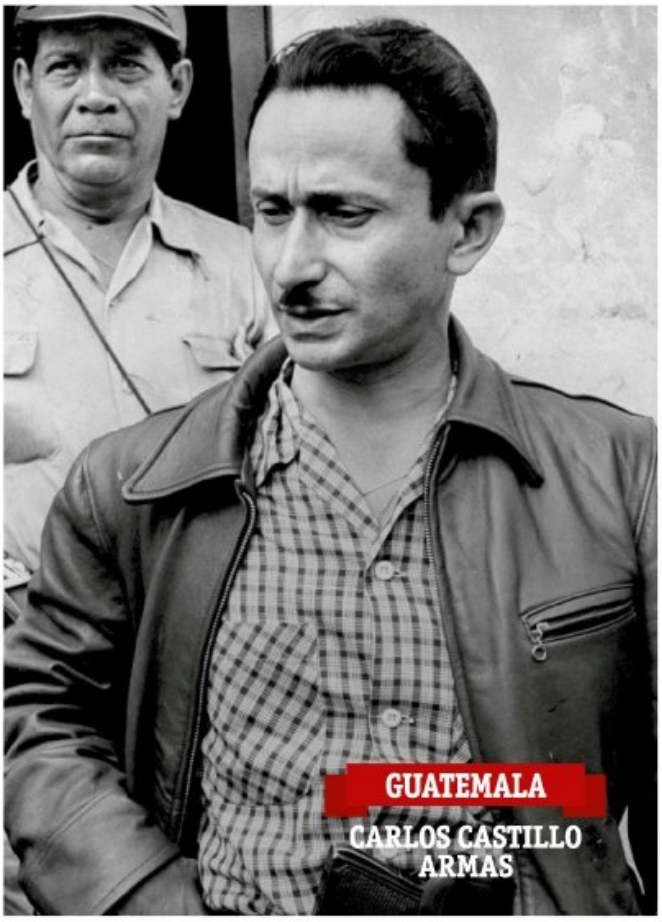
SYGMA/GETTY IMAGES

LA GUERRA SPORCA

La paura del comunismo ha spinto gli STATI UNITI ad appoggiare in America Latina dittatori sanguinari. Ecco chi ha PAGATO il prezzo



BOLIVIA
HUGO BANZER



GUATEMALA
CARLOS CASTILLO ARMAS

I VOLTI DEGLI ASSASSINI
A sinistra, alcuni dei dittatori militari che hanno governato nei Paesi latino-americani nel secolo scorso. Tutti hanno preso il potere con la forza, e con la forza l'hanno mantenuto, vessando la popolazione con torture, sequestri, sparizioni.

L'immaginario li ritrae con i baffoni, le divise dell'esercito e gli occhiali da sole. In opposizione ai barbudos marxisti che negli stessi anni governavano Cuba. Videla, in Argentina e Pinochet in Cile i nomi più noti. Ma quasi tutti gli Stati sudamericani ebbero il loro "maresciallo". Cominciarono il Paraguay e il Guatemala (1954). Li seguì il Brasile (1964) e negli Anni '70 la Bolivia (1971), il Cile e l'Uruguay (1973) e l'Argentina (1976). Ma chi erano questi dittatori? Che Stati si trovarono a governare e su quali appoggi internazionali poterono contare?

Due americhe. Innanzitutto è necessario fare un passo indietro e capire che trasformazione stava vivendo il continente a partire dagli Anni '30 e '40 del Novecento. Il giornalista e storico boliviano Germán Arciniegas nel 1952 lo descriveva così: "*[Ci sono] due Americhe latine: la visibile e l'invisibile. L'America latina è quella Yankee (*americani immigrati, *ndr) dei presidenti, dei cancellieri, dei generali, delle ambasciate, delle società commerciali, degli uffici legali, delle estancias e delle haciendas. L'altra, l'America latina muta, repressa, è un grande serbatoio rivoluzionario […] nessuno sa esattamente che cosa questi 150 milioni di uomini e di donne silenziosi pensano, sentono, sognano e sperano nel profondo delle loro anime*". I dati confermano effettivamente che il continente era una polveriera: aveva il più alto tasso demografico del mondo e condizioni sociali drammatiche. I due quinti della popolazione era di età inferiore ai 15 anni, il 30% moriva prima dei 50 anni, il 50% della popolazione era analfabeta, il 2% deteneva ›

Ossessionati dal pericolo ROSSO, i dittatori sudamericani vedevano

CORBIS/GETTY IMAGES

REGIME BRUTALE
Il generale Jorge Rafael Videla (al centro), dittatore argentino dal 1976 al 1981, durante una parata militare. Sotto il suo regime sparirono 30mila persone, molte delle quali lanciate nell'oceano con i cosiddetti "voli della morte": venivano sedate e poi fatte precipitare da un aereo, affinché di loro non restasse traccia.

la metà dell'intera ricchezza mentre il 70% si trovava in miseria. A tutto questo va aggiunta un'epocale svolta politica e sociale: «La rivoluzione industriale in corso, con qualche anno di ritardo rispetto all'Europa, aveva introdotto un nuovo attore nello scenario politico sudamericano: le masse», spiega lo storico Gennaro Carotenuto, docente di Storia contemporanea all'Università di Macerata e autore del libro *Todo cambia. Figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay* (Mondadori education). «Il loro ingresso era però in collisione con gli interessi delle classi dirigenti (latifondisti ed élite locali). Ma anche con quelli dei Paesi stranieri che qui avevano grandi interessi economici e con gli equilibri geopolitici internazionali resi incandescenti dalla guerra fredda».

Prove generali. Il primo dittatore salì al potere in Guatemala, attuando un colpo di Stato che sovvertì il governo liberal progressista di Jacobo Arbenz Guzmán, intento ad avviare timide riforme agrarie. Correva l'anno 1954. A sostenere Carlos Castillo Armas, le élite locali, alcune corporation internazionali e gli Stati Uniti (*v. articolo Le repubbliche delle banane*). La strada era tracciata. La stessa politica fu esportata infatti dieci anni dopo in Brasile, dove le forze armate capeggiate dal maresciallo Humberto de Alencar Castelo Branco rovesciarono il governo democratico di João Goulart e nel giro di un anno sciolsero tutti i partiti politici, epurando chiunque non fosse fedele alla linea del regime. E negli anni che seguirono, come in un effetto domino caddero in tutti i Paesi del continente. Il generale Hugo Banzer nel 1971, con un colpo di Stato, prese il potere in Bolivia. Pinochet nel 1973 sovvertì il governo progressista, democraticamente eletto, di Salvador Allende (*v. articolo L'altro 11 settembre*) e in Uruguay nello stesso anno si insediò una giunta militare. ›

Gli archivi del terrore

Era il 1992 quando un avvocato e attivista paraguaiano, Martín Almada, scoprì in una stazione di polizia a pochi km dalla capitale Asunción, un archivio segreto con più di cinque tonnellate di documenti. Un "armadio della vergogna" (quello con crimini commessi dai nazifascisti in Italia, *ndr*) in stile sudamericano. Non a caso si guadagnò l'epiteto di archivio del terrore. I documenti contenevano comunicazioni scritte tra autorità giudiziarie e militari del Paraguay, ma anche di altre nazioni (come Argentina, Brasile, Cile e Uruguay) durante le dittature. Emergevano così le collaborazioni tra i sei regimi per eliminare la dissidenza interna ai loro Paesi. E la conferma della prigionia di più di 400mila persone con la tortura e l'uccisione di altre 50mila tra uomini e donne.

Dagli archivi del TERRORE *è emersa la* PROVA *della prigionia*

Tre anni dopo, nel 1976, infine, in Argentina prese il potere con la forza Jorge Rafael Videla. «La denominazione corretta di tutte queste dittature è "civico-militari"», spiega Gennaro Carotenuto. «Raramente si tratta di dittature imposte dall'esterno ma di regimi che rispondono agli interessi delle élite locali e delle borghesie esportatrici. Gli Stati Uniti però le fomentarono e appoggiarono pienamente, per interessi economici e geopolitici. In particolare dopo la Rivoluzione del 1959 a Cuba, che con Fidel Castro aveva rovesciato la dittatura filo-statunitense di Fulgencio Batista, inserendosi poi nell'orbita dell'Unione Sovietica. Così, in forme diverse, in tutta la regione gli Stati Uniti fomentarono l'instaurazione di regimi autoritari. Gli strumenti furono analoghi: pressioni economiche, propaganda come quella che demonizzò Allende, addestramento militare, l'infiltrazione di agenti doppi come confermano i documenti del Piano Condor (*v. riquadro pagina a fianco*), cecità sulle violazioni di diritti umani».

Il risultato di queste politiche fu una mattanza. Migliaia di desaparecidos (30mila solo in Argentina), torture psicologiche e fisiche permanenti, esili forzati (il 16% della popolazione uruguayana fu costretta all'esilio) e come conseguenza inevitabile un riflusso politico nella società civile dettato dal terrore, dall'annichilimento di qualsiasi opposizione e dalla paura.

Piatto in tavola. La mancata diffusione di notizie sulla sorte degli arrestati fu una delle vessazioni più crudeli. Nelle famiglie si metteva un piatto in tavola per il proprio *desaparecido*: non si aveva mai la certezza che fosse morto e ogni giorno ci si illudeva che potesse tornare. Come conferma la testimonianza argentina della madri di Plaza de Mayo che, a partire dal 1977, iniziarono a manifestare di fronte

APPOGGIO AL TIRANNO
Chiquimula, Guatemala: i sostenitori del colonnello Carlos Castillo Armas pronti a combattere per rovesciare il governo progressista di Jacobo Arbenz Guzmán. A destra, Maria Trinidad Gruz presidia il quartier generale di Armas.

di oltre 400MILA *persone*

alla Casa Rosada (il palazzo presidenziale) chiedendo informazioni sui loro figli scomparsi.

E l'Occidente? Nel caso argentino si può dire che stette a guardare. «La giunta volle evitare quanto si era verificato in Cile, dove le immagini della prigionia dei dissidenti nello stadio di Santiago del Cile avevano fatto il giro del mondo», spiega Carotenuto. «I militari argentini si mossero invece in segretezza. Il che garantì loro una sorta di "invisibilità" agli occhi del mondo sia nel Paese che all'estero; per quasi tutta la durata della dittatura, si poteva sostenere che non ci fosse una repressione visibile».

Accadde così che negli stessi mesi in cui i dissidenti venivano sequestrati, torturati e fatti sparire nella capitale si ospitassero i mondiali di calcio (1978) con giornalisti provenienti da tutto il mondo. Nessuno immaginava che ci fossero dissidenti sedati con barbiturici e lanciati nell'Oceano da aerei militari in volo (voli della morte), e donne incinte arrestate e uccise dopo il parto, mentre i loro figli erano dati in affido. "*C'era bisogno della morte di circa 7.000-8.000 persone per la vittoria contro la sovversione. Non abbiamo potuto sparare. Né potemmo consegnarli alla giustizia*", dirà Videla a dittatura conclusa.

Epilogo. Il suo regime, come quello di altri, si concluse negli anni Ottanta. «Possiamo dire che a quel punto il ciclo storico di queste dittature poteva considerarsi concluso», continua Carotenuto. «Salvo poche eccezioni, al potere andarono governi neo liberali che garantirono a questi dittatori un'impunità pressoché totale. Almeno fino alla fine degli Anni '90. Solo nel XXI secolo è stato possibile infatti iniziare ad avere giustizia», conclude. Una giustizia rivendicata dagli stessi Stati del continente sudamericano che hanno dimostrato così di saper fare i conti con il loro passato. E di non voler dimenticare i loro carnefici. Supportati anche da organismi internazionali. Videla fu condannato infatti a 50 anni di carcere per il sequestro dei neonati. Ma su di lui come sugli altri dittatori pesarono condanne internazionali per crimini contro l'umanità. Nel 1997 il dittatore paraguaiano Alfredo Stroessner è stato così condannato in contumacia dal Tribunale dell'Aia e visse gli ultimi anni della sua vita in esilio a Brasilia (Brasile). Nel 2001, in Bolivia, il giudice federale argentino Rodolfo Canicoba Corral emise un mandato di cattura internazionale per il dittatore Hugo Banzer ordinando la sua estradizione in Argentina. Pinochet visse invece i suoi ultimi giorni nella villa di Santiago, afflitto da problemi di salute: pur essendo finito per quattro volte agli arresti domiciliari, riuscì fino all'ultimo a evitare un processo. •

Giuliana Rotondi

GETTY IMAGES

SPARITI NEL NULLA
Sopra, le madri di Plaza de Mayo manifestano per rivendicare la scomparsa dei loro figli, spariti ("*desaparecidos*") durante la dittatura argentina (1976-1983). Si riuniscono ogni giovedì pomeriggio a Plaza de Mayo (Buenos Aires), dove c'è la sede del governo, la Casa Rosada.

BETTMANN/GETTY IMAGES (2)

Operazione Condor

"Il Piano Condor è stato una vasta associazione a delinquere diretta a sequestro, sparizione, tormento e morte, senza considerare limiti territoriali o la nazionalità delle vittime". Con queste parole il giudice federale argentino Sergio Torres nel 2007 rinviò a giudizio diciannove repressori tra i quali l'ex dittatore Jorge Rafael Videla.
Ma cosa fu esattamente il Piano Condor? Oggi sappiamo con certezza che si trattò di un coordinamento segreto tra i servizi di intelligence delle dittature militari di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay per combattere il terrorismo e le forze eversive di sinistra supportato dalla Cia e dall'allora segretario di Stato Usa Henry Kissinger. L'attività si concluse intorno alla metà degli Anni '80.

L'ALTRO 11 SETTEMBRE

Nel 1973 in CILE finivano nel sangue le SPERANZE di Allende e iniziava il TERRORE di Pinochet

L'ultimo atto del primo governo socialista regolarmente eletto del Sud America si consumò in 7 ore, dalle 6:30 del mattino dell'11 settembre 1973, momento in cui al presidente Allende fu comunicata la sollevazione delle forze armate, alle 13:30, quando giunse l'annuncio ufficiale della sua morte. Ma tutto era cominciato prima, forse il giorno stesso della sofferta vittoria elettorale del 5 settembre 1970 che aveva portato alla presidenza il candidato della coalizione Unidad popular, il medico 62enne Salvador Allende Gossens.

Riformista. In tre anni il governo Allende aveva attuato un ambizioso programma di riforme: dalla nazionalizzazione delle industrie del rame, da cui dipendeva più del 50% dell'economia cilena, alla lotta ai grandi latifondisti. Ma nel 1973 la fragile alleanza dell'Up aveva mostrato la corda, stretta tra la destra conservatrice, rappresentata dal Partito cristiano democratico e dal Partito nazionale, e l'estrema sinistra del Movimiento de izquierda revolucionaria, che premeva per una politica di riforme più intransigente. Alla crisi economica, esasperata dall'embargo Usa, dal crollo del prezzo del rame e dalla fuga di capitali, si aggiunsero le tensioni sociali. Già da marzo tra i militari c'era chi auspicava un'azione di forza, e nemmeno la nomina del comandante in capo dell'esercito, il generale Carlos Prats, al ministero degli Interni riuscì a stabilizzare la situazione. Un primo tentativo di golpe, capeggiato dal colonnello Souper, venne sventato il 29 giugno, ma ad agosto lo stesso Prats fu costretto a dimettersi e il comando delle forze armate passò al 58enne generale Augusto Pinochet Ugarte. In seguito a un crescendo di scioperi e di scontri politici che rischiavano di paralizzare il Paese, la destra accusò il governo di voler stabilire un regime totalitario e rivolse un appello ai militari perché assicurassero l'"ordine costituzionale". Di fatto era il benestare delle forze reazionarie perché i vertici militari preparassero il colpo di Stato. I più decisi erano il generale dell'aviazione Gustavo Leigh Guzmán e l'ammiraglio José Toribio Merino, mentre Pinochet verrà coinvolto solo pochi giorni prima della data fissata. Anche se poi, in quanto capo permanente della giunta militare, sarà lui a prendere il potere.

Atto finale. La mattina dell'11 settembre 1973 è la Marina a dare inizio alle operazioni occupando la città portuale di Valparaíso. Appena ne è informato, Allende si reca al palazzo presidenziale della Moneda insieme a un gruppo di stretti collaboratori e da lì segue l'evol-

NEW YORK TIMES/CONTRASTO

SOTTO TIRO
Salvador Allende (con l'elmetto) esce dal palazzo presidenziale della Moneda, l'11 settembre 1973. È la sua ultima immagine: di lì a poco morirà. Nella foto grande, la Moneda bombardata.

REUTERS/CONTRASTO

versi degli eventi, rivolgendosi alla popolazione via radio. Il primo messaggio, alle 7:55, è rassicurante. Allende conta ancora sulla fedeltà delle forze armate e sull'appoggio della popolazione, che solo pochi giorni prima aveva dato vita a una massiccia mobilitazione in sostegno del governo in occasione del 3° anniversario della vittoria elettorale. Ma la situazione precipita quando i carri armati circondano il palazzo della Moneda. È ormai chiaro che i vertici delle quattro forze armate sono coinvolti: con Pinochet, Guzmán e Merino c'è anche il generale dei carabinieri, César Mendoza Durán.

Ultimo appello. L'ultimo messaggio radio di Allende giunge alle 9:10, con il sottofondo dei caccia Hawker Hunter che bombardano il palazzo. È la drammatica dichiarazione di sconfitta e la denuncia dei veri mandanti del golpe – *"il capitale straniero e l'imperialismo, uniti alla reazione"* – ma anche un messaggio di fiducia nel popolo cileno e un invito alla speranza: *"Sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento"*. Dopo aver rifiutato l'espatrio e la resa, il presidente rimane asserragliato con pochi fedelissimi nel palazzo in fiamme, deciso a difendere fino in fondo il suo mandato. Secondo la testimonianza del suo medico personale, avrebbe usato il fucile-mitragliatore donatogli da Fidel Castro per togliersi la vita. Ma sul presunto suicidio di Allende restano ancora molte ombre.

Finiva così per il Cile il sogno di una "via pacifica al socialismo", un sogno che aveva animato anche le speranze della sinistra europea, e cominciavano gli anni bui della dittatura militare. •

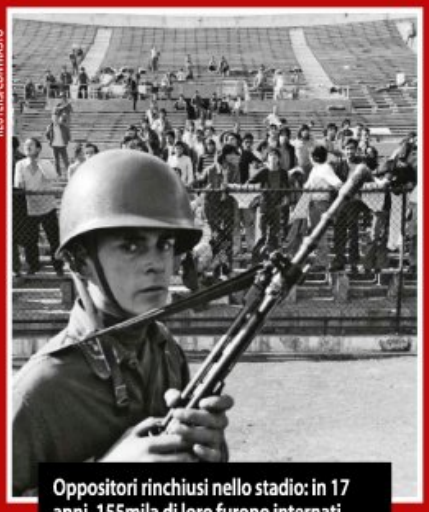
Elena Rossi

GIUDIZIO INAPPELLABILE
Augusto Pinochet, dittatore del Cile dal 1973 al 1990. Inquisito ma mai condannato, morì agli arresti domiciliari nel 2006, a 91 anni.

GETTY IMAGES

Carri armati a Santiago. Il nuovo regime fu appoggiato dagli Stati Uniti.

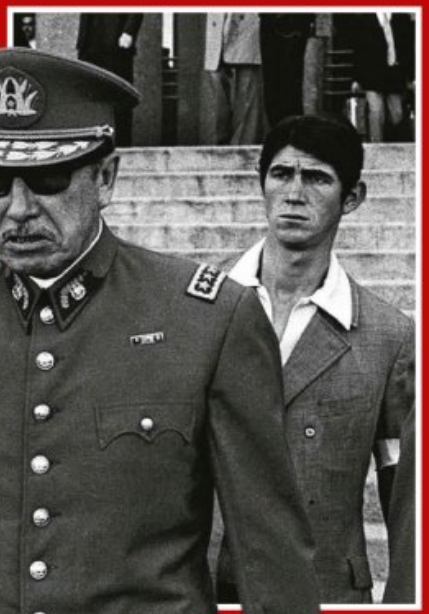
REUTERS/CONTRASTO



Oppositori rinchiusi nello stadio: in 17 anni, 155mila di loro furono internati.

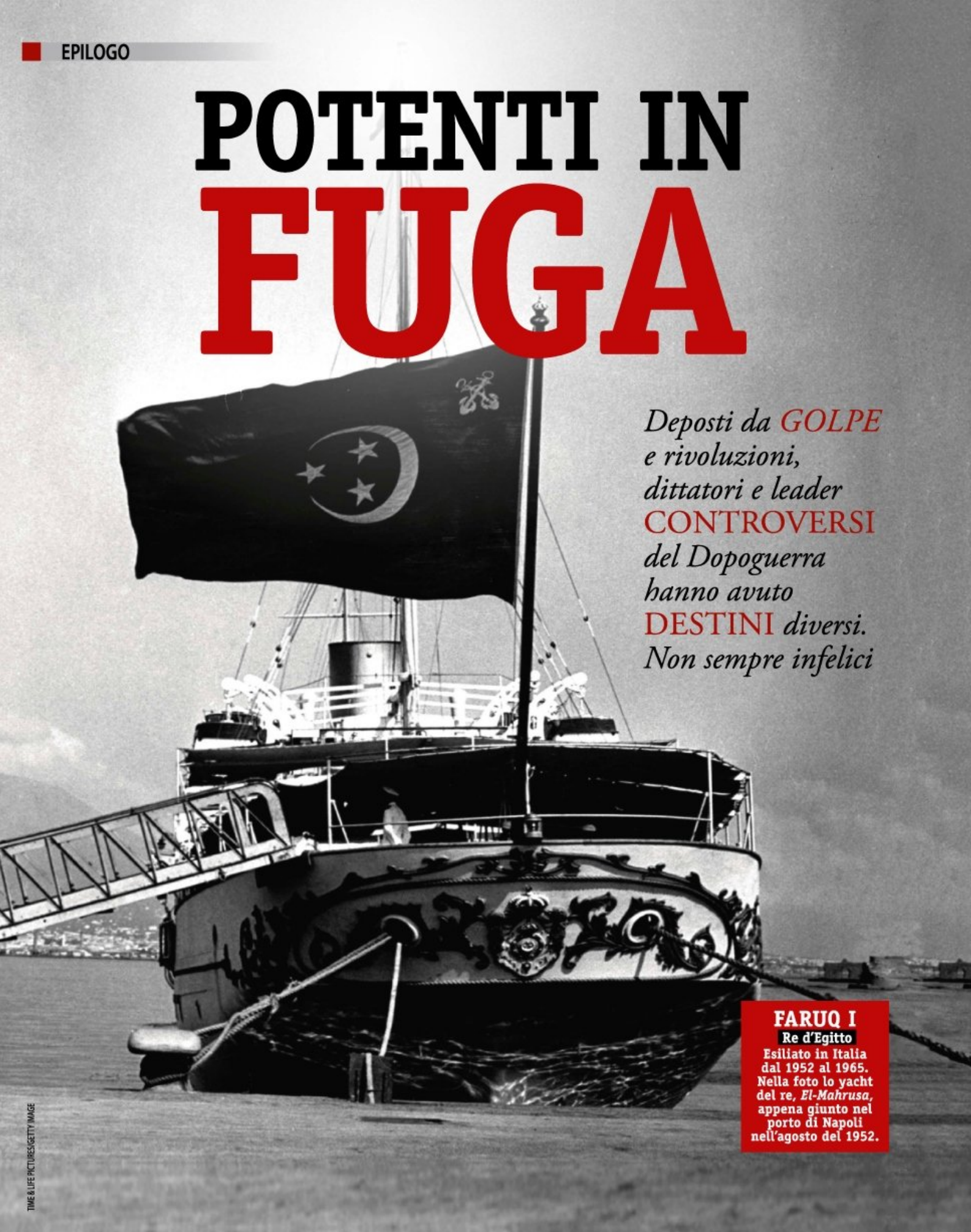
SIPA/OLYCOM (2)

Una vittima del golpe. Sotto la dittatura i *desaparecidos* furono 2.200.



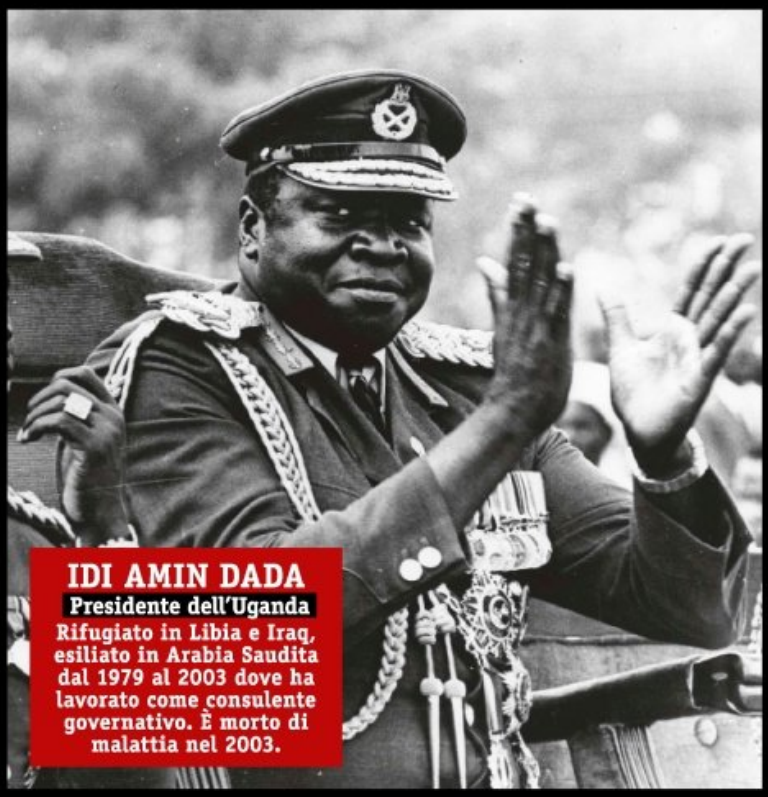
POTENTI IN FUGA

Deposti da GOLPE e rivoluzioni, dittatori e leader CONTROVERSI del Dopoguerra hanno avuto DESTINI diversi. Non sempre infelici



FARUQ I
Re d'Egitto
Esiliato in Italia dal 1952 al 1965. Nella foto lo yacht del re, *El-Mahrusa*, appena giunto nel porto di Napoli nell'agosto del 1952.

TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGE



IDI AMIN DADA
Presidente dell'Uganda
Rifugiato in Libia e Iraq, esiliato in Arabia Saudita dal 1979 al 2003 dove ha lavorato come consulente governativo. È morto di malattia nel 2003.

PUBBLIFOTO/OLYCOM

MOHAMMAD REZA PAHLAVI
Scià di Persia
Deposto nel 1953, reinsediato l'anno stesso e fuggito in Egitto nel 1979 (nella foto, la partenza) in seguito alla rivoluzione islamica.

GETTY IMAGES

AFP/GETTY IMAGES

ERICH HONECKER
Presidente della Germania Est
In fuga in Urss nel 1989, poi rifugiatosi in Cile (1992-94). A sinistra, il leader della ex Ddr, scampato al processo seguito alla caduta del Muro di Berlino (a destra), fotografato in Cile nel 1993.

GETTY IMAGES

Il quotidiano inglese *The Independent* l'ha definito "uno dei mestieri più lucrosi del mondo". Difficile dargli torto. Il Novecento, e specialmente il Secondo dopoguerra, ha visto salire al potere decine di dittatori e presidenti "a vita": nessuno di loro si è mai fatto mancare nulla, spesso spingendo la popolazione nel baratro della povertà. Popolazione che in più di un caso li ha poi costretti a fare le valigie in fretta e furia. Chi rifugiandosi in lunghi esili dorati, chi andando incontro alla morte, chi lasciando il potere solo per poi tentare di riprenderselo.

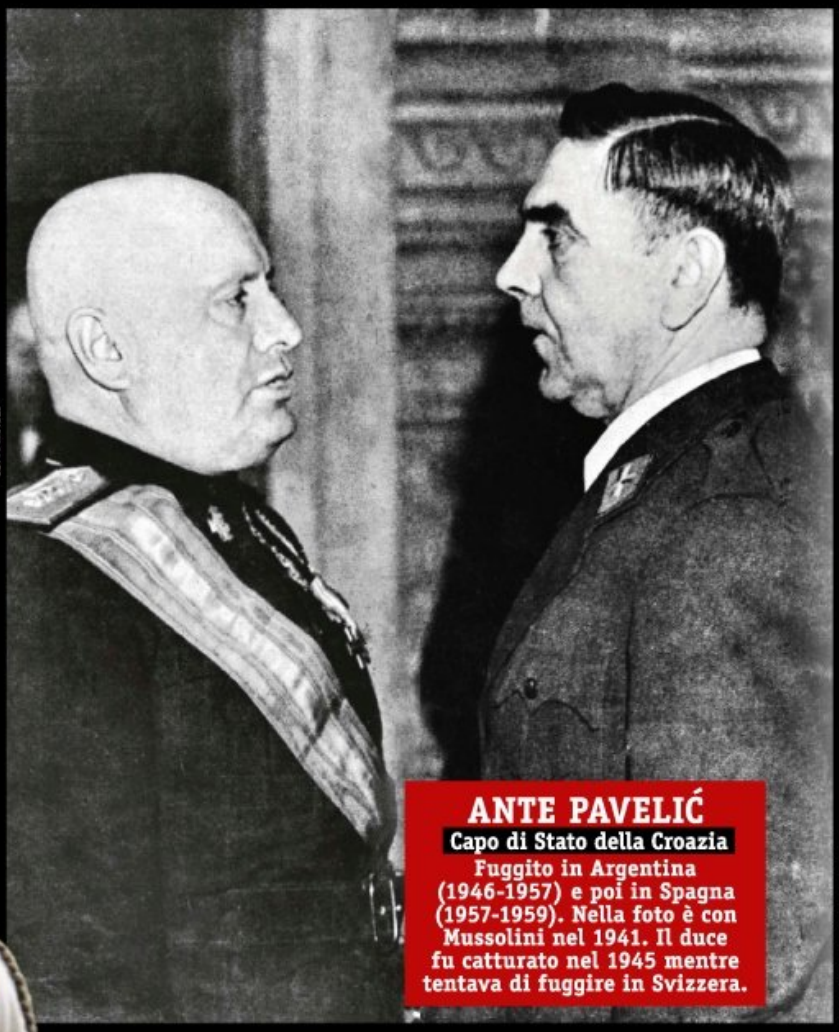
Porti sicuri. Tra quelli a cui è andata meglio c'è uno dei dittatori più crudeli dell'ultimo mezzo secolo: l'ugandese Idi Amin Dada (*vedi servizio pagine precedenti*), sedicente "*signore di tutte le bestie della terra e dei pesci del mare*". Quando fu deposto scappò prima nella Libia di Gheddafi, poi in Iraq per stabilirsi infine in Arabia Saudita, retribuito come consulente governativo. E lì è morto indisturbato nell'agosto del 2003.

Altrettanto dorato l'esilio di un re post-coloniale, spirato (pare) dopo un abbondantissimo pasto il 18 marzo ›

GETTY IMAGES

HAILE MENGISTU
Presidente dell'Etiopia
Rifugiato nello Zimbabwe dal 1991. A destra, il dittatore ritratto nel 1977. Sopra, un poster di Mengistu bruciato quando il regime fu rovesciato, nel 1991.

SCALA



ANTE PAVELIĆ
Capo di Stato della Croazia
Fuggito in Argentina (1946-1957) e poi in Spagna (1957-1959). Nella foto è con Mussolini nel 1941. Il duce fu catturato nel 1945 mentre tentava di fuggire in Svizzera.

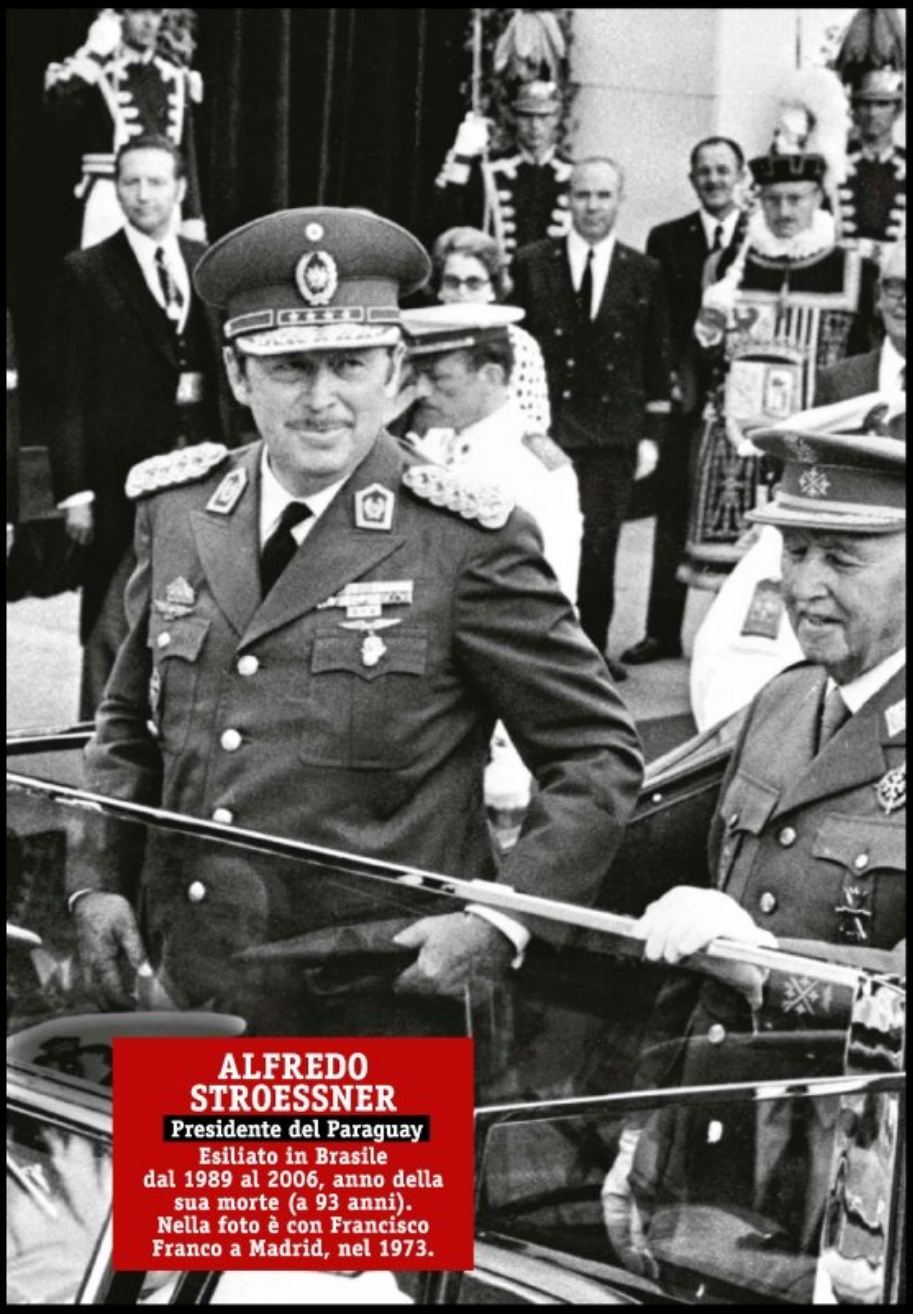
GAMMA-KEYSTONE VIA GETTY IMAGES

Il "CLEPTOCRATE" dello Zaire, Mobutu Sese Seko, fu DEPOSTO nel 1997. FUGGÌ in Marocco, dove l'anno stesso MORÌ

1965. Il suo titolo completo era *"Sua Maestà Faruq I, per grazia di Allah, Re dell'Egitto, del Sudan, Sovrano di Nubia, del Kordofan e del Darfur"*. Non male, per uno che era salito al trono a 16 anni. Trono che svanì nel 1952 per mano del colonnello Nasser. Il sovrano fuggì a bordo dello yacht reale *El-Mahrusa*, approdando a Montecarlo e trovando poi rifugio in Italia. Un Paese il cui ultimo sovrano Vittorio Emanuele III aveva a sua volta ricevuto ospitalità in Egitto (dove morì nel 1947). A Faruq fu consentito di portare con sé uno scrigno ricolmo di gioielli di famiglia che (insieme ai conti all'estero) gli permisero di condurre una vita da nababbo. Protagonista della "dolce vita" romana, nell'estate del 1958 re Faruq finì sulle prime pagine dei giornali per aver aggredito un paparazzo. E nella nostra capitale morirà sette anni dopo.

Protetti. Roma, va detto, è stata una meta tra le preferite dai re in fuga: Faruq d'Egitto, ma anche il sovrano dell'Afghanistan Mohamed Zahir Shah che visse in una villa dell'Olgiata per quasi trent'anni, dal 1973 al ritorno in patria nel 2002 (dove morì cinque anni dopo).

Ancora esiliato ma vivo e vegeto è invece l'ex dittatore dell'Etiopia Haile Mariam Mengistu. Preso il potere nel febbraio del 1977, il "Negus rosso" instaurò un governo militare di ispirazione marxista e scatenò una violenta repressione contro i nemici interni. Si pensa che durante il suo "terrore" mezzo milione di persone siano state trucidate, mentre 8 milioni di etiopi morirono per le carestie. Nel 1991 Mengistu venne deposto da una coalizione di forze ribelli. Trovò riparo nello Zimbabwe del suo collega tiranno Robert Mugabe e da allora vive nel Paese africa-



ALFREDO STROESSNER
Presidente del Paraguay
Esiliato in Brasile dal 1989 al 2006, anno della sua morte (a 93 anni). Nella foto è con Francisco Franco a Madrid, nel 1973.

AFP/GETTY IMAGES

La lunga fuga dei nazisti

GETTY IMAGES

Strasburgo (Francia), 10 agosto 1944. All'Hotel Maison Rouge inizia una riunione che si protrarrà per due giorni. Al tavolo, i rappresentanti di alcuni gerarchi nazisti e di grandi industriali tedeschi compromessi con il regime hitleriano. Secondo alcune ricostruzioni (per la verità messe in dubbio da diversi storici) fu quello l'atto di nascita dell'organizzazione Odessa (*Organisation der ehemaligen Ss-Angehörigen*, Organizzazione degli ex membri delle Ss) che aiutò molti nazisti a mettersi in salvo. **Aiutati.** Le principali vie di fuga passavano per la Svizzera e la Spagna, da dove si poteva partire verso il Medio Oriente e, soprattutto, il Sud America. Alcuni fuggitivi avrebbero goduto della protezione del Vaticano e della Croce rossa. L'Argentina di Perón fu la meta più gettonata: Adolf Eichmann (l'organizzatore dei lager) vi giunse nel 1948 con un passaporto falso timbrato dalla Croce rossa italiana, e solo nel '60 fu scovato dai servizi israeliani. **Oltrecortina.** Ci fu anche chi preferì mettersi al servizio degli ex nemici: lo fece il capo della Gestapo Heinrich Müller, diventato spia dell'Urss. Molti criminali di guerra hanno trovato nuove identità e nuove vite persino negli Stati Uniti.

no. Nel 2007 un tribunale etiopico l'ha condannato in contumacia all'ergastolo. L'anno seguente è giunta in appello la condanna a morte, ma Mengistu vive tuttora protetto nello Zimbabwe.

Che l'esilio dorato sia la sorte di molti despoti del Dopoguerra lo dimostra anche la parabola del fondatore di uno dei più longevi regimi sudamericani, battuto solo da Fidel Castro. Lui si chiamava Alfredo Stroessner, dominò con il populismo e la polizia segreta il Paraguay dal 1954 al 1989 ed è morto a 93 anni in Brasile, nel 2006.

Figlio di un emigrante bavarese, si impose come candidato unico alla presidenza per ben sette volte. Ospitale con più di un nazista in fuga, fu rovesciato da un *golpe* interno al suo partito. Il giorno della deposizione si dileguò alla volta del Brasile. Da qui, nel 1997, Stroessner poté assistere, in tutta sicurezza, alla propria condanna da parte del Tribunale penale internazionale per crimini contro l'umanità.

Qualcuno, dall'esilio, è invece rimpatriato con tutti gli onori, ma in una bara. Il caso più noto è quello di Ferdinand Edralin Marcos, presidente-padrone delle Filippine dal 1965 al 1986 (e dal '72 anche grazie a un corrottissimo stato di polizia). Deposto dall'esercito che appoggiava la rivale Corazón Aquino, decollò per le Hawaii, dove visse fino alla morte (avvenuta tre anni dopo). La sua salma riprese la via delle Filippine nel '91 e oggi riposa presso Luzon, in un mausoleo decorato con conchiglie, in una camera mortuaria in marmo nero dove una voce narra le sue gesta eroiche, mentre in sottofondo si ascolta l'inno nazionale.

Senza fissa dimora. Ci sono poi i potenti che di fughe ne hanno collezionate più d'una, seppure brevi. Come lo ›

Dalla parte delle mogli

AFP/GETTY IMAGES

Di lei ci si ricorda soprattutto per la collezione di 2.700 paia di scarpe. Imelda Marcos (foto), dopo varie traversie, compresa una condanna per corruzione nel 1995, oggi siede nel parlamento filippino. A lei, tutto sommato, è andata bene. Isabel Perón, erede del potere in Argentina dopo la morte del marito nel 1974, fu rovesciata da un colpo di Stato militare due anni dopo, riprendendo la via dell'esilio verso la Spagna, dove vive ancora oggi.

Lussi. Michèle Bennett, ex moglie di Baby Doc, ha vissuto un esilio di lusso e con il divorzio dal marito pare sia entrata in possesso di gran parte della fortuna dell'ex dittatore haitiano. Ricchezze da nababbe attribuite anche a Catherine Devguide, consorte del dittatore centrafricano Bokassa, a Bobi Ladawa, seconda moglie di Mobutu (dittatore dello Zaire) e a Farah Diba, moglie dello scià di Persia.

Imprenditrice. La palma della più abile negli affari spetta infine a Mirjana Marković, vedova del leader serbo Slobodan Milošević (morto in carcere all'Aja nel 2006, durante il processo per crimini di guerra). Dall'esilio russo ha continuato a esercitare la propria influenza politica ed è riuscita a incrementare le sue ricchezze.

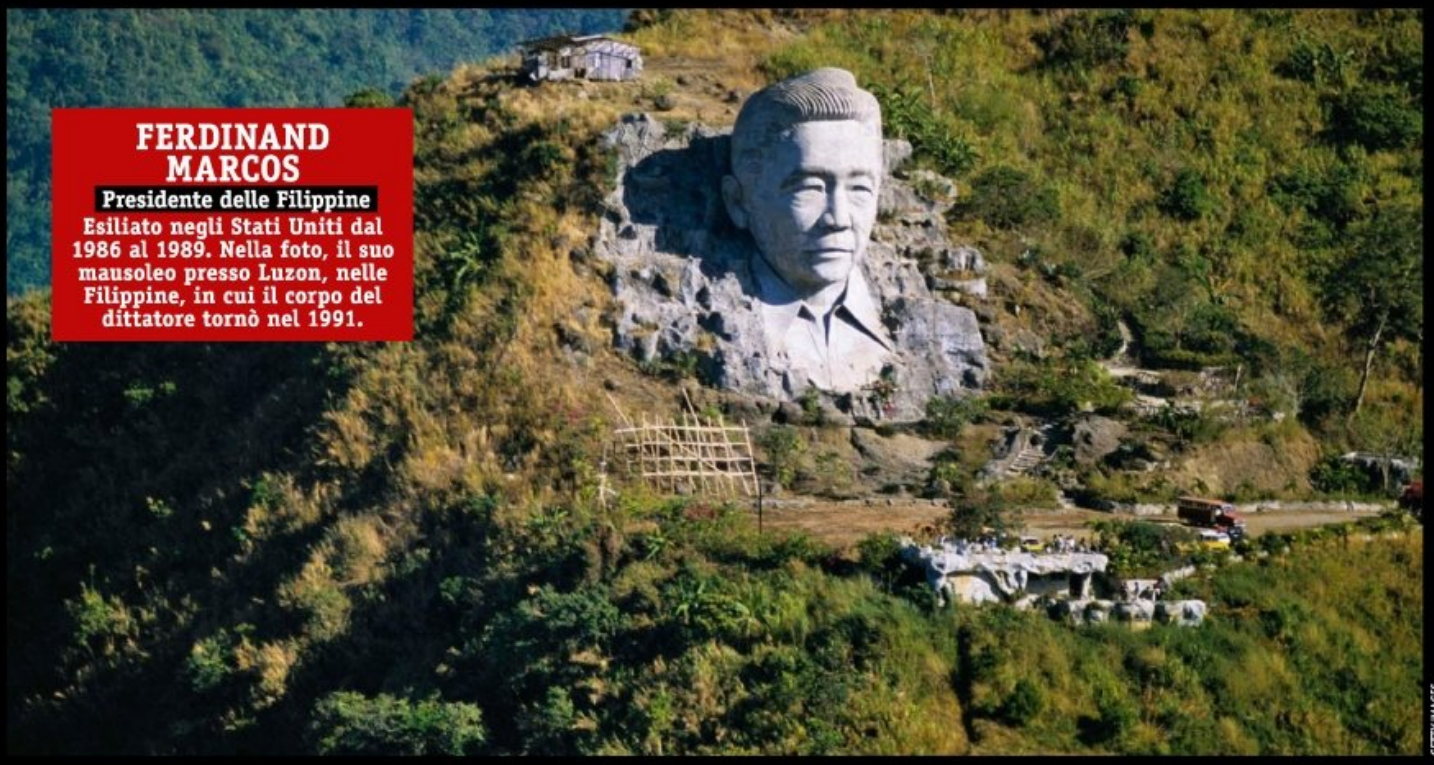
JUAN DOMINGO PERÓN
Presidente dell'Argentina
Esiliato in Spagna (1955-1973) poi tornato al potere fino alla morte. Nella foto Perón è con la terza moglie Isabel, che prenderà il suo posto fino al 1976.

scià Mohammad Reza Pahlavi. Sul millenario trono di Persia nel 1941, a soli 22 anni, aveva dissanguato le ricchissime finanze pubbliche alimentate dai petrodollari ricevuti dall'Occidente. Una prima volta aveva dovuto fuggire da Teheran nel 1953, rifugiandosi, come Faruq, a Roma. Vi rimase solo un paio di giorni prima di essere reinsediato grazie all'intervento americano e della Cia. Travolto nel 1979 dalla rivoluzione dell'*ayatollah* Khomeini (a sua volta reduce dall'esilio parigino), Reza Pahlavi trascorse i mesi seguenti peregrinando tra Bahamas, Messico e Stati Uniti, prima di morire in Egitto nel 1980.

Poco più lunga risultò la fuga di un potente oggi quasi dimenticato: Erich Honecker, per 18 anni leader inamovibile della Repubblica democratica tedesca (Ddr). Nel 1989, dopo la caduta del Muro di Berlino e l'implosione della Ddr, riparò in Russia. Estradato in Germania nel '92, sfuggì al processo appellandosi alle condizioni di salute. E si trasferì in Cile, dove morì nel 1994.

Vendetta. Non sempre, però, il Sud America è stato un porto sicuro. Fu laggiù che un vendicatore scovò Ante Pavelić, nel 1941-45 dittatore della Croazia e alleato della Germania nazista e dell'Italia fascista. Più di mezzo milione di persone trovò la morte sotto il regime degli *ustascia* ultranazionalisti di Pavelić. Ma mentre alla fine della Seconda guerra mondiale Hitler e Mussolini furono uccisi (il secondo dopo aver tentato una rocambolesca fuga in Svizzera) lui riuscì a scappare in Austria con 500 kg d'oro. Poi si rifugiò nella residenza estiva del papa Pio XII a Castelgandolfo e in un monastero di Roma. Quando ormai gli americani erano sulle sue tracce, riuscì a imbarcarsi verso l'Argentina ma qui, nel 1957, un naziona-

PUBBLIFOTO/OLYCOM



FERDINAND MARCOS
Presidente delle Filippine
Esiliato negli Stati Uniti dal 1986 al 1989. Nella foto, il suo mausoleo presso Luzon, nelle Filippine, in cui il corpo del dittatore tornò nel 1991.

GETTY IMMAGES

Nel 1989 il dittatore rumeno CEAUŞESCU, in fuga con la moglie, si nascose in una SCUOLA

JEAN-CLAUDE DUVALIER
Presidente di Haiti
Esiliato in Francia dal 1986, è tornato ad Haiti nel 2011 (e qui è morto due anni fa). Nella foto, sostenitori di Baby Doc ad Haiti.

GETTY IMMAGES

lista serbo lo trovò e gli sparò due colpi di pistola senza riuscire a ucciderlo. Per scampare all'estradizione trovò rifugio nella Spagna di Francisco Franco, dove morì due anni dopo in seguito alle ferite di quell'attentato.

Stessa fine, ma a colpi di bazooka, per Anastasio Somoza Debayle, dittatore del Nicaragua dal 1967 al '79. Respinto dagli Usa, fu accolto nel Paraguay di Stroessner. Qui, il 17 settembre 1980, un commando lo dilaniò.

A VOLTE RITORNANO. C'è infine il caso più raro: il gran rientro. Campione della categoria resta l'argentino Juan Domingo Perón. Deposto da un colpo di Stato nel settembre del 1955, tornò al potere quasi vent'anni dopo. Perón scappò prima nel solito Paraguay e poi a Madrid, sotto l'ala protettrice del regime franchista. Quando la tv inglese gli domandò cosa intendesse fare per rientrare in Argentina, rispose: *"Nulla. Faranno tutto i miei nemici"*. Aveva ragione. Nell'estate del 1973 gli fu chiesto di tornare e fu di nuovo presidente, fino alla morte avvenuta l'anno seguente.

A tentare di imitare Perón, il 17 gennaio 2011, è stato Jean-Claude Duvalier, *alias* Baby Doc. Figlio di Papa Doc – al secolo François Duvalier, terrore di Haiti con i suoi miliziani Tonton Macoutes – Baby Doc ereditò e mantenne il potere dal 1971 al 1986. Costretto alla fuga da una rivolta popolare, scelse lo schema classico: esilio in un Paese amico (in questo caso la Francia). Poi, a un anno dal terremoto del gennaio 2010, ha avuto l'idea di tornare in patria come salvatore. Ad accoglierlo ha trovato, oltre ai sostenitori, un tribunale che voleva processarlo per corruzione. Ma è morto prima di pagare il conto: se n'è andato in seguito a una crisi cardiaca il 4 ottobre 2014. •

Geoffrey Pizzorni

LETTURE

A cura di Matteo Liberti

I grandi tiranni che hanno cambiato la Storia

Clive Foss (Newton Compton)

Il volume ripercorre le azioni di cinquanta tra i più crudeli despoti della Storia, spaziando dai dittatori dell'antichità a quelli del Novecento e focalizzandosi sui loro peggiori vizi e sulle loro depravazioni: avidità, corruzione, egocentrismo, follia, sadismo.

L'ascesa di Adolf Hitler

Eugene Davidson (Newton Compton)

All'inizio degli anni Trenta Hitler seppe conquistarsi la fiducia degli ambienti bancari tedeschi, dell'industria e poi di tutti gli altri strati sociali del Paese, pronti a dargli il voto prima che lui svelasse la propria natura dittatoriale. Il volume spiega e analizza i diversi fattori che resero possibile una simile ascesa.

Mussolini. Un dittatore italiano

Richard J.B. Bosworth (Mondadori)

Corposa biografia che esamina la vita di Mussolini svelandone la natura complessa e contraddittoria. Evidenzia inoltre come, nel bene e nel male, il duce sia stato il prodotto dello spirito e della cultura della nazione italiana, tanto da convincersi di agire in sintonia con la volontà e i desideri di tutto il popolo.

Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra

Robert Conquest (Mondadori)

Ritratto dello spietato dittatore sovietico del quale vengono rievocati i momenti cruciali della vita privata e della carriera da despota. Quella che ne emerge è la figura di un leader tanto paranoico quanto abile a ingannare gli avversari, manipolare i compagni e ordire intrighi contro gli oppositori.

La dittatura argentina (1976-1983)

Marcos Novaro (Carocci)

Il testo affronta i principali aspetti della dittatura militare instauratasi in Argentina, nota soprattutto per l'eliminazione di migliaia di oppositori – reali o presunti tali – la cui scomparsa repentina ha determinato il triste epiteto con cui sono ricordati: *desaparecidos*.

Il generale e il giudice

Luis Sepúlveda (TEA)

Una raccolta di articoli firmati da Luis Sepúlveda e già pubblicati su numerosi giornali. Attingendo anche a memorie personali, lo scrittore cileno vi ripercorre le varie fasi della sanguinosa dittatura instaurata da Augusto Pinochet.

Il pavone e i generali. Birmania: dalla dittatura alla rinascita

Cecilia Brighi (Baldini & Castoldi)

Per decenni la Birmania – oggi Myanmar – è stata oppressa da un regime dittatoriale che ha, tra le altre cose, relegato agli arresti domiciliari Aung San Suu Kyi, Nobel per la pace nel 1991 e simbolo del dissenso democratico nel Paese. Questo libro racconta le vicissitudini sue e degli altri protagonisti dell'opposizione birmana.

La follia al potere. Storie di satrapi e tiranni del XX secolo

Domenico Vecchioni (GB EditoriA)

Volume che analizza i profili psicologici e i misfatti di alcuni dei tiranni "minori" che hanno segnato il Novecento: uomini crudeli, eccessivi, maniacali, a volte ridicoli, che hanno impregnato di sangue le pagine della Storia arricchendosi smodatamente e dilaniando i popoli dei Paesi che hanno governato.

FocusStoria Collection

DITTATORI DEL XX SECOLO

Mondadori Scienza S.p.A. - via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile
Jacopo Loredan

Coordinamento
Emanuela Cruciano (caporedattore)

Art director
Massimo Rivola (caporedattore)

Ufficio centrale Aldo Carioli (caporedattore centrale), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Rossana Caccini

Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)

Segreteria di redazione Marzia Vertua

Hanno collaborato a questo numero
Dario Biagi, Francesco De Leo, Marta Erba, Roberto Festorazzi, Gianpaolo Fissore, Nino Gorio, Matteo Liberti, Emiliano Longo, Fabio Massi, Fernando Mazzoldi, Davide Parozzi, Geoffrey Pizzorni, Achille Prudenzi, Elena Rossi, Giuliana Rotondi, Michele Scozzai.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia Collection: Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano, n. 54 del 3/02/2012. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02/762101; e-mail redazione: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02/76318838 - info@emotionalsrl.com

Stampa: ELCOGRAF S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia srl, Segrate (Mi).

Abbonamenti: è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail: abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 041.509.90.49. Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Servizio Abbonamenti – C/O CMP Brescia – 25126 Brescia. L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il servizio abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: inumeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (DVD, libro, CD, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.888.44.00. Fax 045.888.43.78. Email collez@mondadori.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati: l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (MI). E-mail: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2280-1456

Focus

PIACERE DI CONOSCERE

zampedriverse

IN EDICOLA

DOSSIER: le nuove frontiere della scienza spaziale, tutto sulle avanzatissime tecnologie che permetteranno di conquistare il cosmo. Alla scoperta delle sonde, dei robot e degli astronauti in missione verso nuovi pianeti. **TECNOLOGIA:** un sistema utile ma anche molto pericoloso, è nato il motore di ricerca che trova tutti gli oggetti connessi in rete e se la lavatrice parte da sola saprete che la colpa è del "Google delle cose". **SCIENZA:** se cercate un modo per vivere in tempi migliori forse l'ibernazione potrebbe essere la risposta ai vostri problemi. In centinaia si sono già fatti congelare e ciò che sembrava fantascienza oggi è possibile. **NATURA:** un viaggio straordinario nel punto più profondo dell'intero pianeta. Camini ribollenti, pesci trasparenti e misteriose sfere, un'immersione nell'ignoto sul fondo delle Marianne.

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google play

PREZZO SPECIALE DUE RIVISTE A SOLO **€5,90**

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE.

Streghe e inquisitori: dal Medioevo all'Illuminismo, personaggi e segreti della stregoneria. Le vicende ricostruite con le carte dei processi, le leggende nere e le verità, le storie delle vittime, le torture e gli inquisitori più spietati. In più: gli attentati falliti a Mussolini: tutù infiammabili, cappellini velenosi e altre "mode" pericolose; perché e da chi furono costruite le mura di Aureliano a Roma; i set degli spaghetti western al tempo di Francisco Franco e molto altro ancora...

FOCUS STORIA. OGNI MESE LO SPETTACOLO DEL PASSATO.

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia